Mlle. Gabrielle

2

AMANTI SEGVITI

Comedia Semitragica

DI ARIODANTE BETTEI.

Si placet Illustrissimo & Reuerendiss. D. D. Papirio Siluestro Ep. Macer. Imprimatur. Fr. Vincentius de Guliis Min. Con. Sac. Th. Mag. in Patr. Vniuers. Phil. Profess.

Imprimatur.

Claudius Angelutius Can. Theol. Prothon. Apost. Illustriss. ac Reuerendiss. D. Papirii de Siluestris Vic. Generalis.

Hieronymus Spinuccius S. Saluatoris Canon. Phil. ac Sac. Theol. Doct. & S. Offic. Reuis. vidit, & approbat.

Imprimatur.

Fr. Io: Baptista Talianus Vic. Sancti Off. Macerat. Ord. Prædic.

AMANTI SEGVITI

Comedia Semitragica

DI ARIODANTE BETTEI DA CIVITANOVA

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signore, & Padron sempre Colendissimo

IL SIGNOR

GIVLIANO CESARINI

DVCA DI CIVITANOVA,

Prencipe di Genzano, Marchese di Ciuitalauinia, Barone di Torre di Taglia Collesegato, & Annessi,

E del SEN. E POPOLO ROMANO Gran Perpetuo Generale Confaloniere.

IN MACERATA,

Appresso Agostino Grisei. M.DC.XLVI.

Con Licenza de' SS. Superiori.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signore, & Padrone sempre Colendiss.

IL SIGNOR

DVCA CESARINI.

DVE cose astringono l'huomo alla deuotione d'vn Principe. Vna è l'obligo, l'altra è la chiarezza del sãgue di quello. Se io faccio reflessione à gl'oblighi che deuo à V. E. Per dupplicata cagione, me li conosco tenuto di partialissimo ossequio, e per l'affetto inse-

rito in me dalla Natura, per il Vaſ-
ſallaggio ſortito ſotto il Dominio
della Sua Eccellentiſs. Caſa, & per il
continuato corſo di gratie, e fauori,
che con liberaliſſime mani, m'han-
no conferiti gl' Eccellentiſſimi ſuoi
predeceſſori, Auo, & Padre, & an-
cora V.E. inſino quand'era Marche-
ſe. Se poi rimiro la chiarezza del
ſangue, ſentomi annodar la lingua
da groppi dello ſtupore, non che
accendermi ad vna oſſequianza ver-
ſo il merito dell' E. V., poiche la
vedo per tanti titoli, per tante por-
pore, & per tante prerogatiue, lu-
minoſo, e riſplendente, che chi non
ha occhio Aquilino, non può ſoſte-
ner lo ſguardo, non che raccontare
i pregi di queſto chiariſſimo Sole di
Roma. Onde giudico eſſer meglio
racchiudere l' infinito delle ſue glo-
rie nel ſilentio, che offenderlo col
racconto di mal compoſti, e mal
vergati Caratteri: Tanto più che le
coſe grandi, più ſi paleſano con
muto-

mutolezza di lingua, che con feconda Eloquenza. E Dio più gradisce le lingue di balbutienti fanciulli, che le penne di huomini dotti. Queste due cose dunque con lusingheuole inuito per palesare à V. E. con segno picciolissimo della mia ardente deuotione, m'hanno allettato di consagrare al suo nome questo mio Semitragico Componimento: Quale quanto si arrossa di vergona in vedersi nudo di tutte quelle cose, che rendono riguardeuole un opera, tanto ancora si pregiarà s'hauerà fortuna vedersi ricoperto col Manto della sua protettione, che supplicheuole implora. Picciolo dono, picciolissima offerta se remiriamo le carte del libro, ma è offerta del cuore, dono di vassallo diuoto se si rimira l'animo del donatore, dal quale viene caratterizzata la qualità del dono. Resta solo che V. E. gradisca questo mio ossequio del core, mentre io starò

 pre-

pregando Iddio per la ſua felicità, e di tutta la ſua Ecccellentiſſima Caſa. Ciuitanoua li 10. di Ottobre M. DC. XXXXVI.

D. V. E. Illuſtriſs.

Deuotiſs. & fideliſs. Seru. & Vaſſallo

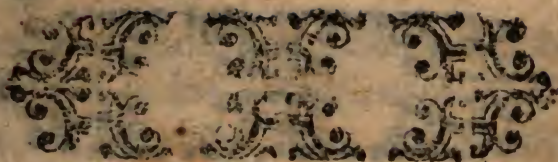
Ariodante Bettei.

Sonetto Artificioso dell' infrascritto Autore.

FRa Teatri magior, fra mille Scene
Auanza l'opra d'AMANTI SEGVITI.
Non di Tebe, ò d'Atene i gesti imiti,
Con questa tua (Bettei) con le tue vene.

Ecco Ardelia d'amor fai che si fuiene;
Si procuri Fiaminio atri partiti;
Col ferro micidial prende gl'inuiti:
Oue l'Inuitto Amor poscia ritiene.

Beue tosco di sonno, Alinda bella,
All'esequie portata, e quindi auanza:
Cimitero Amoroso, Amante, e Ancella.

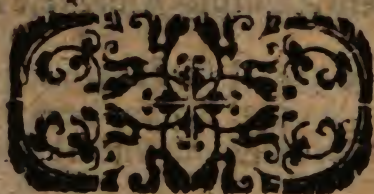
Così Florio per lei, senza speranza,
Imerge in duol: ma per benigna stella,
Ode colei ch'hà pur viua sembianza.

Ottaua Rima Artificiosa,

ALLA SIGNORA

VITTORIA P.

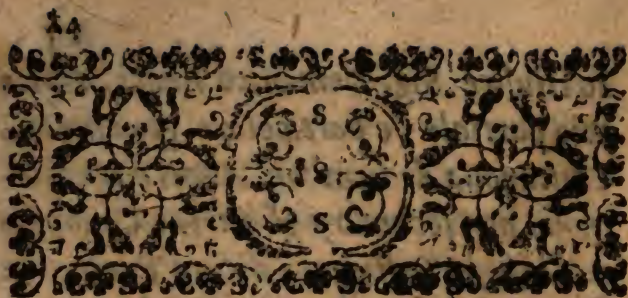
Maceratese.

V A go gentil mio sole, in cui quel sole
I Raggi suoi si fan palesi, e chiari:
T I nti à color di Rose (o de Viole)
T O lte da spine, al Sol son quasi pari.
O D asi da costei le sue parole:
R A ri sorrisi, à me pur troppo auari,
I N dono oggi pigliõmi el'alma, e'l core;
A T Empo che m'hauea ligato Amore.

In

In Scusa dell' Autore.

ESsendo nella mia più giouenile età in Ciuitanoua l' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Gio. Giorgio Cesarini Felicissima memoria, Duca, & Padrone; Et da quella E. honorato fuori de meriti miei, nel comando de suoni, e cãti, e di rappresentarli Comedie, di che egli era vaghissimo, & io assai inclinato a suoi cẽni: Non solo le ne rappresentauo dell'imparate, ma anco dell'improuisate con altri miei Coetani, & fattoli anco soggetti rapresentatiui, per recitarseli priuatamente da quelli di sua Corte. Onde io, tanto più inuogliato, quanto più vedeuo esser gradito, formai questa Semitragica Comedia, per douerla far recitare, come opera nuoua, non più da altri, ne vista, nè intesa, auanti la presenza di S.E. Mà per la sua partenza di Ciuitanoua, non potei hauer tal honorãza. Se ne staua questa intanto fra miei scartafasci in tutto abbandonata, sapen-

do molto bene, quanto per se stessa fusse indegna di luce, perche il mio pensiero era d'all'hora solo farla recitare, e poi darla alla luce del fuoco. Io penso d'esser argo in veder le proprie imperfettioni, che per ciò mi condanno in tutto, & in parte del contenuto nell'opera, mentre non hò osseruata la vera Orthografia, nè lo stile, nè le maniere di tant'altri famosi compositori, l'esempio de quali, sufficientemente mi doueа bastare. Che sia'l vero dalla parte principale si scorge; Che la somma Auaritia d'vn vecchio, parte principale della fauola, hà tolto à fatto, e la prudenza, & la sagacità che le si conuiene; tuttauia se la virtù non s'impara, s'impara almeno à fuggire il vitio, per l'auenimento, che ne seguirà, e cosi anco passano, e difettano l'altre parti. Di maniera che la mia resolutione non era biasimeuole: E perciò ho tenuta celata questa mia diserta opera, oltre trent'anni; & anco se ne starebbe nel suo riposato silentio, se non era da prieghi forzato, ãzi violentato dal Mol-

to Illustre Sig. Domenico Bacci Amico mio partiale, e particolare giouane in Ciuitanoua di vent'vn' Anni, e tra virtuosi, non secondo a gl'altri, e Canonico dell'insigne Collegiata di San Paolo. Che sì come si fa conoscere ambitioso dell'altrui Gloria, così per se stesso sarà per farsi degno d'ogni honore, e merito appresso a gentil huomini, e virtuosi suoi pari. Protestandomi, ch'io non pretendo concorrenza con nessuna persona, anzi mi sottometto ad ogni sindicatura di qualsiuoglia altro. Et valete.

Interlocutori.

1 ROberto Vecchio Auaro.
2 Ardelia sua figliola innamorata di Flaminio Romano.
3 Tabachino suo seruo sciocco.
4 Ser Panfilio sollecitator de Liti
5 Flaminio giouane Romano innamorato d'Ardelia.
6 Almidoro vecchio. }
7 Alinda sotto nome di Sileno } Genouesi.
8 Florio giouane }
9 Capitano Spegnimonte.
10 Mapone Parasito suo seruitore.
11 Liuia Cortigiana.
12 Riuiotta sua serua.
13 Aron Hebreo.

La Scena è Venetia.

PRO-

PROLOGO

La Bruttezza, l'Inuidia tace.

Là, chi sei tù, che mi siegui? Ah si, si, l'amata mia compagna. Tù sei l'Inuidia, che per doue io vado, non mai m'abbandoni. Ma passa da quest' altra parte, perche se bene ti pare, che da quest'occhio ti veda per dritto, vedo assai meglio da quest'altro, ancorche sia bieco, e à te pare che guardi altroue. Hora ti scorgo bene. Oh quanto mi sei cara, oh quanto mi sei amata: & si come io senza di te, così tu senza di me non potresti stare vn momento. Oh come

in-

inclini bene à miei desside-
rii. Non è forsi questa tua
aggarbatura cōfotme al mio
genio? Ti sono in gran obli-
go; poiche per venir sempre
meco, abbandoni la fredda,
e caliginosa tua stanza, oue
per tue delitie hai nell'alber-
go l'otio, per trastullo le fu-
rie, per cibo i serpi, & il cor-
doglio, che non rimouendo-
si punto dall' impallidita tua
faccia, contempli da cotesto
spalancato tuo petto; questo
cuore che tieni in mano, &
mordi per inuidia dell'altrui
bene. Tu fidelissima mia se-
guace, con quest'habito leo-
nino, di spesse, & infocate
facelle, di fuori mostri quel-
lo, che nell'interno s'ascon-
de. Macilente, gialla, col
spesso estirparsi il Cuore,
mordendo quello, & il dito
insieme, fai sì, che mante-

nendosi in mè quell'affetto di tè diuoto, per contento mi laceri, & per giubilo me sui-sceri. Io, che la Bruttezza sono, parto bastardo della gran Genitrice Natura, e di essa madre nemica capitalissima, persecutrice dell'Arte, oltraggiata dal giorno, vilipesa dal mondo, emulando il riso. Nell'eterno pianto, nel sempiterno dolore, solco l'infelici onde Marine di Silla, e Cariddi, vrtando hora in questo, hora in quell'altro scoglio, girando il mondo, col spesso partire, & souente ritornare alla mia stãza, che di spauento eccede l'Inferno, viuo vita miserissima, & infelice; Perche quiui fa nido l'Accidia, oue hò meco l'Amato Consortio delle Sfingi, delle Chimere, delle Lamie, dell'Arpie, delle Panthere,

Natura ha intẽtione far ogni cosa perfetta.

Il giorno si scoprono i difetti.

Senza p innidia piccaing giattãza

there, e del Trifauce Cane, che latrandomi colà d'intorno, m'auuelena, m'inuiperisce, contro l'vsurpate bellezze altrui, contro gl'altrui contenti. Tirati à parte Inuidia, che vuò per mia giattanza alquanto ammorbidire l'irsuto pelo, che me ricopre. Oh di quanto ornaměto, e bellezza è il Corno al Bue, che all'huomo sarebbe di gran mancamento, e bruttezza, come anco l'Vgne di fortezza all'Orso, il dente di difesa al Cigniale, che l'vno, e l'altro all'huomo istesso sarebbe di sordidezza, e mostruosità. Così io mi godo di si fatte fattezze. Questo piede di Pauone, questa gãba Orsina, questo petto Caprino, questo dorso di Camelo, questa barbuta faccia di Donna, e queste orecchie Asinine,

Cõparatione.

Giattãza di se stessa ancorche difforme.

Asinine, fanno vn Colosso, non di abbomineuol figura, ma di marauiglioso Arteficio, degno di connumerarlo fra le sette merauiglie del Mondo. Ega figliola del Sole non fù si brutta, che spauentaua ogn' vno, e pure se ne seruì Gioue in discacciare li suoi nemici? Non è brutto il Cielo, quando da Nubi vien ricoperto? Non è brutta la Notte? Non è brutto il Verno? Nō è brutta la Morte? Non è brutto Plutone? Non è brutto l'Inferno? E da queste bruttezze rilucono pure proportionate qualità. Poiche da Ega se ne hà la difesa, dalle nubi l'Acque, dalla Notte il Riposo, dal Verno l' Abbondanza, dalla Morte nuoua Vita, da Plutone la Giustitia, e dall' Inferno la Pena?

Effetti dell' Inuidia.

Auuicinati Inuidia. Ah bellezza capitalissima nemica, che pretendi? Ne vai forse baldanzosa, perche hai le stelle nel Viso, nelle Gote le Rose, gli Rubini nelle labra, nel seno l'Auorio, e l'oro nel Crine? Ma che? Non sono elleno forse abbusate bellezze? Poiche non và bellezza senza Crudeltà, e non inclina bella Donna così facilmente il cuore à pietoso Amante; Mà all'hora, che diuenuta Vecchia, e crespa, vedrotti fatta nemica del pentimento: All'hora (dico) che queste tue luci saranno bieche, le Gote impallidite, i Rubini scoloriti, l'Auorio oscurato, & il Crine diuenuto Argento; Et con l'istesso paragone del fiore, (che tosto nasce anch'egli, e tosto muore) vedrotti

Caducità delle cose create.

drotti

drotti annichilata, e da me tanto più sottomessa, quanto son io hoggi da te. Non si sà forsi, che la Bellezza è stata sempre dannosa, & à se, & ad altri? La bellezza di Cleopatra non fù di tanto nocumento al Gran Giulio Cesare, arretrandogli tante Vittorie, nelle quali con tanta buona fortuna si tiraua innanzi? Non apportò anco rouina à Marcantonio? E pure vna sol Donna. L'abbomineuol bellezza di Faustina, che con tanta lasciuia, e sporchezza fù accompagnata, non fù di tanto scorno à Marc'Aurelio, che ne restò fauola al mondo, & di nõ picciol macchia all'istesso popolo Romano? Lucretia Romana che hebbe titolo di casta, di che non fù cagione la Bellezza sua? Ma à che

à che addurre più vecchi e-
ſempi, mentre ne habbiamo
tanti de nuoui? Qual beltà
più licentioſa, & più biaſi-
meuole di queſta, che frà
queſte belliſſime Dame ſi ri-
troua, che per eſſer bella, ſi
fa beſte d'ogn'vno, fa poca
ſtima d'altri, e ſi reputa tan-
to di ſe ſteſſa, che ne ancò la
Regina Iſotta. E però io vuò
ſcoprirla, che è ben conue-
niente, che l'Oro ſi ſpenda
per Oro, & il falſo ſi ſpenda
per niente. Non mi far altro
cenno, che l'alterigia tua è
douere che ſi publichi, acciò
ogn'vno ſe ne poſſa guarda-
re. Eccola là, che ve la mo-
ſtro à dito. La Signora N.
Ohimè, chi m'ha ferito? Che
punta m'hà penetrato al vi-
uo? Non vuoi che lo dichi?
Queſt' è vn colpo di Vendet-
ta. La Bellezza m'ha ferito,
Ma

Ma che dico? Le Bellezze, poiche non hò vn solo auersario. Che sfauillar d'occhi, che girar di soli, che scintillar di stelle son queste? Ohimè cedo cedo. La Bellezza, come cosa più Diuina, che humana, è ben ragione che di me ne resti vincitrice. Poiche quiui è raccolta tutta la Bellezza del mondo. Ah. Madre, Madre crudele. Tù che per tua gloria pensandoti con varia creatione abbellire i tuoi parti, con inlegitimo modo, m'hai dato al mōdo, fattomi alleuar dal Dispetto, & nodrire dall'Ira, dandomi per miei custodi, e l'Inuidia, & l'Accidia, permetti, che oggi fra bella schiera, faccia trionfo di me stessa, calcando queste contrade, d'onde ne riporto tal scorno, che fò tanto mag-gior-

E per tal variar natura è bella.

Il biasmo con il vero l'uno

dall' al- tro si fa scorgere maggior perfettio- ne.

giormente rilucer in altri il mancamento mio. Me ne vado ad vnirmi con l' Accidia, altra mia compagna, e meco cõduco l'Inuidia, perche questa vaga stagione, questo superbo apparato, questa bella corona (vero ornamento della terra) Repugna pur assai a me stessa: & ne vado per alternarmi negl'eterni pẽsieri, sospirando, e piangendo cõ viuace morte, e morte viuace. Viurò la vita mia per sempre colma d'affanni.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Roberto Vecchio, Panfilio Sollecitatore de liti.

Rob. TAnt'è messer Panfilio, che se l' obligo che v'hauea auanti che andassimo in Roma era grande, hora tanto magiprmente s'auanza, che posso dire infinito; & questo per la sollecitudine bona c'hauete vsata nel racquisto ch'hò fatto di Villafranca mio Contado nel Territorio di Perugia, che posso di certo dire, che s'a quest'effetto nõ vi menauo meco, hauerei perduta quella, & quanto fin'all'hora per le lite haueuo rimesso: si che in ricompensa di questo, & di tant'altri seruigii sapete bene, che era animo mio, si come ancora è darui la mia figliuola Ardelia per vostra Consorte.

Panf. Sò bene, è ve ne ringratio maximopere, & con profonda, imo, profondissima riuerenza, & somissione me v' inchino, poiche sò anco che per vostra

volontà; nõ sarressimo stati fin'à quest' hora à fare queste Nozze, tuttauia, di questo rimetto à voi il tutto, Circa obligum poi, hęc non est obligatio in forma Cameralis, & se ben fusse, ò con apoca, siue iure Instrumenti sempre la rimetterei à voi stesso, senza cauillarli vt mũniat in decretis, perche sapete bene, quanto vi deuo, poscia che (mercè vostra) da che mi son partito dalla mia Patria, col fauore, & aiuto vostro, mi son trattenuto in questa Città fin ad hora: & se cosa hò fatto per vostro seruigio, tutto è stato per benemerito della signoria vostra quam &c.

Rob. Basta. non hauerete seruito ingrato, & vi dico di più che non partirò da voi, che non vadi à tentar di nuouo mia figliuola, acciò condescenda à questo parẽtado, facendone vn poco la ritrosa, & quãdo non giouano le buone parole, vi oprarò gli cattiui fatti.

Panf. Circa hoc, Sig. Roberto, non vi rispõdo, per non mostrarmiui interessato. Sete sauio, & considerate con l'esperiẽza degl'anni il viuer d'hoggi. Periculum in mora per queste femine, & particolarmente per vostra figliuola per esser sola in Casa, dall'altra parte, quãdo hoc fuit, conoscerete, che io hauerò fatto più conto di voi, che della vostra robba.

Rob. Nè à questo vi sarà tra di noi differenza

tenza nessuna, che se bene al presente mi ritrouo scōmodo de denari, faremo tal partito, che ne restaremo e l'vno, e l'altro sodisfatto.

Panf. Non entriamo in cortesia in questo particolare, perche sempre vi darò il termine statutario, ma anco la copia con la prima, secōda, e terza dilatione: perche sè al Giudice è arbitrario, ergo de quo magis &c. & ancorche m'habbiate visto sempre con arnesi mediocri, hò tanto al paese di proprio che posso stare ancor io da par mio & non fò cōto di robba di più di quello, che giornalmente guadagno; & godo. In tanto auanzo il frutto de miei beni che possiedo fuori di quà.

Rob. Siamo dunque d'accordo. Vna sola gratia vorria da voi.

Panf. Mi fate torto Sig. Roberto: cō questi termini dunque volete venir cō me? mentre voi volete qualche cosa non vi occorre me l'addimandate per gratia, perche sete padrone, di me, de miei beni, mobili, e stabili, presenti, & futuri, in forma sala, non che in forma Camera Apostolica.

Rob. Ecco à punto, di che voglio pregarui, che vi teniate à fatto di questo vostro parlar latino, sì con me, come con altri.

Panf. Difficilmente potrò raffrenare questa lingua, hauendo conuersato tanto in

sto essercitio, trà persone letterate & se bene questa lingua che Romana anticamente si nominaua, non sia per abbusarsi, farò in maniera che se non totaliter, saltim. vedete che m'è difficile astenermi, lo farò al possibile.

Rob. Oh di questo vi priego, perche semo in Citta doue questo Ser Dom. si mantiene con ragione di stato, casi seguiti, & doue hoggi hâ più forza l'Arme, che le lettere.

Pan. Volete concludere, che ius est in Armis, & che l'Armi siano preferite alle Toghe

Rob. Così à punto. Hora resta ch'io me ne vada da mia figliuola per venire alla uera, & vltima cōclusione di questo nostro parentado, & voi intanto aspettate à Realto, che iui fra poco tempo mi riuederete.

Panf. Così farò. oh felice mè, se la fortuna non m'assassina.

SCENA SECONDA

Roberto solo.

NOn sarà gran vētura la mia nel maritar questa mia figliola cō costui, certo si perche oltre lo sparābio della dote che potrò darli ciò che vorrò a quel cōto, potrò anco leuarmi quella spesa, ch' io tengo in casa di Tabachino mio seruitore

uitore quale non teneuo per altra cagione, solo che mi facesse qualche seruigio fuori. & per guardia anco di mia figliola, perche è fuor d'ogni vitio cattiuo, se bene da qualche giorno in quà, hò qualche sospetto di lui: che sò io? lettere ambasciate. In sóma voglio alleggerir la spesa. Et ancorche sia goffo, nondimeno ciò che da altri li vien vietato, fedelmente lo ritiene, & perciò lo voglio chiamar qui fuori, per vietarli, che non entri più in Cammera sua, che questo potrebbe esser cagione, che la facci stare cosi ostinata, in non volere per suo marito questo messer Pãfilio: Egli è pur homo di qualche sapore, per mezzo del quale hò racquistato tanto, che più non hauerei potuto racquistare. Sò che farò il meglio, che darla à quel gonfalone glorioso di quel Capitano, che a tutte l'hore mi sollecita, che pascendosi solo di fume, potrebbe mettermi in tanta spesa, da farmi conoscere l'errore, che si fa di dar le figliole da huomini a huomini. Questo è homo riposato per difender la robba con la bonissima fatica, che ha nella professione, quieto, modesto & atto più tosto ad accrescere, & a mantenere, che á dissipare la robba. Oltre che hauerá qualche cosa al suo paese. Et io, che non deuo sodisfare a gl'appetiti delle giouanette, ma si bene pensare l'utile, e sparambio

per li successori, deuo proseguire questo, e non quello. Son sicuro, che li miei nepotini staranno bene, più che non sarebbe se la compiacessi d' vn giouane, che, ò per le questioni, ò per il gioco, ò per altre desuiatezze, potrebbe mandar la robba in fumo, quello morir su le carceri, Ardelia mendicare il pane, e li figliuoli con la cannuccia andarlo cercando per le case d'altri. Voglio chiamar Tabachino. Tabachino, ò Tabachino. Costui non ode. Non deue hauer compito di stacciar la farina. Fr io non posso molto alzar la voce, che mi sento mezzo raucato. Vò batter la porta. So bene, che l'ho lasciato in casa. Tic, toc.

SCENA TERZA.

Tabachino, e Roberto.

Tab. VA in buon hora; Non vuole messer Rebeccho che si faccia l'elemosina.

Rob. Oh forfante. Almeno non l'hauesse inteso nessuno. Tabachino.

Tab. Il vino? O và pilcia và. Non ci hauemo mano, e l'Acquaticcio porta la chiaue della botte messere.

Rob. Da douero, che per vna volta che m'è scordato lasciar la chiaue della botte, sarò tenuto per spilorzo.

Tab.

Tab. Hora sì che sei importuno: E che fantasia t'è venuta dell'orzo, hai forse della bestia? ti darò vn pugno di semola hora che l'ho fra le mani, ma và via subito, che non ti veda il padrone, tho. Vehà

Rob. Ah sciagurato. E questa la cura, che tieni della robba mia, quando ti lascio in casa?

Tab. Non la voleuo dar' à voi io.

Rob. E questo è peggio, forfante. E parti ben fatto che tu habbi à dare il mio sẽza mia licenza. Che faceui hora in casa con questo mostaccio tutto infarinato, stacciaui forse con la faccia?

Tab. Signor nò: stacciauo con le mani.

Rob. Si conosce bene, che con le mani tu l'hai stacciata tutta adosso. Che hai fatto da due hore in quà, che mi partii di casa, doueresti pure hauer compito. Ti sei posto à dormire?

Tab. Voi non ne dite il vero, ve lo dirò io ciò che m'è successo. Oh bello spasso, che ne ho preso. Mentre che stacciauo è salito il Gatto nella Conca della farina, e la mangiaua, credendosi, che fusse cenere.

Rob. Buono. Sarà il contrario di quel giotto, che credendosi leccar la mostarda, leccaua l'ombra del catino.

Tab. Non mi corrompete, se volete che vi dica il resto. Dopoi la nostra cagnolina gli è saltata sopra, e la spingeua dietro, accio (cred'io io) ch' affrettasse il man-

giare, in questo modo, come fò io. E durò più d'vn hora sempre à far così.
Rob. E per me in vn punto perdita di roba, e di tempo.
Tab. Et il nostro gatto cominciò à raggiare come faceua l'altra sera la Simona della nostra vicina.
Rob. Horsù non più, non più, ch'io son chiarito del tutto. Dimmi, che fà mia figlia?
Tab. Qual figlia?
Rob. E quante ne hò io?
Tab. Che sò io? Perche molte volte facẽdo carezze alla cagnolina dicete: O la figlioletta morosina.
Rob. In fatti bisogna in tutte le cose parlarli chiaro: che fa Ardelia?
Tab. Stà bene, vi si ricomanda.
Rob. Hò ben sia di voi, coprite. In fatti mi bisogna hauer vna gran patienza.
Tab. Mel' ha detto lei, che à chi me ne dimanda, li faccia questa risposta, & li caui'l cappello.
Rob. Di maniera che se Sciatino ti facesse questa dimãda gli faresti quest'istessa risposta. Non è il vero?
Tab. E se me l'ha detto lei.
Rob. T'hauerà detto lei, che alle Monache, & alla Cugina, facci questa risposta.
Tab. Messersi, vo'si dir Signorsì.
Rob. Doue stà Ardelia?
Tab. In Casa.

Rob. Credeuo fussi in Villa io?

Tab. Signor nò, stà in in Camera a leger quel libro che, Quasi dissi che li donò il Sig. Flaminio a Roma.

Rob. Qual libro. l'offitiolo, quel tantino?

Tab. Signor nò. Quello che tiene a Capo al letto.

Rob. E che v'ādasti à fare in Camera sua?

Tab. Me disse che li portasse il lume, perche gl'era caduto il puntarolo dietro la Cassa, che volea farsi vn buso dinanzi alla veste per metterui dentro vna stringa:

Rob. Io non sò tanti lumi, e pūtaroli. Non vorrei che da douero tù tenessi il lume, mentre altri col puntarolo gli facesse il buco, & à me conuenisse mutare il Cimiero all'Arme. Sai che ti dico, fa che da quest'in poi non entri in Camera sua ne senza che'l sappia io, pigli, ò dii à lei cosa alcuna, perche altrimenti con le proprie mani ti voglio vccidere.
M'hai inteso?

Tab. E se volesse ch'io gli accendessi il lume?

Rob. Pur con il lume. Stendilo di lōtano, non t'approssimare alla porta della sua Camera, e fa che m'habbi inteso. In tāto ritorna à stacciare il restāte della farina, scotila bene, & sollecita, ch'hor hora salisco ancor io. Ascolta, torna di sopre, & prendi la scopetta della mattera, & scopettati bene questo mostaccio,

cio, & questi panni, ma dentro della matterа, e fà che non vada per terra pure vna minuzza di farina, lauate questo mostaccio, & torna giù, adesso, & portami quelli guanti che stanno sopra la tauola: e fa presto ti dico.

Tab. Quali, quelli delle feste, ò quell'altri d'ogni giorno?

Rob. Quelli migliori. Camina te dico. In vero patisco assai con costui, per la balordagine, tutta via lo trattengo meco, per lo sparambio, perche se ne stà continuamente à pane asciutto, & non è di molto pasto. Il vestire, ogni straccio ch'io non porto più, li basta; del salario, non se ne parla, e cosi me là passo á buon mercato.

Tab. Eccoli, se gl'haueuano portati'l gatto & se non ero presto se li mangiauano tutti.

Rob. O là, che cosa è questa? facemo gli maschari? poco fà eri vn molinaro, & hora sei vn Caldararo; doue ti sei tinto?

Tab. O, vedi, vedi. hò tinto'l mostaccio? & le mani ancora, vedete?

Rob. Et doue hai cacciato le mani, e'l viso? sù la fersora, su'l caldaro, doue.

Tab. A fè che non l'hauete indouinata. Adesso si che m'accorgo della mia grãdissima dapocagine. Sapete Sig. Liberto. Per la fretta che m'hauete fatta, mi son lauato dentro lo scalio, doue

voi retingesti il Cappello l' altro hieri.

Rob. Da douero si che costui mi suergognarebbe appresso à qualsiuoglia persona, bisogna ch'a mio mal grado escusi l'ignoranza. Mi sarà di mestiero non farlo parlar troppo, & cosi schisarò che le persone non sentino da lui ciò che fò per spatambiare. Voglio salire per vedere in tutti modi di dispo re Ardelia a queste nozze per questa sera, si per il partito che hò, come per leuarmi da torno quella epittima del Capitano. Vieni Tabachino per lauarti questo tuo mostaccio, & compire ciò che hai da fare:

Tab. Vengo, vengo:

SCENA QVARTA

Capitano, è Riniotta Ruffiana.

Cap. Si pensaua dunque alli giorni passati la Sig. Liuia, ch'io sfegatato dell'Amor suo per far questa pace, vi mettesse per mezani Rè Filippo, ò il Prete Ianni miei Amicissimi? ma s'inganna, perche di loro mi valerò più tosto in farmi imprestare qualche centinaio de migliaia de scudi (nell'occasione che me si trattiene il tributo del Turco) che far questo.

Riu. A punto Signor Capitano. Credetemi, ch'io in quanto a me tengo per fermo, che

mo, che Liuia habbi maggiore martello di voi, che l'auaro del dinaro, & habbi tanta gelosia di voi che ne crepa, Sig. Capitano. Ma che la facesse andare ritrosa all'hora, l'hauere inteso, che hauete fatto dimandare la figliola del Sig. Roberto. E sapete bene, che l'hauete promesso prima a lei, non li può piacer troppo, & che poi la lasciate per altra.

Cap. Tutto questo è verissimo. Ma ancora io hò pensato a casi miei; & molto più me ritengo per il rinfaccio che altri me potriano dare, che per me stesso lo sposare d'vna puttana.

Riu. Ah Sig. Capitano, non dite così perche (perdonatemi) mostrate troppo animo vile, & codardo.

Cap. Menti per la gola.

Riu. Piano, fermateui, non mettete mano. Ditemi vn poco. Ad vn Capitano valorosissimo come sete voi: Chi sarebbe quello tanto ardito, che volesse riprendere, e rinfacciare questo che voi dite? A persone basse, e vili s'vsano questi termini, che à grandi (come sete voi) si và con ogni rispetto, e con termini di sommissione. E se pur volete, che ve la dichi. Pare a voi, Signor Capitano, che vna donniccinola possa offendere l'honore d'vna famiglia? Dice pure il prouerbio: Mancamento di donne: degl' huomini l'honor macchiar non ponno.

Oh

Oh se le corcie delle donne potessero parlare, & le corne degl'homini pullulassero nelle fronti; bisognarebbe, che le donne mutassero veste à tutte l'hore, e gl' homini tirar il cappello sino à gl' occhi. Stare l'honor dell'huomo nella donna? guai al Mondo, tutti sariano Martini, ma non solo dico gente ordinaria, ma anco gentilhomini, e Signori. Dicemo noi altre donne, che tutte le bocche si son sorelle, & ogni bocca vuol mastigare, tal che, pigliate voi la metafora, & fateli la consequenza. E dirò, che se bene Liuia hà fatto per il tempo passato qualche errore, dopò che ha preso la prattica di voi, non ha voluto mai più, non tanto prouare, ma ne anco vedere homo alcuno. E che vi pare?

Cap. Se fusse altra cosa che mi dicessi, te la crederei, ma questa non te la vuò credere, e queste ragioni hanno molta efficacia in me. Ma dimmi vn poco: il gran Soldano per hauerli solo recuperata vna Fortezza, che haueua perduta, non volea darmi vna sua sorella con dote di ottocento mila scudi? La Regina d'Inghilterra, che solo, mercè dell'inuitto valor mio, dopò la recuperatione ch'io le feci del suo Regno, innamoratasi di questo vero Torrione di batteria per le proue, che mi vidde fare in quella fattione, non venne ginocchioni à pregarmi ch'io la sposassi. Et hora che sposassi

vna

vna sua pari, parmi che habbi troppa sconuenięza. Deui pur sapere Riuiotta, che quella Dama che sarà data a me per sua buona fortuna, sarà tenuta per vna delle quattro maggiori Prencipesse dell' Europa. Hora pensa quel che mi si conuiene di fare in questo mio grande accasamento.

Riu. Certo, bone occasioni furono questi maritaggi delle prime, e maggiori donne del Mondo, e nõ si può altro dire che caminaste con buona fortuna, ma v'è vscita di pugno, quando voi per necessità de denari ui deste all'amor di Liuia.

Cap. Che dinari, che dinari? Che giamai si possa dire che il Capitano Spengimõte sia soggetto a dinari. Vedi qua questa lettera. Questa (acciò tu sappia) è del Rè della bassa Bertagna, che hauendoli ben quattro volte riacquistato il Regno, per quattro Corrieri mi chiama, che vuol renuntiarmi quello, e che perciò me ne uada a difenderlo con quante ricchezze è in suo potere. E vuoi tenghi conto di qualche scudetto, che m'ha dato Liuia, che non mi è bastato di ricoglier le lettere dalla Posta.

Riu. E se non tenete conto de suoi dinari, perche pigliarli?

Cap. Per farli vedere, che per quel tempo ch'ella era in gratia mia, teneuo conto de suoi fauori.

Riu. Erano per certo boni fauori questi.

Cap.

Cap. Nel ritorno che feci dall'Vngaria, l'Imperatore non mi fece a prieghi pigliare doicento mila scudi per il mio viaggio? Nel ritorno della Spagna, della Francia, e sino dal Giappone, m'hanno quei Rè dato tanto, che se hauessi tenuto conto, e stimato danari, e thesori, hauerei potuto comprar' il mondo tutto. E pur la generosità dell'animo mio, & il sopranatural valore, e non li denari m'ha fatto celebre a tutte le nationi.

Riu. Sia come si vuole; Voi come Caualliere, e Capitano valorosissimo non douete mancare della vostra parola.

Cap. Hoimè costei mi ha tocco nell'honore. Che posso dunque fare?

Riu. Sposarla come gl'hauete promesso.

Cap. Non me la posso leuar di torno in tutt' hoggi questa ruffiana se non li dò vn poco di speranza.

Riu. Ben che dite?

Cap. Dico: di nuouo prometto sposarla.

Riu. Oh che siare benedetto.

Cap. Ascolta. Quando però non siegua il parentado tra me, & il Sig. Roberto.

Riu. Questo è un prometter di paglia, se muore il cauallo: E ui pare, che sia parola giusta quella Sig. Capitano?

Cap. O giusta, ò non giusta, non ne uoglio saper' altro per hora. A Dio.

Riu. Vedi che morto di fame. Quello che douerebbe adorare quella pouerina di Liuia, hauendolo tante uolte riuestito,

dandoli

datoli tanti danari, & hora si fa beffe di lei, e de primi Prencipi del Mondo. Ma se crederò, che in tutt'hoggi non bisognarà che ritorni per le mani sue; non vorrò esser più chiamata per la Riuiotta. Lasciami riportar l'ambasciata a Liuia, che sarà per pigliarne rammarico grandissimo.

SCENA QVINTA.

Flaminio solo.

NOn sò (fortuna crudele) se per la tardanza in che malamente infermo m'hai tenuto, hò di te da lamentarmi, O dopo sì lungo trattenimento fattomi ad arriuare a questo luogo, per mio sōmo scontento ho da ringratiarti, poscia che se la tardanza mi fù di estremo dolore, l'arriuo mi sia d'infinito contento. Ma come (misero) posso (ahimè pur troppo inuidiosa delle mie gioie) hauer tal speranza se dal principio ch'io m'infiammai della Sig. Ardelia, vera anima mia, spargesti amari veleni, che cagionando la sua dipartenza da Roma patria mia, facesti sì ch'io restai quasi priuo di vita, come pur troppo lo dimostrò questo languido corpo, che per la subita infermità, non potei secondo il dato termine di quattro mesi venirla a ritrouare, anzi che trattenendomi per la mia

istessa

istessa disauētura, altri quattro mesi per farmi magiormente morire: hai fatto sì che si gode altri quel che solo a me s'aspettaua, a me solo s'attribuisca la cagione. Ma come a me misero si può attribuire questa cagione, se tu ingrata, che sei, nō permettesti ne ãco io potessi auisarla per lettere la mia disgratia, mediante la quale fù tolta la luce a gli occhi il sapere alla memoria, & al corpo il sentimento. E se pure ho da lodarti (instabilissima Dea) eccomi per mia ventura in Venetia, ma con tanta maggior disauentura, ch'io sono a guisa di legno senza Nocchiero in mezo all'onde. Che farò dunque? andarò forsi cercando di saper quello, che pottebbe esser breue fine della mia vita? E come queste orecchie potranno ascoltarlo? e come quest'occhi per souerchio dolore non faranno fiumi di lagrime, da farmi sommergere in quello? e pure mio mal grado, conuiene sentirlo, perche a tal'effetto son quiui venuto: e viuasi in continuo dolore e morasi a tutte l'hore, che viuendo in morte, ò morendo in vita per la mia dolce Ardelia sarò lieto, e contento.

SCENA SESTA.

Tabachino, e Pansilio.

CHe vadi da mastro Pasquale, se vi è nessuna lettera sua, e poi vada dal mastro

della

della Posta, se hà compito di tresolare le pianelle. Oh perche non è Roma, Venetia; Vorrei partir questi dinari che me hà dato il padrone per mastro Pasquale, e comprarci tante caldaroste, oh quante ne mangiano. Quanto mi voleuano bene tutti, quanti Amici hò lasciati in Campo di fiore, quanto mi vedeuano di lontano, correuano, & mi pigliauano sopra le loro spalle a Ciappelletto, e poi mi lasciauano andare, & cascauo in terra con gran risata d'ogn' vno. Ma una volta, non mi auuenne troppo bene, tuttauia tra tanti gusti, che è una volta un dispiacere?

Panf. doue si uà Tabachino? e noi non ci riuedemo più, non credo possi lamentarti di me de turbata possessione.

Tab. Che possione?

Panf. Voglio dire che non ci riuedemo più, & l'amicitia nostra è diuenuta rãcida che per ciò nõ penso possi lamentarti di me de turbata possessione;

Tab. No, nò guarda la gamba. Ma di chi è questa possessione?

Panf. Eh che tu sei ignorante. Questa è una Rubrica dello statuto.

Tab. Oh buono, buono. Hora t'intendo, se questa lubrica, bisogna che questa possessione sia molto grassa poiche con lo lubricare, sarà hormai empita di sterco.

Panf. A proposito. a punto. Rubrica, & non

non lubrica, e questa è vna propositione, che uà mista ordinariamente con Codici, Digesti, e Paragrafi. & seruono questi alli Testi per Citationi.

Tab. A punto, io non andauo cercando altro, & acciò tu sappi, è stata sempre mia intentione d'imparare di citare, perche s'una volta mi trouò assai lontano da Casa mia, e senza danari, me metterò a fare il baliuo, & così non mi morrò di fame.

Panf. Oh forfante, & vorresti fare il baliuo? oh bel honore.

Tab. Tu l'intendi male ser Panfilio mio: E che cosa è l'esser baliuo; è un'offitio, che ua insieme con lo spione. oh quanti che fanno hoggi gli gentil'huomini, & se li cercassi le saccoccie, le trouareste piene de Copie de Memoriali, & di lettere senza nome.

Panf. Oh vigliacco. Pensare ad un Arte così infame, e dishonorata.

Tab. E che me risuscita a me? Vorresti che me morisse d' fame per questo poco di disonore? Io son pouero homo, & ogni poco d'honore me basta a me.

Panf. Hai ragione fratello. Vi e di buono che se vorrai attendere a gl'offitii ogni giorno crescerai, & salirai gradi maggiori, perche da baliuo, a sbirro, & da sbirro a boia; & all'hora ti dirrò, ua a fare gli fatti tuoi.

Tab. Panfilo, senti, hai ragione. Ma.

Oh

Oh ce ne cascasse, sono pochi gli offi-
tij ma sono molti gli pretendenti.

Panf. Chi cerca troua, e tù facilmente po-
tresti ottenere l'intento tuo, che l'aria
te lo dà, e così potresti ritrouare più bo-
na fortuna.

Tab. Guarda la gamba. Io non mi curo
trouar la fortuna, perche se bene è bo-
na, tanto mi portaria all'inferno.

Panf. Hora via, lasciamo le burle. Dimmi
è in casa il Signor Roberto?

Tab. Vi staua auanti che partisse.

Panf. Ardelia che fa?

Tab. Perche me ne dimandi sù l'orecchie?
e sù l'orecchie ti vò rispondere. Sta be-
ne, ve si ricomanda.

Pāf. O che mi dici. E t'ha detto questo lei?

Tab. E questo m'ha detto, perche?

Panf. O Cieli per me, omni meliori modo
rasserenati. Perche non me l'hai data
prima questa ricomandatione?

Tab. Perche se prima me ne addimanda-
ui, prima te l'hauerei data.

Panf. Parole dolci inzuccarate, & inappel
labili, accettabili, e grate. Dimmi a che
proposito, come te disse?

Tab. E pur su l'orecchie. Mi disse (poiche
tu ancora la vuoi sapere) che à chi mi
dimandaua di lei, andando per seruigii,
io gli risponda col cappello in mano.
Sta bene vi si ricomanda.

Panf. Ahimè, che'l mio core in vn istesso
tempo si è suiscerato. Chi sa che Ardelia

non

non lo mandi da me, vinta dalle persuasioni di suo padre. Dimmi chi ti māda hora per il seruigio.

Tab. Messer Referto.

Panf. Et in primis, per me non è buona; Ma forsi lo manda à cercare a me. Doue ti manda ? di sù presto. Perche la risposta non patitur dilationem, neque moram.

Tab. Non mi manda dalla Mora nò. ferma. Quasi m'era scordato. Da mastro Pasquale se ha lettere sue, e dal mastro della posta se ha risolate le pianelle.

Panf. T'intendo per discretione. Andiamo che sono questi seruigii ambedoi a Realto, là aspettarò il Sig. Roberto.

Tab. A gran mercè à te, che con tante chiacchiare mè l' hai quasi fatto scordare, che la sapeuo bene, bene.

Panf. Vieni, che te la ricordarò per strada.

SCENA SETTIMA.

Roberto, & Ardelia.

Rob. ARdelia figliola mia, non far che doue per il passato m'hai conosciuto sempre clementissimo, per l'auenire non m'habbi da conoscere per austero: poiche se considerarai l'amore, che porta il padre a i figli, non t' imaginarai, che non voglino per quelli, quel che per se proprio vorrebbono, si che

ſi che riſoluiti, e uolontieri à quanto ti ho detto.

Ard. Sig. Padre, ui hò detto più uolte, che conſidero ancor' io il diſaſtro, che potrebbe eſſere a caſa noſtra, e quanto importa con nuoua ſpeſa più diſordinarla; Nè douete coſi a furia far maritaggio di me: perche ui ſono ancora altre mie pari, che col doppio d'anni che hò io nō ſono, e non ſi penſano di maritare. Però almeno per un altro paio d'anni, laſciate che io me ne ſtii con uoi.

Rob. Queſto, che tu dici, è ueriſſimo, tuttauia non potiamo ſapere l'occaſioni, che ci poſſono naſcere. Ecco hoggi uiene un partito per le mani, che forſi a diece anni non potrebbe uenirmene un'altro migliore. E poi io ſono quaſi decrepito: E chi uuol ſapere (che il Ciel nō uogli) all'improuiſo me ne moriſſi; e tu come reſtareſti? Ogn'uno ti robbarebbe, ogn'uno ti biaſimarebbe, & a me ogn'uno biaſtemarebbe l'anima, & in queſti caſi li parenti ſono peggiori degl' altri. In ſomma riſoluiti, perche io mi ſono reſoluto.

Ard. Ah Sig. Padre, e tante uolte, che hauete pur detto, che io ſono la uoſtra cara figliola, & in un punto improuiſo uolete abbandonarmi, e darmi di caſa uoſtra perpetuo eſiglio. Conſiderate bene queſto. Oltre l'hauere tante facultà per mezzo delle quali potreſte a bell'agio

darmi

darmi per conſorte un Prencipe.

Rob. Ben ſi vede che l'appetito del ſenſo occupa la ragione. E che ti penſi, che condeſcendendo al tuo volere, ti mariti ad un giouine, che non più toſto preſo poſſeſſo di te, facci di ſubbito morire me diſperato: a nò nò. Non vi penſare. Voglio del mio eſſerne padrone io, mentre viuo, & voglio per quel poco di vita che mi reſta, viuerla ſenza ſoſpetto. Morto che ſarò poi, giuſta coſa ſara, che tu, il tuo Marito, & i tuoi figli godiate ogni coſa,

Ard. Ancorche uoi immaginate cotanta crudeltà, a che non immaginarla anco in queſto Sollecitatore, (a chi volete darmi) che per lor propria natura tutti aſſieme con gli Procuratori, non fanno giornalmente mai altro per mala loro conſcienza, che rouinare, & aſſaſſinare gli poueri Clientoli,

Rob. Eh queſte ſon canzoni de uoi altre Donne;

Ard. Non ſon canzone queſte, Signor Padre, che per eſperienza, uoi ſteſſo potreſte confermarlo, ſi come tante uolte ue ne ſete rammaricato. Sapete bene che il gatto auezzo all'onto licca la macchia per apunto.

Rob. Di ciò non dubito perche ſo la natura ſua, e non è da hoggi, che lo conoſco, & hò ſua prattica.

Ard. Con gli anni ſi ſcoprono gli difetti, nè ua-

nè vale, che per pochi mesi, che hauete sua prattica, per risparambiarui qualche centinaro di scudi (e per chi poi meschina me) contro mia voglia, me gli vogliate dare. vh, vh, vh.

Rob. Non sò che tanti difetti, e sparambii. Io non voglio questo tuo piangere; doueresti come figliuola obediente, far tanto quanto te dico, e non far come fanno le sfacciate giouanette, che con poca loro reputatione, e contro la volõtà de loro padri si vogliono maritare.

Ard. Non dico Signor Padre, che recusi l'vno per appigliarmi all'altro, che voi volete presupporre. Ma dico bene che non sarà mai vero che Ardelia, habbi da essere mogliera de vn'par'di ser Panfilio sollecitatore. Che quando il dolore per se stesso non bastarà ad vcciderm, mi vcciderà la disperatione: sapete bene che vn mal matrimonio ha seco vn'gran'Demonio.

Rob. Vedi prosuntione di Inhonesta fanciulla. E d'io te rispondo che se nel marito non sarà prudenza farai tu che nella moglie sia patienza. E leua pure ogni altro capriccio che hai in testa, e solo te apparecchia à riceuere questa sera messer Pãfilio in casa per essere sposata da lui; perche non sarà mai vero che tu me habbi à far mancar di parola, & questo ti basti ad hauermi inteso Torna à casa e risoluiti à far quãto te hò detto

SCE-

SCENA OTTAVA.

Ardelia sola.

CHe farai misera Ardelia in così tempestoso mare dall' onde inique di tuo padre tanto combattuta? Come potrai a sì dure percosse, non perder quella speranza, che t'ha (misera te) sino a quest'hora tenuta viua? Che dirò di te Flamminio mio (se mio hora ti posso chiamare) s'a tante calamità non mi soccorri? Qual sarà la doglia tua (se però per vere mi celebraui quelle fiamme) quando hauerai l'infelice nuoua della mia morte? Ma (ahimè) che hora m'accorgo, che Ardelia arde in viue fiamme per Flamminio, e Flamminio non arde più nell'ardore d'Ardelia perche, ò di morto amante, ò di viuo amatore, da te, ò da altri me si sarebbe data nouella. Ma tu non venuto, dopò la promessa fatta di quattro mesi, ne di te (come se giammai m'hauessi conosciuta) hò inteso più nuoua; deuo al certo credere, che, ò fatto d'altra, di me più non curi, ò morendo n' habbi portato teco per me tutti i fauori del Cielo. Douerò dunque viuendo, piangerti per morto? Non già, perche con doppia morte, hoggi risoluo tenerti compagnia; Ne viuendo, posso credere, che

quella fede già data a me, sii per romperla mai, perche specchiando la tua con la mia fede, ui ritrouo quella costāza, che pur hoggi per notabile essempio (morendo) in me si uedrà. Ah Flamminio. E chi ti facesse sapere la miseria in che hora mi ritrouo, non pagaresti la stessa uita (uiuendo) per poter saluar la mia? Certo lo credo: perche stimando io la tua, quanto la mia uita istessa, giusta cosa è, che tu ancora stimi la mia, quanto la tua. Ma a che proposito (infelice Ardelia) spargi all'aere questi lamenti, se d' hora in hora aspetti in casa l'iniquo tuo padre, con l'odiato sposo? E uorrai con l' altrui uiolente mano far sacrificio di te stessa a Flamminio? Nò, nò: l'istessa costanza mia, facci hoggi di me stessa essere in un istesso tempo, Vittima, e Sacerdote.

SCENA NONA.

Mapone solo.

E Possibile che quando è hora di cena ò di pranzo, mai possa ritrouare questo gran monarca dell'inuintitiuia delle bugie? Hò caminato tutta questa matina, addimandatone un migliaio di persone, ne pure hò ritrouato uno, che l' habbi uisto, e'l mio uentre hormai par che si uoglia digerire le budella. Che discre-

tione

tione di Capitano è questa? Che s'habbia da stentare il mangiare a tutte l'hore come gli forzati di galere, certo è cosa da non poter durare, che dubito non mi metta un giorno tal malinconia, da farmi (contro mia uoglia) morire. Mi desse almeno qualche uolta un par de marchetti, e dicesse, thò piglia un bucellato, e beui una uolta, che per questo buon animo me la passarei meglio, che non me la passo. Oh la fa male adesso; e per me ua ogni cosa alla riuersa: Mancauaci altro che lo scorruccio con la Signora Liuia, la più cortese donna del mondo, che per sua gentilezza, sempre mi faceua saluare qualche rifreddo, e non m'hauerebbe uisto passare di qua, che non m'hauesse tirato a forza in casa, e mi reconsolaua con tanta liberalità che non l'haurei ceduto al figliolo del Prencipe; & hora non tanto mi chiama, ma se come io fussi l'ingrato l'offensore, e lo nemico, m'odia, m'abborisce, e finge non uedermi. Ah Capitano, Capitano, Tu far il male, & io patirne la penitenza; e che penitenza corpo del mondo. Mi vien da piangere a pensarci: farmi fare li digiuni de trapassati, e quel ch'è peggio, se io tal uolta te dimando il mio salario, mi uuoi pagare di Castella Città Prouincie, e Regni. Hora mangia intanto Mapone disgratiato. Hò cãgiato padrone più uolte,

ma con nessuno ho potuto trattenermi più d'una settimana . fuori che con costui, che viuendosi con esso magramente, si serue solo de seruitori di necessità come son'io : e sempre mi brontola ch'io mangio troppo, & che è differente la mia, dalla sua professione, e non mi vale il cedergli, che alla prima mi rinfaccia questo benedetto mangiare. Vorrebbe che io mi pascessi di pane, e porri come Nerone, e come Platone di fichi, ò pure come Protogene di lupini. Hor'io non sono di questa complessione, che possa pascermi, e satiarmi di così fatte cose; ne meno vado ricercando cose esquisite, come fagiani, pernici, lepri, e simili, ma si bene vna strada di mezzo. Come sarebbe a dire. Per la mattina à pranzo vn'antipastarello, con vn paro di capponi rifreddi, quattro, ò sei libre di Vitella mongana per allesso, per arrosto quattro lombetti di porcò: pane buono col buon vino, e cosi me la passarei comodamente sino ad hora di cena, e me ne starei più che bene; nè mi curarei d'altri sauori, ò d'altre frutte, perche quella pouera anima di mio padre quãdo staua à cucinare con il Duca di Mantoua, non mi auuezzò con tante delicature, e con tante esquisitezze di viuande, e quando ben vi fossi auuezzo, il Capitano me ne ha distolto, viuẽdosi con esso alla sparãbiola. Ma à che tanti

discorsi,

discorsi se hormai passa l'hora di pranso, e viene l'hora di cena ? ahanti, & io in tutt'hoggi me ne starò cõ tantino di pane & tantuccio di formaio, ch'hò leuato di mano questa mattina a quel puttino dell'hoste, che se non era quello, mi sarei cento volte mancato, per la fatica che hò fatta tutt' hoggi in ricercare costui. Ma lasciami tornar di nuouo all' hosteria, che non fusse andato là per farmi la barba di stoppa, come m'ha fatto altre volte.

SCENA DECIMA.

Roberto, e Tabachino.

Rob. TAnt'è di mandar per qualche seruigio Tabachino, quanto mandar l'acque, che non tornano mai indietro, e pur gli lo ricordai tante volte, che non si trattenesse nelle sue balordagini, ma è tanto goffo, che si metterebbe tutt'vn giorno a seguitare vna formica. Eccolo appunto, che ne viene contando le sue dita.

Tabach. Questo dito di mezzo, sò bene, che non ci era, ne meno quest'altro.

Rob. Che vai numerando con le dita (balordo) vedi forse se ve ne manca qualch'uno ?

Tab. Veniuo per riportarui l'ambasciate, che m'hauete commesse.

Rob. E che ti seruiui delle dita per l'ambasciate?

Tab. Acciò non mi scordassero, me l' hauea imparato di tenerle à mente con le dita quello Spazzacamino di ser Panfilio, e m'ha detto che è la marmoria bucale.

Rob. Veramente l'ambasciate erano molte, che hauessero bisogno di memoria locale. Di sù, vi son lettere delle mie alla posta?

Tab. Piano: ve lo dirò per ordine, come egli m'ha insegnato. E prima me disse, che arrizzando questo primo dito, mi ricordassi di dirui, che lui è vn pezzo, che vi ha aspettato. Poi m'arrizzò quest'altro secondo, acciò cō questo mi ricordassi di dirui, che mastro Pasquale, di qua a mezz'hora hau à finite le pianelle, che sono due. E poi, perche lui m'ha messo la lettera qui dietro alla scarsella mi fece arrizzar questo dito, che sta dietro a tutti, mi guardate qui dietro, e vi pigliate la lettera.

Rob. Oh galante oh buono. Non l'haurebbe detto vn Ciurmatore. Hora sì che vuò tenerti in maggior conto, che non ti teneuo. Sù caccia fuori quella lettera. Credi che tenga conto de miei seruigii, non poteua forsi esserti robbata, tenendola dietro?

Tab.

Tab. Oh se m'hauesse gabbato, dicendo di metteruela, e se l'hauesse messa alle sue saccocce.

Rob. Sarebbe l'altra questa. Vedi da quell'altra parte.

Tab. Non vi può esser di quà, perche non ui tengo lettere.

Rob. E che vi tieni, doble forse?

Tab. Carroble? a proposito; e chi vol darmele queste? Vi tengo qualche boccõcino di cascio quando me lo dona il nostro pizzicarolo.

Rob. Cercaui ti dico.

Tab. Vedi, vedi. Doue l'è andata a mettere per appuzzarla tutta di cascio. e di qualch'altra cosa peggiore ancora. Eccouela.

Rob. Mi pare di riconoscer la mano, se bene non ui scorgo molto senz'occhiali, e gl'occhiali miei par che patischino sẽpre di cataratta.

Tab. Che volete che faccia intanto che voi guardate questa carta?

Rob. Vi starò forsi tutt'hoggi a leggerla? fermati.

Tab. Volete che vi porti da sedere?

Rob. Nò.

Tab. O, messer Reperto, m'era scordato.

Rob. Taci dico.

Tab. 'L Fornaro.

Rob. Oh che patienza. Nõ voglio sentirti.

Tab. Auuertite, che se nõ lo dico, mi scordarà poi.

Rob. Hora dì via, in tua mal'hora.

Tab. M'ha detto, che non potemo fare il pane al forno dinanzi.

Rob. E noi lo faremo a quello di dietro. Hai altro da dire?

Tab. Non mi ricorda altro per hora.

Rob. Taci dunque, e lascia ch'io compisca di leggere.

Tab. Dite vn poco.

Rob. E pur non vuoi tacere. Taci, e non parlar più, fin che non te lo dico io.

In oltre piacciaui di riceuere da Paron Nicolò 750. Rubbij di frumento che con il mio Vascello arriuarà costì alli 10. del corrente tenendo conto di tutte le spese, quali vi farò buone con cinque per cento di guadambio per voi, rimettendolo subbito al prezzo corrente. E vi bacio le mani.

Mi cade come si suol dire, il maccarone su'l formaio. A punto potrò valermi di qualche scudo per l'occasione di queste Nozze.

Vostro affettionatiss. come Fratello
Antonio Lippi.

O questi sono gl'amici, che deuono esser tenuti più cari, che li parenti. Per costui veramente posso dire possedere qualche centinaro di scudi. Mai l'ho conosciuto se non per mio interesse d'utile, Di questa sorte di guadambii me ne

ha

ha dati infiniti, e non mi ha grauato pure di vn bagattino. Sarà bene dunque, che non ci perda tempo. Mandarò Tabachino allo Scalo de Genouesi, & iui far aspettar questo Parone. Tabachino, che faceui là? perche non parli? che cosa tieni in bocca, che la difendi con la mano? à chi dico io?

Tab. E se non volete che parli, come volete ch'io faccia, teneuo a posta chiusa la bocca con la mano per non parlare.

Rob. Hora parla, e rispondi a tuo piacere.

Tab. Quando volete che sia muto, e quando volete ch'io parli sempre.

Rob. Tu m'hai inteso. Ascolta, Và hor, hora sotto il ponte della paglia.

Tab. E che volete che facci là sotto, volete che peschi per l'anguille?

Rob. Sotto 'l ponte della paglia, cioè passato il ponte della paglia, & addimanda dello Scalo de Genouesi, & iui ti trattieni;

Tab. E quanto volete ch'io mi trattenghi?

Rob. Sin tanto ch'arriui vn certo Paron Nicolò, con vna Naue carica di frumento.

Tab. E di doue ne viene costui?

Rob. Da Genoua con vna Naue carica di frumento.

Tab. Viene per mare, ò per terra costui?

Rob. Per mare, balordo, ti pare forse che la Naue possa venir per terra?

Tab. Che so io, mi fù contata vna volta vna scantafauola, che dicea Naue, e Galere van per le montagne.
Rob. E pur con tante parole, e tante cantafauole. Taci.
Tab. E pur volete, che non parli. Non vi sò intendere io.
Rob. Và doue te dico, & aspetta questo Paron Nicolò.
Tab. Et se costui non venisse mai?
Rob. Verrà. Et verrà che nō passarà hoggi. Ascolta balocchο, non mi stare pigliar le mosche Dilli che aspetti fin tanto che tù me vieni a chiamare, che io li farò hauer subito la prattica.
Tab. Come volete ch'io mi ricordi di tante cose? se non me l'insegnate nelle dita, come mi fece ser Panfilo iscolo, non mi ricordarò, ue lo dico?
Rob. Oh insensata pecora. Và doue t'hò detto, & ad manda se è arriuato nessuno con mie lettere, & trattienti perche ui darò di volta ancor io.
Tab. Oh, questa è più modesta di quella prima, Và doue t'hò detto & addimanda. Eh, dite un poco, come diceste da principio, doue volete ch'io vada?
Rob. Allo scalo de Genouesi, in tua mal' hora.
Tab. E chi l'hà questa scala di Geronesi?
Rob. Horsù che mi farebbe impazzar costui in tutt'oggi.
Tab. Ditemela un altra volta, che non mi

mi scordarà più

Rob. Se cento volte te la dicessi, tante volte la sapresti male. Ascoltami bene, va al ponte della paglia & addimanda iui se ui sono mie lettere.

Tab. A' chi volete che ne addimand?

Rob. A' quanti barcaroli ui stanno. Ascolta, & fermati anco. Ascolta ti dico. Et se verranno altri Vascelli, addimandane anco quelli.

Tab. Oh cosi ditemela. la paglia. gli Vascelli. le lettere. bona bona.

Rob. In tanto che Tabachino andarà doue l'hò mandato voglio stendermi sino à Realto da messer Panfilio acciò non m'aspetti tutt'hoggi. e vuò trouar modo seco per l'essecutione di queste nozze perche voglio in tutti modi, che nô passi questa giornata. Vò passare per Marciaria per veder di cambiar quest' occhiali, o almeno farli nettare un poco.

SCENA VNDECIMA

Almidoro, e Florio.

Alm. DI modo che (Sig. Florio mio) s' à sorte non v'hauessi riconosciuto non erauate mai per palesarmeui, ancor che lûgo tempo ue foste trattenuto a Venetia: doue è l'amicitia, doue la parentela, che con tanto Amore

ſemo vniti inſieme tra la bona memoria di voſtro padre, e me.

Flor. Signor Almidoro mio Signore, e Zio, non voglio, che crediate che quella riuerẽza, che qual'à padre v'hò hauuta ſempre; in me non ſi mantenghi, perche ſe in altro ſtato mi foſſi ritrouato, di quello, che hora mi ritrouo, alla voſtra viſta, non altrimẽte che Chilo (per ſomma allegrezza) me ne ſarei morto; Ma ahimè, che l'infinita doglia, che tanto mi tormenta, mi toglie il ſenſo, che nè vedo, nè odo, ſe non oggetti ſpauenteuoli di morte, eſclamationi doloroſe di pene, & inferno continuo.

Alm. Ohimè. Come dalla uoſtra primiera lieta natura hauete potuto di vn ſubito cãbiarla, e tanto diuerſa da quella? che hauete di nouo? che v'è ſucceſſo?

Flor. Direi, e pur troppo volontieri: Non già per eſſacerbare, nè della pena mia contẽperar la doglia; perche il male è incurabile, e in tutto diſperato. Ma dubito col dolore rinouãdo, col dir la piaga, non dar tanto cãpo alle lagrime, che non mi laſci sfogar quella paſſione, che con tanta forza aſſedia il mio cuore.

Alm. Dite in corteſia, che col voſtro tanto ramaricare, fate più creſcere in me il deſiderio di ſapere la cagione.

Flor. Sono (ahimè) appunto diece anni, che voi aſſieme, e mio padre, per l'offeſa fatta dal sig. Felice Troni, foſte pre-

sète alla sua occisione, per la quale mio padre ferito, dopoi ne morì, e voi posto in esilio da Genoua nostra patria, ācora ne sete fuori. Quand'io all'hora, che di poca età, ne' giuochi fanciulleschi dedito, mi fù vietato da nostri, ch'io non hauessi conuersato per quella via, ond'era la casa del già morto da voi, e questo per degni rispetti. Io come quello (a cui non v'era intiero giuditio) l'opposito ricercando, e come uago, attendendo gl'andamenti di quella casa. Vidi, ah, e per mio male destino, così stato fos'io cieco a quell'hora. Vidi dico vna fanciulla figliola dell'vcciso padre, si vaga, e si bella, che quasi celeste Dea mi sembrò l'angelico viso. Et incōtratisi gl'occhi nostri insieme, fù a me, & a lei principio amoroso di così cocente affetto, che con la tenera età se ne veniua crescendo, che ne consumauamo in quello occulto foco, talmēte che di morte più che di vita haueuano sembiāza i nostri corpi, si che quelle persone, che non sapeuano l'interno de nostri cuori, giudicauano altrimēti, di quel ch'era. Quādo così disuenuta la giouanetta; la madre, desideraua saper la cagione di così fatta mutatione; Ne per molti prieghi, e lusinghe, e poscia minaccie, da lei potè cauarne la cagione: Alla fine da vna cameriera, alla quale era palese il nostro amore, fu riuelato quell'occulto affetto,

che

che ad ogn'altro era celato ;

Alm. Vedi infedeltà di donna. Che ne seguì poi ?

Flor. Ah Sig. mio. Non posso dirlo. Anzi dirò; se bene la mia lingua non e basteuole a contare la crudeltà, l'ira, lo sdegno, e le minaccie della madre. Che diuentata nuoua Megèra, col porli auãti l'insãguinata camicia dell'occiso padre, gl'antemettea l'odio, e la nemicitia che era tra di loro. Soggiungendoli, a non pensar ad effetto con speranza nessuna perche altrimenti pensando a guisa di nuoua Medèa, haurebbe l'ira vendicata contro di essa.

Alm. Grand'ostinatione di donna.

Flor. Perilche non sò se per l'istesse, ò altre parole che le dicesse, ella infermò talmente, che data subito per espedita, morì.

Alm. Oh caso degno di compassione grandissima.

Flor. Signor Almidoro: Qual core sarebbe stato saldo a si dura, e dispietata percossa ? E pur son uiuo. E pure spiro. Ah. Me n'andai, da subito furore assalito, a gettar al fiume; e per maggior mia disauentura, fui ripigliato da alcuni marinari passaggieri, che tenendo la volta di Venetia con essi mi condussero e ben contro ogni mia volontà; perche essendo priuo di quella luce, d'onde dalla prima mia età ero per mio conforto illumi-

lumi-

luminato, nè deuo, nè poſſo ricercar altro che tenebre, e morte.

Alm. Gran coſa m'hauete narrato, & in uero conſiderabile, poiche tal uolta con l'amor de figli, ſi potea comprendere la poca ragione ch'hebbero i padri in venir tra di loro in conteſa di morte. E per me ſarebbe ſtata troppo gran ventura, perche hauerei ſperato, (che quando non fuſſe ſeguita la morte di queſta, & mediante gli voſtri amori) riconciliatione, e di parentado, e di pace. Et io con queſto contento hauerei ſperato di douer nella mia cara patria trapaſſare il reſtante della mia cadente età. Ma come non auuiſarmene almeno, tanto più per eſſer quella dalla parte de noſtri auuerſarii.

Flor. Ahimè che l'auuiſo è giunto, & ha quaſi preuenuto al caſo; & io meſchino di me ſteſſo e della mia morte ui ſono uelociſſimo corriero.

Alm. Non poſſo dire, che queſto non ſia caſo grandiſſimo, & in vero eſempio coſi notabile quanto pietoſo Tuttauia ſapete bene, che la morte pone termine a tutte le coſe, nè con rimedio humano ſi può riparare. Si che conſolateui al meglio che ſia poſſibile.

Flor. E come (miſero) poſſo conſolarmi, ſe con la morte di colei, ch'era l'iſteſſa mia conſolatione, per me già s'è dato fine a tutti gli miei contenti. Voglio bene,

ne, che questa vita, che poc'anzi dall' acque, col soccorso mi fù riserbata, se non potrò con le lagrime, col ferro hoggi si perda.

Alm. Nò, nò figliol mio. Ohimè queste sono parole più tosto da disperati, che da sauii vostri pari. Volete seruar uoi quella fede, che nõ l'hãno seruata tant' altri? Non sapete uoi, che Giasone lasciò Medea per Glauca figliuola di Creonte? Enea non lasciò Didone per Lauinia? e pur erano viue quelle prime fiãme, che la vostra già con la Morte deue esser' spenta. Et se loro si fecero giusta cagione di abbandonarle, con più giusta cagione douete farlo uoi che viuendo da uoi fù amata sopra ogn' altra cosa.

Flor. Ah Sig. Almidoro. Perche addurmi esempi d'huomini si ingiusti? che sò bene io, che con l'infedeltà loro hanno macchiate quelle leggi, che da veri serui d'Amore deuono inuiolabilmente esser seruate. Et perche non addurmi Orfeo, ch'imitando l'istesso, & via più che l'ansioso mio desiderio mi sforza n'andassi fino all' Inferno, se però all' Inferno può destinarsi cosa còsi bella, & d'indi ritrarla à forza contro la volontà di chiunque volesse negarmela. O pure à guisa di Artemisia far di me stesso pietoso Mausoleo, & quelle ceneri, far più dolci, che nè d'Hibla

il miele, nè di Ambrosia, e Nettare, possa hauere, più vero, e più soaue paragone.

Alm. Nè dell'vno, nè dell' altro douete seguitare l'essempio. Anzi cercate appigliarui all'Amore di qualche altra giouane, che questo richiede l'età, e le facoltà vostre.

Flor. Voi mi dite cosa, signor mio, da maggiormente lacerarmi. Io cercar'altro Amore; io vsar tanta crudeltà, tanta ingratitudiue a colei, ch'era per me tutt'amore? ben sarei una Tigre, una Pietra. Se colei non ha estimata la morte, douerò io tener conto della vita? come potrei nell'istesso core, tenerui scolpita un'altra donna? Ah Sig. Almidoro, questo è quello che più m'accora l'anima. Il luogo già è impegnato, nè con sorte di riscatto può riscuotersi. Anzi (che dico?) il riscatto è facilissimo, perche con la propria morte si pagarà l'altrui. Ah quanto goderà quest' anima mia, quando andarà ad vnirsi con l'anima della mia diletta Alinda.

Alm. Ohimé figliolo, che parole son queste? e pur con la morte volete remediare a i vostri affanni. Andiamo in casa, che in tanto pensarò qualche cosa da farui restare a pieno contento, e sodisfatto.

Flo. Verrò, perche così mi comandate, ma

ma non già con speranza nessuna di cõtento, nè di sodisfattione.

SCENA DVODECIMA.

Liuia, e Riuiotta.

Liu. E Questo t'ha detto il traditore?
Riu. E questo m'ha detto.
Liu. Ah ingrato, disamoreuole; meritano questi guiderdoni le cortesie vsate, e l'amore così suiscerato, ch'io ti porto? merita questo quella fede inuiolabile, ch'io t'ho data, e ch'io ti serbo gli denari, gl'ori, le gioie di che t' ho fatto padrone? Crudele sopra tutti crudeli.
Riu. Figliola mia, sapete bene che ue l'hò detto da principio. Voleste spogliar voi stessa per vestire altri, hora non vi lamentate s'al presente à voi conuiene essere il serpe, & a lui lo spinoso.
Liu. E come (Riuiotta mia) poteuo ostare ad Amore, s'io molto più innamorata, che sauia me le diedi, me le dedicai talmente che ne per qualsiuoglia altro mai più potrò ritormegli.
Riu Non ui lamentate dunque, s'hora da innamorata, e nõ da sauia vi ritrouate.
Liu Non mi deuo lamentar certo, se non di me stessa. Ch'acciecata pur troppo d'Amore, non considerai gl'effetti, che ben spesso a noi altre riporta. Ma dimmi,

dimmi, cara Riuiotta. Come ti hà risposto.

Riu. Me disse, che all'hora haurebbe preso uoi quando non li succedesse il parentado col Sig. Roberto.

Liu. Ah lingua mendace, cuore molto più duro d'un diamante: e come ambedue hauete potuto in offesa mia, talmente lusingarmi, che a guisa di due Sirene, poteste adormentarmi in maniera, che in quel cuore non viddi altro che foco, & nella lingua promesse, & giuramen-[ti] per farmi in vn istesso tempo ritro-[ua]re il ghiaccio nel cuore, & nella lingua bugie, & falsità?

Riu. Sig. Liuia, sapete che ui vuò dire? lui hauerà fatto il danno a sè stesso. Lasciatelo andar in sua mal hora, quel Gonfalon di vento, e non tenete conto di chi non tien conto di voi.

Liu. Cattiuissima medicina tu porgi alle mie piaghe. E come posso abbandonar colui, che fa sempre dimora entro al mio core?

Riu. Cercate appigliarui a qualch'altro giouine; mancano in questa Città? & molto più belli di lui, che così potrete risanarui.

Liu. La lancia d'Achille feriua mortalmente e con lo stesso ferro si sanaua la piaga: O tale è la mia ferita. Quell'istesso può sanarmi, ch'è stato cagione di farla, che è'l mio amato Capitano.

Riu.

Riu. E pur là. Che farete dunque? dianzi erauate pur quasi disposta abbandonarlo, e ritorgli tutto quello che hauea del vostro.
Liu. Tutto ciò è verissimo. Ma io abandonar il mio Capitano, io ritorgli ciò che li hò dato. Io mandarlo ignudo. Ah Riuiotta la lingua molte volte non si può raffrenare, ma la repugnanza del cuore, quella è il vero timone della volontà.
Riu. Oh pouerina uoi, & che pensaste di fare, quando u'inamoraste di questo Capitano? sono passata ancor io per questi termini, & non l'hò presa così calcata come uoi, & mi seruiuo di quel prouerbio. Cento hauerne, un goderne, & cagnar spesso: & pagauo ciascuno di quella moneta, che riceueuo. Oh quante volte si pensaua qualch' uno, ch'io fossi tuttà fede, e tutto amore, ma io mi seruiuo della vista del guercio, l'un guardauo, e l'altro pigliauo; e quel piccione che poteo ben pelare, non me lo faceuo vscir di mano, E uoi fate'l contrario. Cercate, e tenete quell' vcello, che non solo ui leua la piuma, ma ui leua la pelle, & la carne. Auertite signora Liuia, hora che sete nel fiore destateui da cotesto vostro si dolce sonno, e non perseuerate col'vostro amore addattarlo ad vn solo, e massime con questo, che l'amore suo è solo di se

stesso,

ſteſſo, perche non ſi cõuiene alle voſtre pari. Non vi fidate ſopra quello che hauete fin'hora acquiſtato, perche potrebbe ſuccederui, & all'improuiſo tal diſaſtro, da farueci rimetter l'vnguento, e le pezze, & il voſtro amante all'hora (che vn ſolo n'hauete) ſi riderà di voi.

Liu. Conoſco l'error mio pur troppo eſpreſſo, e ti cedo, che a vna mia pari non ſi conuenga l'inamorarſi, ma (ahimè) che le bellezze del mio Capitano ſono tali, che Venere non sò ſe tali giudicò quelle d'Adone, Medea quelle di Giaſone, e quelle di Titone l'Aurora. Poiche quelle ſtelle lucidiſſime de ſuoi begl'occhi m'abbagliorno di maniera, ch'a guiſa del lo ſcudo d'Atlante offeſa reſtai, non altrimenti che vn ſaſſo algente.

Riu. E pur ſu le fauole, e ſu le canzoni. Ponete ponete in ſcordanza le coſe paſſate, e riguardate le preſenti, e ſe pur volete penſare al paſſato, rammentateui vn poco, ſe ui ſono beneficii per i quali potete lodarui di coſtui.

Liu. Nel Regno d'Amore non v'è premio neſſuno, perche ſe vi fuſſe, d'altr'e tanto amore ne ſarei pagata. Laſciò per queſto l'infelice Didone d'amare il ſuo caro Troiano, ancor che da quello fuſſe ſtata ingratamēte abbãdonata? Anzi che per queſto per ſupremo dolore, e per amor da ſe ſteſſa ſi diede morte.

Non

Non fece l'isteſſo Filli per Demofonte, & Enone per Paride? E l'isteſſo hoggi si farà da me per il mio amato Capitano.

Riu. Vh vh Signora Liuia. Che parole son queſte? ſete diuenuta forſennata? Hora ſi che fareſte rider le genti della voſtra ſciocchezza.

Liu. O che ſi ridi, ò che nò, poco conto tengo di queſto. Se tu vorrai ſoccorrermi, cercarai al poſſibile diſturbar queſte nozze, altrimente non ti do ſalua la vita mia in tutt'hoggi.

Riu. Andiamo in caſa, che poi farò in modo, che reſtarete conſolata.

Liu. Andiamo pure, ch'il dolore non mi fa più ſoſtenere in piedi. Vieni Riuiotta, & non tardare.

Riu. Eccomi. Poco più che ci tratteneuamo, ci ſopragiungea queſto animalaccio del Capitano. Et con qualche parola di diſpiacere che li haueſſi fatta, la faceua più preſto diſperare. Il Cielo ci aiuti.

SCENA TERZA DECIMA

Capitano, e Mappone.

Cap. CHe magnare, che beuere? parla meco d'Arme, di Guerre, di Steccati, di baluardi. Di aſſediare, di combattere, & di vincere, & non di queſte tue goloſità, ſi giotte, & ſi

ſporche

ſporche.

Map. Et ſe hauemo da combattere, e vincere, non ſarà bene che prima andiamo a far colatione,

Cap. Gli trionfi ſeguitano le Vittorie (pecorone) & dopò quelli ſi danno a ſacco le vettouaglie. Non ſai tu che Giulio ceſare a tẽpo di Guerra mangiaua due volte ogni tre giorni. Maſſiniſsa mangiaua vna ſol volta il giorno, e tu nõ vorelli far mai altro che mãgiare.

Map. Perche addurmi queſti per Eſempii, & non Antiocho, Heliogabalo, & Mitridato?

Cap. Perche queſti con la ſporchezza del mangiare, hanno tolto lo ſplendore all' Armi. E ti pare che a Valoroſi pari mieſ ſi conuenga raggionare di così fatte coſe. Aſcolta, che vuò contarti ciò che mi auuenne a tal propoſito trent' anni ſono,

Map. Qualche bella inuentione. Quanto andarà alla lunga sig. Capitano, queſto racconto?

Cap. Breuemente ti narrerò il tutto. Ma perche mi dimandi coteſto?

Map. Perche non mi tengo in piedi per la fame.

Cap. Vuò paſcerti con queſta belliſſima proua, che vuò narrarti. Aſcolta. Perche per gl'infiniti carichi di guerre, che da più Potentati del Mondo m' erano ſtati dati, nè ricercando più tali glorie, & ho-

& honori, & per far maggiormente ap-
parere l'inuitto valore, & l'estremate
forze in che mi dotò la Natura. Trent'
anni sono risoluei Venturiere andare in
Fiandra a quella guerra. E non più tosto
arriuato che da ben mille riconosciuto
n'andorno a riportare di me la nuoua
al Conte Mauritio, che per hauermi dal-
la sua parte, in quella impresa hauea
mandatomi cercando per tuttte le parte
del mondo. Et perche speraua lo sciocco
hauermi a sua richiesta. Per acco-
gliermi nel ampio tetto del suo Regio
Palazzo con quella magnificenza, &
grandezza che'l singolar valor mio me-
ritaua. Hauea fatto ornare dodici ap-
partamenti di tapeti di ricami d'oro e
perle di tanto valore, che'l prezzo di essi
hauerebbe potuto metter'in campo
vna dozzena d'esserciti molto maggio-
ri di quello di Xerse; & per ciascheduna
di quelle porte fattoui alzare archi tutti
tirati a verghe d'oro e gemme, con im-
prese e con motti tendēti tutti alla bra-
ura, & alle vittorie mie; di tanta va-
ghezza, che ne di Febo ne d'Alcina i pa
lazzi li sarebbero potuti star' al pari. Iui
si vedeuano per ornamēti di letti, broc-
cati e purpure, per le sale, & camere,
im prese, Statue e trofei; per di sopre
grottesche fatte, & miniate dalli più
valent'homini del mondo. Per di sotto
musaici finissimi, di qua, di la, di sù di
giù

già altre imprese, Caualerie, Vittorie, gli Trofei, e le palme de l'inespugnabilissimo gran Capitano Spegnimonte, con titolo di Monarca, e gran signore dell'Vniuerso.

Map. Puuu. Eccomi in Cielo. Eccomi Fetonte trasformato. Datemi'l Carro del Sole, che lo voglio impegnare al'Hoste per vna satollata.

Cap. Per la sontuosità della gran cena, che con lautissime viuande s'era fatto l'apparecchio.

Map. Oh questo aspettauo.

Cap. Adornò la spatiosissima sala, con lumiere di Carbonchi, Piròpi, Diamanti, Smeraldi, Topatii, e Zaffiri di tanto splẽdore, che nè diece mila Torcioni, anzi che ne cento mila Soli, hauerebbero potuto far tanta chiarezza, e splendore.

Map. Dubito, che'l mio ceruello non vadi in volta. Alle viuande mò.

Cap. Il Teatro, che la gran tauola altro non sembraua, era ricoperta con finissimo bisso, con tanta copia di viuande sopra, che ne quella di Pelèo, ne l'inuito di Tibullo se li poteua comparare. Perche da Samo haueua fatto venire il pane, da Salerno il vino, da Paflagonia le Pernici, dalla Germania i tordi, gli frutti dalla Sardegna, dalla Siria le confettioni.

Map. E da Foligni le ferruccie.

Cap. Senza l'altre prouisioni, che da meno lontani luoghi hauea fatto venire; e questo con tanta superfluità, che ti giuro Mapone, che ciascheduna di questa robba, haurebbe reso satio per quattro mesi centomila huomini assediati.

Map. Oh, oh quasi mi sono annegato per vna inghiottita che hò fatta, nè meno son satollo. Seguitate digratia. E u'andaste a questo così famoso apparecchio?

Cap. Come se u' andai? Ascolta il bello. Questo superbo apparecchio fù fatto ad arte, perche in un'istesso tempo, pensaua dar gloria a me, & accrescer superbia a lui, pensandosi dar'ad intendere al mondo, che da mille età indietro sino a quel punto non u'era stato Prencipe, per grande che fusse, habbi fatto splendidezza così fatta. Ma io che al senso più buono m'appigliai. Considerando per l'istesso apparecchio esser schernito, giudicai, che questi pensassero, che io molto più dedito alla crapula, che alla fattione dell'Armi, in questa maniera fussi potuto esser tirato. Per gl'istessi che vennero ad imitarmi, lo sfidai, lo minacciai, & gl'intimai la Guerra.

Map. E voi erauate solo?

Cap. Et io solo, solissimo, arcisolissimo, bisarcisolissimo, solo.

Map. Fù vn grand'animo certo il vostro, arrisl-

arrischiarui con tali parole nello stato suo.

Cap. Che stato suo? che animo? Non si vidde forse da quest'occhi infocati vscir viue scintille di fuoco? da queste mie nari, si denso fume, che haurebbe soffogato Plutone, Minos e Radamāto?

Map. Ohimè, fermateui; dinanzi con le dolci parole m'haueuate fatto partir l'appetito; & hora con questa faccia spauentosa mi fate crescer la fame.

Cap. Haureste voluto vedere ritornare in dietro quelli Ambasciatori, che riportando la cruda sentenza, mi chiedeuano dalle muraglie la pace, e mi si dauano per vinti. Io all'hora tanto più inanimito, quanto più vedo la lor' codardia. Con vn rugito come ferito Leone, di rabbia scuoto la terra, vrto il monte con empito; si muoue, si dirupe, và sottosopre ogni cosa, e fo diuenir'un nuouo Caos, con la morte, e sepoltura loro. Io viuo, & vincitore, grido vittoria, vittoria.

Map. Vrtaste il monte?

Cap. Vrtai, e spinsi il monte con tanta gagliardezza, che si andò a porre agli confini della Francia, proua che nè Achille, nè Hercole, anzi che nè Atlāte che si finge che nelle spalle tenesse l'Olimpo si può comparare à questa mia pruoua, che per ciò fui detto da all'hora il gran Capitano Spegnimonte perche

 non

non vno, non mille, ma cento mila te-
stimonii me ne ponno far fede.

Map. E questo fù in Fiandra?

Cap. In Fiandra sì. Perche tanto ti ma-
rauigli?

Map. Non mi pare di marauigliarmi a ba-
stanza. Vna montagna di Fiandra spin-
gerla con vn'vrto in Francia, è altro
questo, che fare in vna notte la via
lattea.

Cap. E ti pensi, che da tutti si faccino cosi
fatte pruoue? che hanno fatto gl'Her-
coli, e gli Anthei. Questi hanno hauu-
to bisogno delli Plutarchi, e delli Titi
Liuii, che con le loro false scritture hã-
no immortalate quelle persone, che al-
la presenza mia si nasconderiano.

Map. E gran cattiua fortuna la vostra, che
hoggi siano morti tutti questi Historio-
frechi. Ma potrebbe farui il seruigio
dui che conosco io, e questi vanno per
tutto il mondo.

Cap. E chi sono questi? Plinio, e Sa-
lustio?

Map. Signor nò. Vno è il Matelicano, e
l'altro è Giouanni Salt'in banco da
Monte Lipone.

Cap. O buono, mi piace, perche questi
mentre non lo potranno fare con libri
stampati, lo faranno nelle piazze, & in
luoghi alti, e questo è miglior partito,
perche finalmente questi libri alla fine
si riducono alle pizzicarie, e da Tric-
coli

coli s'auuolgono le Sardelle, e'l Caviale.

Map. Meglio dunque sarà, che le facciate cantare a questi, e tanto ne voglio fare ancor'io, d'vna gran pruoua fatta da me a Ferrara.

Cap. Tu fatto pruoua del valor tuo à Ferrara.

Map. Io fatto pruoua, e per questo son conosciuto per tutto il Ferrarese, anzi per tutta la Lombardia.

Cap. Hò caro per certo tener appresso di me gente così fatte, che si rendono famose al mondo per tutti i secoli da venire, come appunto son' io. Ma che pruoua fù questa, dilla in cortesia, fù di spada, d'alabarda, di picca, ò di qualch' altr' arme?

Map. Signor nò. Non è stata mai questa la professione mia.

Cap. Che fù dunque, dilla, che ancor che sia d'arte vile, tuttauia hò caro, che sii famoso, e conosciuto nel mondo.

Map. Dirò. Ritrouandomi vna volta à Ferrara nella Cucina di S. A. con doi altri miei compagni, l'vno chiamato Sparecchia, allieuo di Pirota; l'altro Corbaccio, allieuo di Paraglio, e tra di noi per l'addietro più volte competenti à chi sapesse meglio porre all' ordine viuanda più saporita, e più delicata. Venimmo al paragone. E per la prima

Sparecchia, come quello, ch'era prattico, vecchio, e Decano della famiglia del Duca; se ne andò al pollaro, & ne prese quattro grossi, e grassi Gallacci Indiani, & quali fece arrosti, e quali allessi, di estraordinaria riempitura da far morder le dita, e ne adornò la tauola come bellissima Fortezza, torniata da quattro torrioni. Corbaccio che nõ meno di questo era scaltro la parte sua. Appostate due oche d'vn ebreo che hauea fatte ciecare, & ingrassare molto bene, ne fece velocissimo ratto, & quelle ripiene ancor loro di bonissima pasta, ricoperte con rauioletti fatti alla bergamascha; l'vna a capo della tauola, come Mastro di Campo, l'altra a piè, per Capitano Generale, ne fece golosissima mostra. Restaua ch'io facessi veder la mia pruoua. Che fo? prendo gentilmente doi pauoni, gli spolpo ben, bene il petto d'ambedue poi prendo il ceruello da quattro fasciani, & la polpa di cosce di Grue, che sono le più esquisite carni che si possino mangiare, & queste messeli in vno gli diedi vna tagliatella quanto vna pasta di salciccia, poi cõ spetie dolci, zuccaro, pignoli, passarina, amandole ricapate, e peste grossamente, incorporato insieme ogni cosa, e con ogni delicatezza ne empii vn budel gẽtile di porco, Sig. Capitano attendetemi bene, & quello posi in vn stagniatello a

lo a cuocere con brodo di ventresca. Et cotto à sufficienza, lo menestrai (ma sẽza brodo) in vn piatto, e sopra l'infarinai con zuccaro fino, e cannella, & un tantino di butiro, e poi lo posi in mezzo la tauola come Città principale a cui facesse gli quattro torrioni, il mastro di campo, e'l Capitano Generale, securissimo presidio. Sparecchia, e Corbaccio, all'hora credutisi vincitorij. Io gli sfido, gli grido, gli inuito all'assaggio: & tutt'a un tempo à sacco andò la tauola, gli torrioni, & il mastro Generale di campo in sconfitta, & posto ogni cosa sottosopra diuenne quasi vn Caos. Visto all'hora che poco conto si faceua della mia viuanda gli pregai, che ne volessero far l'assaggio, e fatto per ciò tre parti, gl'inuitai, che ciascuno pigliasse la parte sua. Tutti ad vn tẽpo la mettessimo per la metà in bocca, & non più tosto intesone il gusto, & acciò non si raffreddasse, diedimo scacco matto al resto. che haueuamo fra le dita di maniera che per la bontà, e volõ à di presto ingollare il resto, Sparecchia si mordè vn dito, Corbaccio la lingua, & così a loro vscirno il sangue, feriti da denti loro, vinti restorno, io vincitore, grido. Vittoria vittoria.

Cap. Ah, ah, ah. Proua certo di tal comparatione. Et sei così valent'huomo, & in casa mia non mai hai fatto viuan-

da, ch'à me sia piaciuta, e si ti vanti esser in questo così valoroso?

Map. Hò prouato più volte con l'Hoste di metter le mani à qualche cosa, ma non ha mai voluto, che m'ingerischi, dicendo che vuol più tosto desuiarci dall'hosteria sua, che allescarci di così pretiose viuande.

Cap. Và, e dalli cinquanta pugnalate, e se nessuno volesse superchiarti, dilli che tu stai meco.

Map Buono, & io in tanto pigliar la caparra de pugni, e bastonate.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Roberto, e Panfilio.

Rob. Finalmente gl' hò detto, che si metta all'ordine per questa sera, per esser sposata da voi. Sò che lo farà, perche hauerà potuto considerare il resoluto modo, con che gli l'ho detto.

Panf. Non ha dubio, che hauendoglilo comandato, non habbi da fare a vostro modo, perche sarebbe inco sa nella pena spræti præcepti, & per essere paterno, caderebbe tal volta in crimine læsæ maiestatis, ma penso, che procedendosi contra coniunctam personam, si moderi la

 legge,

legge, e fiat pena arbitraria, ma non vi caderà, e se ben vi cadesse, non sarebbe da marauigliarsene, perche tutte le dõne sono di questa natura. Negano da principio quello, che lor più piace.

Rob. Così tengo ancor io. tuttauia deue esser'anco escusata vna donna, che douendo farsi soggetta eternamẽte ad un huomo, le maniere del quale, quella non può sapere, uà con pensieri ambigui fantasticãdo quello, che possa fare.

Panf. Sì certo, ma di ciò non è, che ue ne habbiate a pigliar pensiero nè voi, nè meno lei, perche si come il vicino presumitur scire facta vicini, così l'amico, come voi, per il continuo nostro conuersare, che hauemo fatto insieme, potete appresso a poco conoscere la mia natura: E si assicuri pur lei, che li sarò così buon marito, quant'altro si possa trouare, perche voglio osseruar quel detto di Catone. Coniugem ama.

Rob. Di tutto questo ne sò certissimo, e credetemi, che quando io hò conosciuto voi dal principio hò giudicato la bõtà, e sauiezza vostra, e per queste bone qualità, e per l'euigilanza che hauete fatta nella mia causa, non me ui sete mai allontanato dalla mente, e dalla bona volontà.

Panf. Basta. Vedrete con gl'effetti: non voglio dirui altro. Tu videritis dicea fra Camparà.

Rob.

Rob. E voi vedrete quanto sia stato, & so-no al presente inclinato a questo, che perciò hò determinato pigliarui quel rimedio che più sarà opportuno. Et acciò sappiate, hò vietato a Tabachino (per qualche mio sospetto) nõ entri più in camera di mia figliola, perche qualche inganno potrebbe farmi, ch'io non me ne auuedessi: & così mi leuarò dal capo ogni sospetto.

Panf. In queste cose (veramente) sempre s'hà da pensare al peggio, come dice il Farinaccio de arte amandi, però faceste più che da sauio.

Rob. Hora a quel che douete fare sarà bene che andate hor hora da qualche Ebreo per accomodarui per minor spesa d'un vestito migliore di questo, e particolarmente d'un ferraiolo buono, per andare secondo il grado vostro, & mio, con l'occasione dello sponsalitio, che faremo questa sera. Se non hauete denari, vedremo di bazzarrare con vn poco di morcha che hò, e qualche sferre vecchie, se bene ne hò poche perche ne riuesto Tabachino.

Panf. Lasciatene di questo il pẽsiero a mè perche sin ad hora hò chiamato vn Ebreo amico mio, & mi verrà in casa, & da questo haurò quatenus opus sit, cioè che mi farà bisogno.

Rob. All'essecutione dunque. In tanto ue ne andarete a casa, & potrete all' ordi-

ne, per riceuer la sposa questa sera nettando per tutto, e gettare via tutti quei stracci, che vedi per tutte le stanze. Perche a conto di dote, ui darò tanta robba, e massarie, che ne restarete in tutto sodisfatto. Andate uía, che io ancora uò gettarli qui in strada a mia figliola tutte quelle sue bagattellarie, per farla condescendere al mio volere.

Panf. Hò fatto già in bona parte, e farò anco del resto di sgombrare ogni colaccia, e gettarla ancor' io in strada. Andate pure, ch'io vado.

Rob. Hora comincio a conoscere quanto amore si porta ad vn genero, che non hauendo ancora costui sposata mia figliola, gl'hò preso tant'amore, che se fusse mio figliolo proprio nato da me, non sò se le ne volessi tanto. Ma sarà bene, che di nouo tenti con mia figliola, e con brauate, e con minaccie veda farla risoluere, e quando pur voglia persistere nella sua ostinatione, voglio leuarli, e buttarli dalla finestra quei libri de quali (credo) ne caui gran gusto, e gettarglili dalla finestra, con quei vasi profumati, & a questa maniera bisognerà poi, che si disponghi al mio volere.

SCENA SECONDA

Flaminio solo.

ECco pur misero, & infelice Flaminio, ch'a guisa di talpa nelle tenebre della tua miseria, ne vai spargendo lagrime, per questi contorni, come se volessi cô quest' occhi istessi aggiunger acque a questi mari. Ecco pure, che diuenuto nuoua Filomena, nell'amaro pensiero immerso uai spargendo sospiri, come se da te hauesse origine quest' elemento dell'aere, e via più grande di quella a guisa di fragori, per ogni intorno uai tonando per questo basso Cielo, per sommerger questa mia picciola naue, & vrtarla allo scoglio della morte; E non ui è huomo, ne fiera, che (mouendosi a pietà) t' additi il modo, di presto vscir di pene, ò che con nuoua luce ti ritorni quel sole da ritchiarar doppiamente gli tenebrosi tuoi giorni. Che farai dunque, per te stesso solo priuo di consiglio, colmo di pensieri, pouero d' aiuto, & mendico di fauori? Eccomi già, (per quanto da contrasegni datimi) auanti la casa del Signor Roberto, non dico della mia diletta Ardelia, perche, anchor che lei non l'habbia per sua elettione dentr' al mio petto,

che

ve l'ha pur troppo per mio destino.
Che deurò dunque fare? Andarò a batter quella porta? e che vorrò dimandarli s'altri mi risponde? dimandarò l'elemosina? nò, perche non si cōuiene à quest'habito, nè potrò farlo, perche da ciaschuno di casa sarei riconosciuto. Deh, perche non hò l'onnipotenza di Gioue, che trasformatomi in pioggia d'oro, potessi godere della mia bella Danae, ouero in Cigno, della mia dolcissima Leda, anzi in domito Toro di questa bellissima Europa, che non curarei per tè (anima mia) ancorche di fierissimo mostro cangiar figura. Ma, olà che vuol dire questo gettarmi de panni adosso? all'altra, risposta de libri da quest'altra parte. E pur segiutano, e non posso veder d'onde mi vengono gettati. Che procedere è il vostro, olà. A'questo modo si tratta con miei pari? E pur seguitano, & non posso vedere da che parte, & d'onde venghino. Ah canaglia, vscite fuori, che ui farò pentire di questa, & d'ogni altra attione. La finirno pure. Che vorrà significar questa cosa; si dilettano forsi di simil burle? Ma à che proposito gettar libri per le strade per burla? O questi sono libri prohibiti, ò sono gettati, da chi non ha prouato comprarli. Vuò accertarmi cō ricorgliene vno; E chi vuol sapere, che questo non mi faccia hauere lingua in
questa

questa casa di ciò che desidero, & bramo, chiamando qui alla porta e dimãdar'se suoi siano questi. Lasciami vedere. Ahimè che vedo, Oh fortuna, doueui pure in questo punto farmi cieco, Ardelia Crudele, che ingratitudine veggio hora da te? Questo libro che à Roma con tant'affettione ti donai, è tù con tant'affetto da me riceuesti, hora in faccia me lo rigetti. Oh come sei stata indouina, & presaga della quiui venuta mia, & tenuto in pronto questi miei abusati doni per disgratiarmene à fatto, si può forsi negare? Non riconosco il mio carattere, che per farsi più aperto l'amore suiscerato mio & la fiãma ardẽte che per lei mi consumaua di mio pugno scrissi. Di fiamme Infiamme, & ardo al vostro ardore, alludendo il suo col mio nome. Hora che più chiara sentenza aspetti (infelice) da colei di questa per poterne correre velocemente alla morte? Ardelia non è più tua Flaminio. Ardelia è fatta d'altri. E tù Flaminio di chi sarai, se non sei più di colei ch'era la tua vita, ogni tuo bene? sarai della morte. Non ui sei hora da lei spinto precipitosamente? Ne vuoi segni più manifesti? Ecco testimonii di tanta miseria mia, che non un sol libro di testimonianza; ma quattro. & se più ne hauessi riciuuti, più me ne haurebbe fatto fede, & pruoua dell'

inco-

incostanza tua. E qual sarà colui, che dopò il dispreggiato dono, rigettatoli in faccia da colei, che pensaui fusse trasformata tutta in te stesso, non faccia di sè stesso oltraggio alla vita, che fallsamente viue? Cosi dispongo ancor io, & con l'istessa vittoria di Meleagra col precipitio, di Marcantonio col ferro, ò d'Egeo col Mare, ne vado hor' hora precipitosamente a dar fine alla già morta speranza.

SCENA TERZA

Aron hebreo solo.

CHe tanto far di saponi, e tante industrie di mercantie, vale più oggi giorni alli nostri pari, lo saper comprari sferreuecchie, per ben riuenderle, che quasi mai si possa guadambiare con altre mercantie, massime di quelle, che bisogna remetterci di casa. Ecco pur hora son chiamato da questo messer Panfilio sollecitatori. Non si può credere quanto con lui hò fatto beni li fatti miei: perche baratta hoggi un ferraiolo, domani un gipponi, e calsi, e casachi, & callsette, tal volta con un poco di tentura gli rendo gl'istessi robbi per noui, & con guadambi grandissimi.

fimi, vltimamente gl'hò dato per doi scudi quel ferraiolo che porta, gl'hò cauato'l pelo quattro volte, e sempre è ritornato alli botteghi, e da, e piglia, senza mai riconoscerlo, ci hò guadambiato più di dodici ducati. Costui m'ha chiamato quella matina, dicendomi, che douesse subito andar da lui, perche ui sarebbe vtile mio grandissimo, ma a me ha bisognato trattenere perche naueuo visto portar un baccil d'argento per vendere da un seruitore a messer Sabbatuccio, e cercauo hauerlo io; credo che colui era bisognoso de denari, e l'haueua forsi robbato? Ma non m'è venuta fatta, Patienza. Ma lasciami andar da costui, acciò non si lamenti di me. Che così sono questi? Che vuol dire per questi stradi questi libri, e tanti stracci? certo sarà caduti a qualch'uno. Se fussi securo di non esser veduto gli vorrei raccogliere, Ma chi vorrà vedermi? A sua posta, pigliarò presto ogni cosa, e chi li pretende, me venghi dietro. Non voglio più per adesso andar da questo sollecitatore. Voglio attendere a questi, che sono guadambi certi, per non cercare gl'incerti.

SCENA QVARTA

Flaminio, e Liuia.

Flam. E' Tempo di morire. e di già sarà pure arriuata l'hora. Quiui nõ è alcuno, che possa ritardare questa morte, e questa per me sarà più consolata; per che morrò auanti colei che è cagione della mia disperatione.

Liu. Sento vno, che disperatamente par che parli di morte. Voglio scender a basso, per distornarli tanto male.

Flam. Io sò (crudele) che tu m'amasti cõ tutto'l core, & io non meno t'amai. La tardanza mia dunque per il male, che m'ha tenuto tanto tempo oppresso, nõ m'haurà da escusare Mi sono forsi ãmalato per altra cagione, che per la tua dipartenza (ingrata) che accoratomi pur troppo per la tua partita, n'ho hauto (per suprema passione) a morire. Ecco ora questa morte per tua cagione riserbata, per fartela vedere auanti gl' occhi tuoi proprii. acciò conoschi l' amore, che non hà mai scemato in mè.

Liu. Questo certo è disperato per amore. Non è tempo ancora di vscire.

Flam. Oh quanto mi sarebbe dolce questa morte, se tu presente ui fossi, ò che sfogando ad altri potessi farloti sapere, che così passarei questa morte, come

vn

un dolcissimo sonno. Ma che non parlarà il mio sangue? non parlarà questo freddo cadauere? Alla morte alla morte dunque, che aspetti? tu mio fidissimo ferro, che pur fido mi sei stato sempre, hora con questa mano, empia ministra, farai l'officio d'infedeltà cõtro il tuo padrone: & questo mercè della mia donna crudele. Non esser' almeno infedele, in trafiger questo petto con riguardo pietoso, poiche questa pietà all'anima mia, darebbe più noia, perche saresti cagione, che non d'vna, ma de mille morti morissi.

Liu. Che fate Signore? fermateui, che questa vostra è pazzia.

Flam. Fermateui uoi, olà? Che occasione hauete uoi di sturbar la mia morte.

Liu. Il debito fraterno, la legge di natura, anzi tutte le leggi del mondo;

Flam. La morte, quando mette fine ad vna vita infelice, vien riputata più tosto ventura, che miseria. E poi ogni legge vuole, che di doi mali, il minore si elega. Dunque uoi fate male a disturbarmi.

Liu. Nelli mali disperati (come è il vostro) s'ha à riparare a ciascheuno.

Flam. Voi volete sparambiarmi una sol morte, per farmene viuer molte. Ah fortuna, e che peggio mi puoi tu fare? Questo si che è caso stranissimo: Nõ vuoi ch'io muoia, ne meno vuoi ch' io viua.

Liu.

Liu. Signor Flamminio, sete voi? Hora vi riconosco. E possibile, che mè non riconosciate?

Flam. Vi riconosco pur troppo; mi doglio bene, riconoscerui in questa occasione, e che m'habbiate sturbato questo triõfo di morte.

Liu. Oh signor Flamminio, per quel tempo, ch'io sono stata in Roma, d'onde me ne son partita doi anni sono, non conosceuo fra quanti giouani, che per passatempo veniuano a trattenersi meco: il più sauio, il più honesto, & il più ritirato di voi. E come hoggi hauete perduto quell' intelletto, (perdonatemi se così dico) che fa conoscere la differenza, che è tra l'huomo, e la fiera. Sete diuenuto forsennato, perche queste pazzie?

Flam. Ah signora Liuia se sapeste quanto danno fate a questa vita, dareste a me questa spada, acciò con essa mi passassi il petto. Ah se sapeste la cagione.

Liu. Rimettete di gratia. E se i prieghi miei ponno cosa alcuna (escusatemi di tanta temerità) vi priego vogliate dirmi qual cosa, e che occasione vi conduce à così disperata resolutione, che forsi si potrebbe ritrouare antidoto, e medicina proportionata a questo vostro male.

Flam.

m. Di gratia signora non mi fate dis-
legar quella piaga, che medicandosi
si fa magiore, perche il mio male è in-
curabile.

. Sig. mio. Non è veleno al mondo,
che non habbi il suo contrario. Se que-
sto vostro è male d'Amore, che altro pē-
so non possa essere, disfogando, si fa la
piaga minore assai. Narratemi per gra-
tia questa passione, che tanto vi affli-
ge e vi tormenta.

m. Dirò più, acciò voi dopò la mia
morte fate testimonianza della mia fe-
de, che perche speri da nessuno più aiu-
to alla mia vita.

. Dite pur liberamente.

m Douete sapere, che doi anni sono,
signor Roberto quì vostro vicino, nō
ò se lo conoscete.

. Conosco benissimo.

m. Arriuò in Roma per alcune sue
iti, ch'hauea per vna compra, fat-
a d'vna Villa nel Territorio di Peru-
ia, & con esso ne menò seco la sua fa-
miglia, e fra l'altre vna sua figliuola
chiamata Ardelia.

. Conosco ancora lei, & è vna bellis-
ma giouane.

r. Hora se a voi par bella, a me ras-
embraua vna Dea, che dal Cielo fus-
discesa. Della quale innamorato-
i ardentissimamente: Tanto sep-
fare, che in poco tempo, per mezzo
d'vna

d'vna vicina ne ottenni vna dolcē conuersatione.

Liu. Vedete che opera amore?

Flam. Tanto durò questa prattica, quanto l'istessa lite hebbe fine, che poscia le conuenne partire; & a me dall'istessa Ardelia cō infinite lagrime pronunciatami questa sentenza crudele, pensai incontinente a suoi piedi morto cadere; pure fattomi animo, e da lei persuaso a darmene pace. Ratificammo insieme quella fede, che per prima ne haueuamo insieme data, di pigliarci l'un l'altro, per marito, e moglie. Et perche nō m'era lecito andar'con loro, che più che volontieri ui sarei andato, li promisi in termine di quattro mesi venire a ritrouarla, per fare in maniera che le nostre fedi, & promissioni hauessero effetto.

Liu. Hora che volete, non sete venuto, come gli promettešte?

Flam. Signora nò. Perche nō mi haurebbe fatto tanta gratia il Cielo. Poiche partēdosi da me, e portādosi seco il mio core, restò questo corpo esangue, e priuo di quell'ardore ch'in dolce fiamme ne viuea. E che ciò fusse vero, di subito partita, a me per mia somma disgratia, sopraueńne una infirmità, che tenendomi malamente infermo per spatio di otto mesi, non potei al dato termine di quattro (conforme a quanto haueuamo

stabilito

labilito tra di noi) venirla a riuedere.
. Comincio ad intendere.
m. Non per questo mi disperai, anzi
fandomi animo da me stesso, repiglia-
e in parte le forze, me ne partii li gior-
i passati, con felicissimo viaggio da
Roma, & arriuai qui a Venetia a pun-
o hiersera.
Non hauete mancato a cosa alcuna,
n ad hora; che sarà dunque? lei non è
naritata, se ben credo sia molto alle
rette.
n. Men male forse sarebbe se fusse
naritata, perche potrei lamentarmi
ella mala mia fortuna, che a tempo
on mi hà fatto arriuare al termine che
promisi, mercè dell'infirmità,
E morta ne meno l'hauete ritrouata?
n. E se morta l'hauessi ritrouata non è
ubio, ch'il dolore in me non fusse stato
randissimo. Ma ahime che hò ritroua-
lei viua, per dare a me mille morti.
E quitateui per gratia. Già che
i è viua, e non ad altri (sinhora) ma-
tata, qual altra cagione ha potuto
rui tanto dolore da farui ridurre ad
o cosi iniquo, & disperato? E forsi
ancata di fede? Se lei ha mancato à
i, giustamente uoi douete mancare a
. Mancano altre donne?
. Nè di questo sono certo, & ancor
e ne fossi certissimo, non potrei ne
co, abbandonar colei ch'è vera lu-
ce

ce (ahimè) degl' occhi miei!

Liu. Che è dunque questo, che tanto vi tormenta?

Flam. Vi dirò. Poscia che giunto sono in questa Città, ritrouandomi come legno senza Nocchiero in mezzo al Mare. Tanto ho saputo addimandare, che hebbi notitia della casa, doue alberga ogni mio bene. Io non meno desideroso di vederla, che se sia l'infermo di bere, me ne venni a questa volta, ne più tosto arriuatoui, che se da lei per me scoprire si fusse fatta sentinella: che mi furono (per mio disspreggio) gettati addosso libri, & ogn' altra cosa, che li venne alle mani. Ahimè, che ricordandomene, vengo meno. e non vi pare questa degna non d'vna, ma di mille disperationi?

Liu. Hora si che considero la cecità degli Amanti. E che sapete voi da chi siano stati gettati quei libri?

Flam. A questo non v'è dubbio. Anzi che ne à questo haurei pensiero; perche douete sapere, che quei libri erano miei doni, come miei. quasi dir volesse, rigettarmeli addosso. Ingrato, ripiglie ciò, che da te mi venne, che abhorrisco tuoi doni, e non voglio appresso di me cosa che di te possa tener viua memoria. E che perciò, riconosciutomi dalla finestra, con tal'occasione, e per iscoprirmi qual di nono sia l'animo suo.

E non

E non volete ch'io m' uccida? e nõ volete, che a guisa d'altro Emilio, gettandomi in una voragine, faccia sì, che non si senta, ne si sappia più nuoua di me?
Liu. Fermateui in cortesia, perche nõ trouo sin' ora cagione, che possa tãto offẽderui, di farui disperatamente morire.
Flam. Come nò? E che maggiori disfauori potrei (misero me) riceuere da quella, che tiene il freno della mia libertà? da quella, che tant' amo?
Liu. Non dite così, signor mio, che ancora io sono stata, e sono amante (così non fussi) e non so per questo raffrenare neanco me stessa. Non voglio già che'l mio sia vostro paragone, tuttauia dirò, che se nel regno d'amore nõ ui fussero, & il più delle volte frutti amari, non ui sarebbe al mõdo (e senza alcun dubio) stato più felice.
Flam. Che volete per questo inferire?
Liu. Voglio dire, che queste passioni in amore bisogna sofferirle. Ma ditemi. Ancorche uoi per ferma opinione l' habbiate, chi vuol sapere da chi siano stati gettati quei libri? Nõ potrebbe esser' stato altri di casa? che perciò non hauendone contezza nessuna, non douete incorrere in errore così graue. Fate a mio senno, e perdonatemi, se tant' oltre passo. Accertateui al più che potete. E chi vuol sapere, ch'ancora lei, vinta dall'istessa disperatione in cho sete voi,

per si lunga dimora, che hauete fatta, mercè della vostra infermità, della quale forse lei non haurà mai saputa, non si sia data tanto in preda al dolore, che non li faccia far pazzie maggiori della vostra. Non pensate signor Flamminio, che l'amor della donna sia inferiore a quello dell' huomo, & io ve ne sò dar conto quanto ogn'altra. Si che quietateui.

Flam. Come potrò quietarmi? qual refugio sarà'l mio? doue andrò per trouar pace per il cuor mio, che par che voglia à viua forza vscir dal petto?

Liu. Fate a mio modo ascoltate. Lasciate star il pianto. Scriueteli vna lettera, dateli conto del vostro arriuo, e della dimora cagionata dalla vostra infermità. Cercate di vederla almeno alla finestra, ò alla porta, e così v'accorgerete se ancora perseuera in lei l'amore, che insieme vi portauate.

Flam. Così risoluo di fare. Signora Liuia riconosco la vita da voi, e questo lucido interuallo, che pure m'hauea riserrato ogni sentimento: e se bene son pouero forastiero, comandatemi, che à cose honeste non mancarò mai di seruirui.

Liu. La casa mia è vostra, sig. Flamminio. E disponete pur d'essa, e di me a vostro piacere.

Flam. Vi bacio la mano.

Liu. Mi raccomando a V. Sig. Posso certo gloriar-

gloriarmi d'hauer fatta opera più che heroica, in saluar la uita à questo pouero giouane. Piaccia al Cielo che l'istesso possa ritrouar io, che facendomi ridducere a disperatione questo Capitano, ui sia qualch'uno, facci restar me contenta, e sodisfatta.

SCENA QVINTA

Panfilio solo.

SOn stato aspettando in casa quest'Hebreo due gros s'hore, e non sò perche non sia venuto: non è suo solito, che altre volte ad vn sol cenno, se n'è venuto quam cito citius, e questa osseruanza l'ha fatta sempre, dopò che li feci vincere vna lite, che haueua con vn'altro Hebreo suo parente, e ci crepai il core, che mi bisognò per esso studiare più di vna settimana, Salustio Tiberio, & il Cipolla; e v'era vna maledetta parola latina, che la cercai nel Calepino, nel Dittionario Ciceroniano, e sino nel Vocabulario Ecclesiastico, e mai potei ritrouare il volgare. Oltre di ciò deuria esser venuto più che volontieri, perche non passa mese, che non habbia da me le quindeci, e venti gazzette di guadagno. Sarà bene, ch'io vada verso il Ghetto, e farmelo venire in casa, perche con quest'habito, douendo riceuer

la sposa questa sera, sarei suergognato; e remetterei di troppa reputatione. La casa è già messa all'ordine, l'hò scopata, perche in altra ordinanza non posso metterla, & hò gettato via quanti stracci v'haueua, con speranza di fare di nuouo tutte le massarie necessarie. Mi sono restate due casse, vna senza fondo, e l'altra senza coperchio, che perciò voglio fare di due casse vecchie vna noua, & perche non si veda la tarlatura, e'l vecchio, voglio farla dipingere da vn Vasaro mio amico, che dipinge li bocali per eccellenza, e dipingerci il mio nome in lettere maiuscole, che dicano. Panfilius Podex Vtriusque Iuris Procurator, & Sollicitator optimus maximus, de aere clientulorum, & de eorum latrociniis. Mi resta vna Credenza vecchia tutta sbusciata da sorci, e voglio farci fare vna seggetta con dui occhi da poterci cacare mia moglie, & io, in ogni caso di cacarella. Oh la voglio far pur commodamente con quel coruccio delicato. Sò bene, che mi potrò vãtare d'hauer la più bella mogliera di quante ve ne siano, e di modestia, e di creanza. E per quello, che spetta à me, li voglio star tanto sopra, che voglio insegnarli di parlar latino, almeno certe parole ordinarie. Chiamarò Ardelia mia, e lei con una vocina uoglio che rispõda. *Domine mi.*

Ha-

Hauete cucinato ? Maximè . O quel maxime non mi piace, perche sarà scritto nella cassa à lettere maiuscole. Lasciami pensare alla risposta. L'ho trouata, risponderà hoi. Oh uenga'l canchero a quel Franzese, che m'imparò questa parola, che molte uolte l'ho usata per latina, per la mala pratica, che ci hò fatta. A sua posta, si ualerà di quel maxime della Cassa, che per essere affermatiuo buono, si può usare ad ogni occasione, e qualche uolta risponder' anco, domine ita, ilche occorrerà più delle uolte, perche dirò, uolemo cenare? domine ita. Volemo andare al letto? Maxime. Volete rendermi il debito? In questo uoglio che raddoppia la risposta, Domine ita domine ita, & così hauerò gusto singolarissimo. Circa satisfactiones. Se uorrà una Veste, gli ne farò due; se uorrà andare il giorno a spasso, alle feste, alle Commedie, io mi contentarò, dummodò de sero reuertatur, & non alias, nec alio modo &c. Perche mi disse una uolta un'Astrologo, ch'io inclinauo assai a quella costellatione di Capricorno & una Zingana mi disse, che per ascendẽte io haueuo l'Ariete, e che per il più se io hauessi preso moglie, sarei stato marito dolce, &io mi rifido nel detto del Filosofo, che stellæ inclinãt, non cacãt. Ma lasciami andare a ritrouar quell' hebreo,

perche hormai non è più hora d'indugiare.

SCENA SESTA.

Mapone, e Roberto.

Map. VEdi che fantasia questo mio padrone, voler recusare l'apparentare con il Gran Duca di Toscana, per pigliar la figliola del sig. Roberto, e di più metter me per mezzano, che non saprei dire vna bugia ancorche me ne andasse la vita, e se parentato ne ha bisogno, questo n'ha più, che necessità; perche non vi è lode, ne merito, che possa farlo degno appresso a nessuno. Ha di buono quelle bullarie, quei suantamenti, e quelle magnificenze, che li dà tanta verisimilitudine, che chi non lo conosce, lo terrà per vn Cesare, e Pompeo e vuole che ancor'io lo celebri per tale a chi me ne dimanda. Et ecco appunto, che hora mi viene in taglio di farli il seruitio.

Rob. Quanto a questo negotio, terrò hauerlo per accomodato, che di già pare, che Ardelia si sia incominciata à dispo nere. Quanto poi al negotio del frumento, auanti, che arriui il Vascello, sarà bene, che procuri vn buon magazzeno, e capace per poteruelo mettere dentro.

Map.

Map. Altro pensiero ha, che di maritar sua figliola a desso costui.

Rob. Se potessi hauere quello del mio sãtolo per quaranta ducati, che sò che è capacissimo, mi verrebbe fatta come l'altra volta, che li darei debito di nolo di cinquanta per auanzarmene diece per me.

Map. Vn maledetta auaritia come ciecchi l'huomo.

Rob. Voglio dar prima vna scorsa da Tabachino, che non fusse abbattutosi in qualche suo scempio trattenimento, Ma chi è questo di quà?

Map. Vn seruitore del sig. Roberto.

Rob. Sete voi messer Mapone? Siate il ben trouato, e doue si và?

Map. Che sò io? M'ha lasciato poco ha il Capitano a tauola, che ancora non haueuo compito di mangiare, e lui se n'è andato per suoi negotii.

Rob. Euui niente di nuouo, è più così brauo il vostro padrone?

Map. Più che mai. Et pur hora s'era posto à gridare coll'hoste mentre mangiaua, e questo fa matina, e sera, e non potendo più hauer patienza l'hoste, gl'ha tirato addosso la paletta del fuoco, che se l'arriuaua, li faceua vn cattiuo scherzo. Poi l'ha licentiato, che si proueda altro albergo per questa sera.

Rob. Ah ah ah. E perche questo?

Map. Per dirla tra di noi. Ha ragione l'ho-

ste, perche son più di quattro mesi, che nō gl'ha dato manco un soldo, e sēpre hauemo māgiato del suo, e senza danari. Mi par ch' habbia più che ragione.

Rob. E perche non lo paga?

Map. Aspetta che li venga il tributo dal Turco.

Rob. Si ch'è che s'accordi dunque con la Signoria, & assieme mandino per la flotta à Costantinopoli. Ma che pensiero sarà 'l uostro per l'auuenire, già che quell'hoste ui ha licentiato, abbrugiar qualch'altra hostaria.

Map. Signor nò. Mi mandaua hora a punto da uoi, per dimandarui uostra figliola, se uolete maritarla seco.

Rob. Buono, E con qual disegno?

Map. Cō disegno di sposarla questa sera, e starsene cō uoi: & esso haurebbe applicato tutte le sue entrate in casa uostra.

Rob. Buon pensiero ueramente, e sarebbe riuscibile per lui, quando io u'applicassi l'animo. Ma è possibile, ch'ancora sia in questo pensiero hauendogli detto tante uolte, e fatto dire, che se ne leui in tutto di fantasia, che di nuouo tenti quello, che mai li uerrà fatto.

Map. E che ui puol perdere in dimandare?

Rob. Ma che ui può guadambiare, se da me giammai n'ha hauuta parola di speranza nessuna?

Map. Che ne può guadambiare: non sapere.

pete, che'l mondo è fatto per li prosuntuosi. E se ui ritrouasse vn giorno di qualche buona dispositione per se, che pur spesse volte suole accadere. che pur qualche interesse, o di sparambio, o di altro s'acciecano i padri. Sentite. Le venture uanno alli matti.

Rob. O, non son di questi io, e non mi lascio acciecare da questi interessi perche conosco bene, che in lui non v'è alcuna buona qualità. Però torna dal tuo padrone, e dilli, che si proueda d'altra caualcatura, perche la mia è destinata ad altri, e già l'ho maritata. Ma lasciami tornare a casa a serrar bene la camera, poiche mi ha mal seruito la memoria, mi haueranno da seruir bene le gambe.

Map. Auuerti caro Vecchio, che dalla padella non caschi sù le brage, già che sei così lontano dall'interesse dell'auaritia. Sta pur sù la tua, che non mi potresti fare la maggior gratia di questa, perche se'l mio padrone pigliasse la tua figliola, starei fresco io, quattro dita fuori dell'usco; e se pur dentro, faremmo pasti dell'oue sù l'acqua, loro le oue, & io la zuppa con quel brodo. Hor Iguazza Mapone. Ma mi par di veder dalla lontana il Capitano. Oh poueraccio, chi uorrà riportar l'esclusiua di questo parentado? che pur dianzi mi minacciò volermi occidere, s'io non

lo concludeuo in tutt' hoggi. Eccomi affatto spedito. Oh pouera pancia vera hosteria, Albergo, e cõserua d'ogni ben condita viuanda; & hora sei ridotta come la borsa de falliti. Vh uh uh mi uiene da piangere. Ancor ch'io sappia, che lui è vilissimo sopra ogn' altro, ma per esser io molto più vile di lui, e per tale conoscendomi, dubito, che da douero non m'vccida, uh, uh, uh.

SCENA SETTIMA.

Capitano, e Mapone.

Cap. AH, ah, ah. Credeua quell'Hoste, ch'io fuggissi per paura. E chi m'haurebbe tenuto, che cõ lo sputo non gl'hauessi cacciati gl'occhi.

Map. Almeno hauessi tanti dinari, che potessi fare vna cenetta, se fusse bene leggiera, perche son sicuro, che questa sera morrò di fame, ò di ferro.

Cap. Ma che? voglio con le mie valorosissime pruoue, genti tali viuano eternamente con le mie glorie. Liberamene il Cielo. E tu Marte, che mi dotasti di così estremate forze, acciò quelle oprassi in domar fiere, occider mostri, & atterrar giganti, che hoggi poi l'hauessi abusate, e con marauiglia grandissima di tutt'l mondo, co[n] sì vil persona così mecanica, e vile.

Map.

. Ohimè. Ecco il Capitano: & io mi
moio di paura; son scoperto, che dirò?
. Vedi, vedi merauiglia. Quanto la
mia vista è sola atta ad atterrire gl'huo-
mini. Costui col solo vedermi di lon-
tano, è diuenuto attonito, e tremante.
Che apporti di buono il mio Mapone?
che temi? che tremi?
p. Ahimè, che mi pare ancora veder-
melo dietro.
p. Chi a quello che t'ha fatto ingiuria,
di sù?
p. Di gratia non me lo fate dire, che po-
trebbe sentirmi, e darmene dell'altre.
p. E chi sarebbe così ardito, che alla
presenza di questo gran Cinturione vo-
esse fare offesa à miei seruitori. Dimmi
che hai? chi t'ha fatto fastidio?
p. Vi priego, per quella cosa, che più
amate, non me lo fate dire, perche po-
trebbe essere con danno vostro, e mio.
. Ah vigliacco infame, tanto tenermi
sospeso. Di sù, se non t'uccido.
p. Fermataui, fermateui, ch'io lo dirò.
Ma di gratia prima rimettete la spada,
perche mi storoisce.
. Eccola rimessa. Di sù.
p. Quell'Hoste perche ha visto, che
voi non l'hauete voluto pagare, s'è ri-
voltato contro di me, dicendo voler es-
ser pagato, facendo gran furia. Io per-
che gl'ho detto, che non ho manco vn
soldo, ha preso il manico della scopa,

 e tutto

e tutto m'ha fracassato dietro;
Cap. Quando è stato questo?
Map. Dopo che voi fuggisti.
Cap. Ah vittuperoso. Quando io son fuggito? non sò che mi tenga. Burrrrrr.
Map. Ah ah haime.
Cap. Voleui forsi ch' io mi fossi posto à duello cō quel plebeiaccio? E che gloria n' hauerei potuto riportare?
Map. Combatterci almeno tanto, sin che si scontauano gli pasti che da noi deuono esser pagati.
Cap. Che combattere i pasti? le Città, le Prouincie, i Regni si combattono da miei pari.
Map. E come pagaremo l' Hoste in tanto?
Cap. Imporrò Datii, Gabelle, Impositioni, & Angarie. E poi, sappi che bisognarà che questa signoria, si risolua vn giorno di farmi gran Contestabile di tutti gli suoi stati, con prouisione conueniente al merito mio, & soffitiente alla corte ch' io terrò.
Map. Et in tanto noi digiunaremo?
Cap. Nò nò. Affamataccio che sei. E possibile che non pensi mai altro che di mangiare. Hai concluso il parentado, perche t'hò mandato?
Map. Signore io gli l'hò detto.
Cap. Che t'ha egli risposto?
Map. M'hà incominciato ad interogare sopra lo stato vostro.
Cap. gl'hauessi almeno saputo rispōdere.
Map.

p. Da douero che gl'hò saputo rispondere. Tra le altre molte qualità vostre, gl'hò detto ch'hauete un grā credito;
p. Non gl'hai detto la bugia. Hor segui, hò caro sentire la conclusione.
p. E che ciò sia vero, che hauete gran credito: l'Hoste delle due spade sono quattro mesi che à credito, ci ha dato à mangiare senza hauer hauto manco vn bagattino, & che hauendouegli dimādati questa matina, ha voluto quasi ad essere ammazzato da uoi, se assorte non ue ne andauate uia.
p. Ah vigliacco ignorante; e con questa corona di vituperio cerchi essaltarmi. Possa morire per le mani d'un solo Essercito, s'hoggi non fò che sia l'vltimo giorno per te. Oh se sapessi quanto hò il bello humore di farti hor hora morir di paura.
p. Eh signor Capitano non mi fate questa cera si brusca. L'hò detto per farui seruitio.
p. Deui hauerne anco hauuta buona risposta di tal seruigio. Ben che conchiudesti?
p. Mi disse, che già ha maritata sua figliola, che quando non hauesse data la sua parola, nō lasciarebbe voi per altri.
p. Di maniera che nō fa diferenza da me a gl'altri huomini. Và, dilli che questa sera la voglio per forza.
p. E di gratia non me li fate dir tal

cosa

cosa: perche potrebbe farmi qualche scherzo, da farmi andar segnato per sempre per tutta Venetia.

Cap. Ah coniglio, e tu temi di quel vecchio. Ma vieni, che voglio, che tu li tenga assedio tale, da farlo rendere per se, e per tutti suoi heredi,

Map. Eccomi nell'altro inciampo. Andiamo pure, che vi seruirò al solito mio.

SCENA OTTAVA.

Alinda in habito di maschio sotto nome di Sileno.

SEi ancora satia iniqua Fortuna? poiche non bastandoti perseguitar casa mia da tant'anni in quà, pur hora contro di me maggiormente perseueri, a fine che giammai habbi ad hauer riposo l'afflitta mia vita. Che Vittoria finalmente riportarai con l'hauer vinta una debile fanciulla, che hoggi peruiata (dopò si trauaglioso peregrinaggio) te si renderà? E questo quel premio, che m'accennaui, dopò la finta mia morte, di darmi l'amato Florio mio? Ah che ben m'accorsi all'hora, che da troppo semplice resolutione fui mossa, e spinta: poiche doueuo imaginarmi, che, ò per la nuoua della mia morte, per suprema passione, douesse da douero morirne il mio diletto Florio, ò che sciioltosi da quel laccio, in cui per me era legato, d'altro

l'altro amore si fusse douuto prouede-
e; e questo pensiero (misera me) du-
ito pur troppo sia venuto a vero; per-
he partitami dal Cimiterio, in che fui
osta, & andatamene per ritrouarlo alla
ua casa, nè ritrouatolo, deuo al sicuro
redere l'istesso: e non più tener ferma
maginatione, che per disperato da Ge-
oua, se ne sia partito, & io come nouel-
a Alcione me ne vadi di riua, in riua ri-
ercandolo. Che farò dunque infelice?
leurò ritornare a Genoua mia patria,
loue cõ tante lagrime tenuta per mor-
a fui seppelita? E qual escusa pigliarei
lella finta mia morte, solo che innamo-
atami d'vno, il padre del quale ha ve-
iso mio padre, che par che vogli a la-
agione, che più tosto l'odio, che l'amo-
e gli procuri, io deposta ogni honestà,
õ fintione infame, sono andata a ritro-
arlo? Ma, ahimè, riguardandosi le ve-
e cagioni, vi vedrà se non animo since-
o, voglie caste, e volontà di matrimo-
io. E dicasi il mondo ciò che dir si vuo-
e. Ma, che scuse son queste? Pensarò
tornare senza il mio Florio à quel luo-
o, doue sempre son vissuta con infinito
auaglio? ben da douero sarei tenuta
er vagabonda, e bagattella d'amore,
oiciache mi sarebbe d'huopo gettar
uest'habito, che amore con sue lusin-
he, mi fece vestire; & abbandonar
uella impresa, nella cui speranza fino
a que-

à queſt'hora ſon viſſuta, e viuo. Almeno haueſſi in queſta Città, qualche conoſcenza, che m'aſſicurarei ottenere, con tal mezzo, ſe non l'effetto del deſiderio mio, almeno l'affetto della ſperanza. Non uuò intanto diſperarmi: sii pur tu mia guida, Amore.

SCENA NONA

Riuiotta & Alinda

Riu. APpena hò potuto per un poco quietar Liuia, ch'eſſendoſi tanto impreſſionata di quel bufalaccio del Capitano, non vuol nè giorno, ne notte pigliar ripoſo. Alla fine, ha biſognato ch'io li prometta di condurlo hoggi ſenz'altro, da lei.

Alin. Mi par di vedere di qua una donna. Vuò veder di pigliar lingua di qualche coſa, che deſidero.

Riu. Non vuol far più a modo mio. E ſi col tempo s'auuederà, quãto li ſarà ſtato danno, l'eſſerſi gouernata di ſuo capriccio. Ma chi è queſto giouanetto, che viene alla volta mia? all'apparẽza dà ſegno d'eſſer figliolo di qualche honorata perſona.

Alind. Ben trouata, madonna. Hauerò forſi ſturbataui da qualche negotio, per il quale ſete in uiaggio?

Riu. Siate il molto ben uenuto figliolozzo bello, La uoſtra preſenza è atta a

dare

dare più tosto sodisfatione, che noia.
Alin. Et io hò caro molto più della uostra sodisfatione, che della mia son quasi in termine disperato d'essa:
Riu O figlio mio. Adesso uieni in questo mōdo, e uuoi disperarti delle sodisfationi. T'è successo qualche cosa? Ti sei rotto in mare? ò te s'è scorrocciata la namorata? se posso farti seruigio, parlami pur liberamente.
Alin. Nè rotto in mare, ne scorucciato cō la namorata son'io. Ma si bene scorucciato con la fortuna, e con tale nemicitia, che senza ostargli, mi conuerrà con la perdita di me stesso, cedergli.
Riu. Oh tu sei uile. E uuoi, con si fresca età, tener conto di qualche sinistro, e puerile auenimento. Bé si uede che uoi altr' homini uorreste tutte le palle rotonde, nè sapete contentarui del ben che u' ha fatto la natura.
Alin. Meritai pur troppo dalla natura ch' io fossi ama. Aimè ch'nō posso dir altro.
Ri. O pouero giouanetto. Si uede che uorrebbe dir qualche cosa, ma uié ritenuto dal proprio dolore. Voglio tirarlo un poco alla larga. dimmi, com'e'l tuo nome?
Alin. Mi chiamano Sileno,
Riu. Di che patria.
Alin. Son nato a Genoua.
Riu. A che far sete uenuto in questi Paesi?
Alin. Che sò io? guidatoui dalla mia mala sorte.
Riu.

Riu. Hai pensiero di trattenerti?

Alin. Se trouassi a seruire qualche honorato Gentilhuomo, mi fermarei volótieri.

Riu. A punto mi souuiene d' vn tuo paesano; ch'alli giorni passati andaua cercando vn seruitore. Andaresti seco?

Alin. Oh se da non sperata salute potessi esser riconsolata. Amore a te mi ricomando!

Riu. Che dici Sileno mio?

Alin. Come si chiama questo mio Paesano?

Riu. Lassamene vn poco ricordare, perche hò la pratica di tant'altri, che non vi restarebbe la memoria di Xerse:

Alin. Par che il cuore indouini felice auuenimento.

Riu. M'è pur souuenuto. Il sig. Almidoro si chiama.

Alin. Ahimè che con doppia rouina mi viene il colpo. Perche essendo l'istesso (per quanto ho più volte inteso dire à mia Madre) quello, che si ritrouò all'homicidio di mio Padre, malageuolmente potrò sofferire le parole, e la seruitù essendo contrario de nostri:

Riu. Ben che dici. Vuoi ch'io gli ne parli?

Alin. Stauo a punto pensando a quel, che posso risoluermi, e perche meglio può pensare a casi miei, ho caro riparlarui fra due hore.

Riu. Si, sì pensaci, acciò doppo non t'hauessi a pétire, e lamentarti di me. Ascolta:

ta: Io voglio andar per vn mio seruigio, & à casa mi ritrouarò fra due hore. Però vedi. Ecco la casa mia. Addimanda qui di Riuiotta, che son'io, che all'hora mi risoluerai à quel ch'hauiò da fare in seruigio tuo. In tanto io mi ne vò. A' riuederci.

Alia. A'Dio. Dà chi misera, potrò pigliar consiglio se l' proprio mio consiglio mi hà ridotta à questa infelicita? lo piglia-rò da te Amore, se m' hai indotta ad Amare, e poi mi tieni lontano dal mio Amore? pigliarò consiglio da tè Inuidiosa fortuna, se per altri sei volubile, e per l'auuersità mia molto più ferma, & costante d' vn scoglio? Nè dal mio fato posso pigliarlo poscia che, se nel specchio nel nascer del primo mio giorno, sino al presente, n'hò visto, e n' aspetto principio, mezzo, e fine infelicissimo. Voglio dunque appigliarmi a la prima mia volontà & ancorche sia nemico de nostri, sarà tanto più amico del mio Florio, che con questo mezzo potrò saper certa nuoua di quel che tãto mi tormenta. Et perciò, vado per quella strada, doue n'è andata Riuiotta, acciò la tardanza non mi noccia.

SCENA DECIMA.

Almidoro, e Riuietta.

Alm. GRan ſtrauaganze da douero ſi ſẽtono in amore. Vedi pur hoggi queſti infelici amanti miei compatriotti, tra li quali ſi douea più toſto ricercar l'odio; e ſe l'una per amore dolẽte ne more, e l'altro per ſoprema paſſione, diſperato ſi uuol'occidere. Ho laſciato poc'ãzi Florio che ſi ripoſaua, & io mettẽdomi in luogò, che poteo ben uedere, e ſentire, gl'hò uiſto, & inteſo far le pazzie. In uero ho gran compaſſione all' età, perche eſſendo la giouentù furore, e l'amore altreſi ſe non fuſſe l'amante ſoccorſo da aiuto ſopr' humano, trabboccheuolmente n'andarebbe ad ogni precipitio: e però non uuò troppo trattenermi, perche hauendolo laſciato dormendo, non ſi deſtaſſe, e da ſe ſteſſo ſi procuraſſe qualche ſubitaneo male. Intanto uoglio procurargli qualche coſa da poterlo con allegrezza trattenere, acciò poſſa in parte leuarli quel dolore, che tanto l' oprime. Voglio ſtendermi ſino dal mio ſantolo, acciò m'accomodi del ſuo Manacordo; almeno lo trouaſſi in caſa?

Riu. Non attrauerſo tal uolta una ſtrada, che

he non m'incontri con questo Capitano le centinara delle uolte, & hoggi che io ricerco a posta non è possibile, ancorche trascorri questa Città per ogni luogo. Ecco a punto il Sig. Almidoro, mi uiene in taglio il seruigio di Sileno: ben trouato Sig. Almidoro.

m. Oh madonna Riuiotta. E uoi la ben uenuta. Desideraua proprio incontrarmi con uoi per parlarui.

u. Et io non meno di uoi, desideraua uederui, per poterui seruire in quello, che mi commandarete.

lm. Vi ringratio di tanta prontezza. Piaccia al Cielo, che tanto potiate, quanto uolete potere.

iu. Dite pur liberamente, che uoglio in seruigio uostro, caminare a piedi nudi.

Al. Et ãcor io ho caro farui ogni seruigio. Douete sapere che bramo la salute d'un giouane più della mia propria. Et perche l'istesso si troua in termine di disperatione per amore: Essendolesi nõ molti giorni sono, morta la namórata; Che per questo del continuo smania, & si consuma & non ui ritrouo rimedio, che lo possa riconsolare. Onde desidero da uoi, come esperta in queste cose, quel secreto più efficace, che sapete darmi.

Riu. Sig. Almidoro, quel che non facesse per uostro amore, non lo farei per altra

persona

persona del mondo. Credetimi certo ch'io non sono di queste: Anzi non hò voluto mai sentirli contare questi proscanti, perche sò io quanto hanno pericolato quelle, che hanno seguitato questi esercitii.
Alm. Madonna Riuiotta, sapete che potiamo liberamente comandarci, nè trà di noi gli segreti s'hanno da palesare. Però se volete farmi tal seruigio, non ui perderete, anzi all' ingrosso ui guadambiarete.
Riu Hora si che mi fate torto signor mio, se volete con me trattar di guadambii, sapete bene, che la gratia vostra m'è valuta più, che gli maggiori tesori del Mondo.
Alm. Quale mi sia, non fingerò mai a vostri commandamenti. Fatemi questo seruigio che sò non lo farete a persone ingrate, & sopra à tutto fedele.
Riu. Sempre vi hò conosciuto sauio, e da bene. E se vi confidassi vn secreto, saprei di cōfidarlo a persona sincerissima.
Alm. Per tale potete tenermi. Dite pure.
Riu. Auuicinamoci vn poco in quà per nō essere intesi da nessuno. Mi fù vna volta imparato da vna mia comare, chiamata Lucandria un bellissimo socreto, & era questo. Lei stessa mi diede (ch'ancora l'hò) vn vaso fatto di porcellana pieno di poluere, sopra la quale s'era coricata, & riuoltata vna Mula, di
tanta

anta virtù, che se a sorte ve si fa cuo-
ere con brodo, oue siano stati cotti tre
orte di legumi, e tre d'herbe cioè ru-
a, saluia, e felce, & poscia se da a
ere all'appassionato, al quale sia mor-
a la cosa amata, in meno di tre hore di
onno, dismentica si quel amore come
e mai fusse stato inamorato. E se assor-
te non oprasse questo remedio, vuò far-
gli lo scanto della stella, ouero quello
di Maccone dallo becco storto, che s'
vno è viuo, lo fa venir morto; ma que-
llo è un poco pericoloso. Ma oltre di
questi, n'hò ritrouato uno io che sono
sett'anni che da me stessa l'hò inuētato,
e da quel tempo in qua non mi vaglio d'
altro. V'entrano molte cose, e tra le al-
tre mi bisognò stare sette notte conti-
nue al monte della Sibilla, per ritrouare
a lume di luna trenta noue sorte d'her-
be, oltre di queste, ui ua la radica della
mandragora femina, che è la miglior
cosa che in questo secreto si possa ope-
rare. V'entra ancora la Colofonia, li-
matura di ferro, schiuma di metallo,
piume d'Alocco, intestine di Donnole,
ale di Pipistrello, stinco di Rospo, bec-
co di Ciuetta, capelli di donna barbu-
ta, coda di Scorpione, vnge di Gatto
rosso, zampe di rosse, occhio di Serpē-
te negro, chreste di Gallo vecchio,
dente d'Elefante, corno di Bufalo, gru-
gno di Cignale, oue di Tartaruche cer-
uello

uello di Lepre, sperma di Volpe, sangue di Lucerta, testa di formicone, pelle di Scimia, pelo di Tasso, lingua d'Oca, pancia di Zecchara, scorza di Anguilla, e orecchio d'Asino. Hora tutte queste cose bisogna cocerle entro vna pelle di Cane rabbioso, poi seppelirle sotto il letame di Montone, ò di becco Signor mio, & iui farlo stare quindici giorni. Sappiate che questo è un secreto tanto potente, che se asorte si facesse a luna crescente, farebbe venire tempeste, grandine, diluuii, tuoni, lampi, saette, terremoti, comete, ecclissi, ixioni, che parerebbe un finamondo, come se fusse scatenato l'inferno tutto.

Alm. Ohimè, ohimè, che cosa ascolto a i miei giorni. Non più, non più. Ci riuederemo, à Dio.

Riu. Ascoltate un poco.

Alm. Ci darò di uolta.

Riu. Sentite in cortesia, e poi subito ue ne andarete.

Alm. Sollecita, che dubito non essermi trattenuto assai.

Riu. Voleuo dirui, che haueuo un giouane per le mani, se uoleuate pigliarlo per seruitore.

Alm. Riparlaremo a bell'agio di tutte le cose. Non posso più trattenermi.

Riu. Doi altre parole. E vostro paesano.

Alm. Tanto l'hauerò più caro. Ci riparlaremo fra poche hore.

Riu.

Liu. Oh pouera me. Dubito hauerlo tutto conturbato in dirli tante cose; poteuo dirli quello solo, che m'insegnò Lucandria, & io alla prima vuò palesar tutte le cose. Maledetta natura di noi altre donne, che nō potemo ritener vn secreto, ancorche n'andasse la vita. Ma che scusa pigliarò con Liuia? li parrerà che non habbia voluto farli il seruitio.

SCENA VNDECIMA.

Liuia, Riuiotta, e Mapone.

Liu. Riuiotta: che nuoua porti del mio Capitano?

Riu. Da che mi partii di casa, sono andata sempre ricercandolo per la Città tutta, & appunto ritorno adesso da Merciaria, doue è suo solito trattenersi il più delle volte, ne pur l'hò veduto, ne saputone nuoua nessuna.

Liu. Vedi vn poco ritrouarlo senz' altro adesso adesso: perche tanto è possibile, che possa star più vn momento senza di lui quanto è possibile il rinascere. Mi hai inteso?

Riu. E doue volete ch'io vada?

Liu. Va a Realto, và al l'Arsenale, và alla Zuecca, va a Murano, che sò io? và doue non sei stata.

Riu. Imaginateui pur, che da Murano, e la Zuecca in poi, hò ricercata tutta Venetia

Liu. Và dunque doue non sei stata. Partiti dico.

Riu. Ecco ch'io vado. Non v'adirate.

Liu. Che farò misera? tornarò di nuouo in camera per fare con raddoppiate lagrime più paludoso il mare, e molto più correnti i fiumi? Capitano mio dolcissimo. E tu sotto si vago sembiante asc ondi quel cuore, molto più inhumano de Libici Serpenti. Che ti varrà la bellezza, la gratia con che (per mio danno) sei dotato dalla Natura, se sotto si bello aspetto, regna crudeltà infinita? e già che la crudeltà è solo pregio tuo; ecco il petto, ecco il cuore. Vccidimi, acciò coll'istessa palma ne vadi tanto altiero delle mie spoglie. Vna sola speranza mi resta. Che hoggi vuò farmi certa s'hò da esser tua, e se tua non sarò, ne meno vuò esser d'altri, che, ò per le tue mani, ò per le mie, tè d'impaccio, e me di duolo, con la morte, a questa vita si darà fine.

Map. O malann'haggia quanti Capitani di questa sorte si ritrouano, non li basta andar esso carico di ferro, che vuol che ancor'io vi vada. M'ha fatto mettere sotto vn giacco, che non lo portarebbe vn Somaro, e pur mio malgrado conuien portarlo. Oh che huomo da fattioni che son'io eh?

Liu. A tempo tu vieni Mapone per riconsolarmi

Map. Oh signora Liuia? perdonatemi, nó v'haueo vista. Che fate qui in strada?

Liu. Sto aspettando il tuo padrone. Acciò che (hauendomi compassione) ò con la vita, ò con la morte mi liberi vna volta da questo trauaglioso mio stato.

Map. Non la vuole intendere il Capitano. Si è incapricciato della figliola di quel Vecchio Auarone, che cento volte gli ha cantato Nona e pure ci spera, e pure ci pensa. Me li fece finalmente parlare à me, che subito che io gli l'hebbi detto, si partì con tanta furia, che non mi disse a Dio.

Liu. Ah ingrato disamoreuole; E questo il merito, ch'io riceuo da tanti seruigii riceuuti da me? perfido Ixione, cuor di macigno, nuouo Sterope, e nuouo Broonte. Che ti costa l'amarmi, altro che amore? crudele. E a me tu vendi l'amore con tante lagrime. Ah sordo a miei lamenti. Poiche non satio ancora di vedermi cosi affligere, mi dai a credere, che tu ti palchi, e viui, di trar dagl'occhi lagrimosi riui. E se di questo ti pasci. Ecco doi fonti, ecco doi mari, caccia da questi l'ingorde tue voglie. Già mi ti diedi, hor non ti posso ritorgliermi, che, ò viua, ò morta tua voglio esser sempre e teco sempre quest'afflitt'alma sarà dimora. Mapone.

Map. Che dite signora.

Liu. Metti sù'l cappello. Doue lo lasciasti?

Map. Credeuo, che mi voleſſe inuitare a cena io. L'hò laſciato quì vicino alle due colonne.

Liu. E doue ti manda adeſſo?

Map. Mi rimãda per la manopola, che gl'è reſtata queſta mattina da capo al letto, e mi ha detto, che ſubito ritorni da lui.

Liu. Incontraſti per ſorte Riuiotta per ſtrada?

Map. Signora nò, perche io hò fatta queſta ſtrada di ſotto per ſcortarla, che non mi tengo in piedi. Hò preſo vna ſola ciambella, ne hò potuto beuerci vna volta, e con queſta ſtò tutt'hoggi.

Liu. Vieni, che vuò darti io a bere, e mangiare. Con queſto, vedi, che mi conduca il Capitano ſotto qualche preteſto.

Map. Laſciate la cura a me voi.

Liu. Andiamo dunque.

Map. Caminate ch'io vi ſeguo.

SCENA DVODECIMA.

Capitano, e Roberto.

Cap. OH quanto hò da dolermi di te, imperfetta Natura, ch'hoggi à miei giorni non habbi fatto quegl'Hercoli quegl'Ettorri, e quei Giaſoni, che tanto uantano le carte. O almeno far m[illegible] a q[illegible]mpi, acciò ſi fuſſe potuto [illegible]ndo quanto inferiori ſia[illegible] c[illegible] pruoue alle mie. Che

quel

quel pazzacchione d'Hercole pigliasse Anteo, e l'occidesse in aere, mente per la gola chi dice tal cosa, perche Anteo non era altrimente Gigante, ma si bene pigmeo, e non sarebbe riuscito a vincer huomini, ma si bene, essendo egli tanto effeminato, si è fatto vinçere dalle donne, che perciò si fece uincere da Dianira, che spogliandolo vigliaccamente dell'armi, lo vesti della conocchia, e'l fuso. Hettorre, che fù tanto celebrato da Homero, perche si fè ritogliere Troia sua patria? non bastaua egli solo à rinculàr l' esercito Greco? l'hauerei fatto ben'io, e fù pur con ogni sua vigliaccaria occiso da Acchille. Iasone ah, ah, ah, Vigliacco più d'ogn'altro, che non fece di vigliaccaria? domò i Tori, seminò, & arò la terra. Poi per fare vn' impresa da suo pari, fece vn grand'esercito per andare a Colco, & espugnare vn sol Dragone, e perciò guadambiarne vna pelle di pecorone come era egli. Ah Marte, e tu hai comportato che gente si vile con l' ombra tua viuino per sempre, & si rendino appo ogn'uno immortali. Et io che queste pruoue le tengo per niente, resti priuo di quel che giustamente me si deurebbe? s' io vado, s'io ritorno, s' io dormo s' io veglio non penso mai ad altro che a combattere, & a ferire.

Rob. Hò lasciata Ardelia con qualche bona intentione, crederò non sarà più cosi ritrosa a questo parentado.
Cap. Oh che pagarei tal volta, ch'io fossi tanto innamorato d'amore, quanto sono innamorato dell'armi, che non curarei con nuoua rete di Vulcano esser accolto in braccio alla mia bella Ardelia.
Rob. Gli sarà bastato assai, hauer conosciuta la mia resolutione.
Cap. Ma che dico io? oh se queste parole spiacessero a Marte: Non meritarei da douero morir in letto come vn poltroncione? Ma vagliami l'escusa. Che ciò desidero solo per lasciar al mondo di me progenie gagliarda, inuincibile, e forte.
Rob. Vuò veder vn poco che fa questa bestia di Tabachino. Ecco appunto la calamita dell'odio. Che va da se fantasticando?
Cap. Da far di nuouo, che vna sola Republica gouerni il mondo. O la? che ombra è questa? oh se fosse l'ombra d'Achille, che ritornando a questa luce palpabile, e forte, con l'istesse armi, & per sua maggior disgratia, la volesse hoggi meco, gli vorrei far conoscere quanto maggiori siano le mie forze di quelle di Troilo.
Rob. Costui non mi ha riconosciuto. Vuò tirare inanzi.
Cap. A punto voi ricercauo Sig. Roberto,
Douete

65

Douete sapere, che alla fama, alla Virtù, alla grandezza, & alle felicità presenti, non douemo ricordare gl'antenati nostri, ma solo considerare lo stato presente, in che ciascheduno si ritroua, perche è sola Nobiltà, quella che da se solo l'huomo s'acquista.

Rob. Bene.

Cap. E quanto per se stesso l'huomo valorosissimo è atto all'acquisto, al sottomettere, & al dominare.

Rob. Benissimo.

Cap. E se è sola felicità, e virtù dell'huomo quella; poter ad vn Prencipe commandare, come anco l'hauer per amici tanti Rè, & Imperatori.

Rob. Ottimamente bene. Ma che volete per questo inferire?

Cap. Voglio concludere, che hauendoui fatto dimandare vostra figliola non hauete occasione di negarmela: perche sapete bene quanto hoggi possa con questa spada, e quanto timore apporti il mio gran nome a tutti.

Rob. Oh, non è dubio questo; & a me è tanto chiaro, e noto, che non occorre, che da voi si contino le vostre prodezze, hauendole sapute da tant'altri.

Cap. Queste non sono prodezze, che non mi lauarei la bocca in contar quelle, che per mille reporti potete hauer intese: ma solo per farui conoscere li meriti miei.

Rob. Nè meno di queſto u'è di meſtiero. Perche ſarei di pietra, quando non conoſceſſi minutamente le voſtre prerogatiue.

Cap. Queſto ui baſti. E ui fo certo di più, che a me non ſono mancate Regine, & Imperatrici, che quaſi per forza voleuano ch'io le ſpoſaſſi. Se volete ricercare li miei commandi: non hò forſe il feudo della Regina d' Inghilterra? Il Regno di Bertagna, non ſi tiene a mia richieſta? non ho il tributo dal Turcho? Et a queſto propoſito vuò contarui una pruoua, ch' io feci nel Regno de Cipri. Douete ricordarui hauer inteſo, che in quella impreſa dopo che molti giorni (mercè mia) ſi ſoſtenne la gran Città di Famagoſta, fu d' huopo finalmente, per mancanza di vettouaglie, renderſi. Onde io, che gran codardia ſtimo lo renderſi: me riuolto contro de noſtri. Impugnata queſta eſecutrice del mio giuſto sdegno, da queſto indomito braccio, grido, e con uoce altiera diſſi. Ah codardi, effeminati, e uili. E uoi con la mia ſpalla temete de nemici; Eſercitateui meco, perche, o da me hoggi ſarete uccisi, o con Vittoria honorata non ne faremo ſcampar neſsuno. Loro ſpauentati dall'ira mia, mi fecero cerchio, uedendomi così ſolo, che per tal rumore furno

re furno abbandonate le porte, e le
sentinelle. Entrorno d'ntro li nemici.
E vennero contro di me forse trenta
mila Turchi. All'hora io posta la uita
in abbandono, a guisa di Trulla Giro,
sendo, trito, ferisco, ammazzo, impiago;
talmente, che per me solo e
d'amici, e de nemici s'aspettaua la
Vittoria. E sentite caso non più udito,
dal furor formidabile, e tremendo, con
che calauano li colpi da questa mia
destra, uscirno uiue scintille di fuoco,
che abbrugiando quei uapori tirati dal
Sole: diuenne incendio tale, che tutti
caddero in terra per morti; & io sì per
a fatiga fatta, come per il grand'ardo-
e, non meno di loro sentendomi dalle
m: abbrugiare, me le dispogliai. E
r discostarmi da quell'incendio, mi
rto dalla Città così disarmato, dò in
no de nemici, senza poter far dife-
Mi portano auanti'l Gran Turco.
era del mio ualore tutto attonito,
auentato. Mi honora, m'acca-
a, m'offerisce sua sorella per mo-
Mi uuol far Rè di Cipro. Io, per
far torto à questa Signoria: lo ri-
o, gli dimando licenza: egli mi
sce danari, tesori, gemme, e
Io, che (da questa in poi) ten-
n'altra cosa à uile: gli spreggio,
i stimo, gl'auuilisco, non ne fò
Mi parto. Il Gran Signore tirato

dal martello, mi manda dietro instromenti di Tributo, con prouisione di doi cento mila scudi l'anno. E che vi pare?

Rob. Oh, questa è cosa vecchia lei.

Cap. Ve ne potrei anco contare tant'altre delle nuoue. Ma non voglio imbrattarmi nelle proprie lodi perche non si conuiene a miei pari.

Rob. Mi è stata assai l'hauer intesa questa non occorre, che più me ne contiate, nè posso più trattenermi, douendo andare ad espedire alcuni miei negotii.

Cap. Fermateui. Che hauendo fatta si bella rassegna delle mie prodezze: vuò mostrarui la Fortezza, che cerco d'espugnare.

Rob. Sollecitatela per gratia, perche hò altro che fare.

Cap. Non vuò altro dirui, solo, che per le narrate imprese, io sopra merito hauer per mia consorte vostra figliola: e già sono all'ordine di sposarla questa sera. La dote, non occorrerà tra di noi parlarne, perche la dotarò io di maggior dote di quella di Margarita d'Austria.

Rob. Et io ve rispondo, che tra di noi non si parlarà ne di dote, ne di moglie: perche di già hò maritata Ardelia mia, ad huomo, che se bene non hauerà tanta facoltà, quanta vorreste dotarla voi.

voi, almeno hauerà maggior sodisfattione, e lei, & io. Si che pensate ad altra, hauendoui l'istesso tant'altre volte fatto dire.

Cap. Come maritata ad altri, se a questo sponsalitio per questa sera aspetto tanti Prencipi?

Rob. Hauete fatto errore, far muouere tanti personaggi, se prima non sapeuate l'intentione mia.

Cap. La vostra intentione bisognarà che sia conforme alla volontà mia. Altrimente vuò metterui assedio tale, che se per Elena principiò la guerra d'Asia, per Hipodamia quella di Frigia, per Aspasia quella de Samii, per Dianira quella de Centauri, per Cleopatra quella d'Egitto. Per Ardelia metterò in guerra tutto il mondo, brurrrrrrr.

[Ro]b. Non andate in collera, perche [p]osso di mia figliola disporre a mio be[n]eplacito. E tutte le leggi del mondo [n]on potranno fare più di quello, che [v]oglio io. Talche, ne voi, ne nessuno [p]otrà sforzare la volontà mia.

[Cap. S]'io non portassi rispetto à me stes[so], di non metter mano à questa età, [vo]rrei pigliarti per quella barba, e [ge]ttarti tanto più in là dal Mare, [qu]anto è da noi per spatio lontana la [ter]ra.

[Rob.] Che vuoi gettar tù vigliacco, in[fam]e, schiuma di poltrone. Hor pi-

glia questi da questa età. Tif, tof, taf.

Cap. Ah traditore, a questo modo con mostaccioni, e calci? perche non posso riuoltarmi a Vecchi tuoi pari, m'usi superchiaria. Ahimè aiuto, aiuto.

Rob. Tu fuggi poltroncione? lassa che ti farò ben'io arriuar dal Boia. Ma lasciami andare a ritrouar Tabachino.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA

Almidoro, Riuiotta, & Alinda

Alm. OH quanto fece restarmi attonito quella maliarda de Riuiotta. Andateui poi a fidare di queste vecchie dal collo torto, che fingono di fuori, quelle che non sono di dentro. Quādo ne aspettauo da costei qualche buona, e santa oratione, ne riceuo incanti, superstitioni, & mille poltronerie. Parti che l'haueßi ritrouata su'l mazzo nō sò chi m' habbi tenuto, che nō l'habbi data alla giustitia, pure per non far dishonore a me stesso (poi che gl'haueuo data parola di non reuelario) mi son trattenuto. Ma stiano pure in ceruello queste tali, ch'alla fine il peccato seguita lor la penitenza. Mi souuiene che mi disse ch'hauea un seruitore per le mani, e che era mio paesano. Vuò veder d'hauerlo perche non posso far dimeno; maggiormēte hora, che sta meco Florio. O questo, ò altro, hoggi uuò prouedermi.

Riu. Come vuoi, ch'io n'habbia parlato s'adess.

s'adesso ritorno dal seruigio, perche al-
l'hora mi partii.

Alin. Che sò io, che non fussi andata a ri-
trouarlo.

Riu. Perche mi dicesti, che voleui tempo
a risoluerti, perciò non ui son'andata,
e non l'hò presa a furia.

Alm. Ecco a punto Riuiotta. Buon per me,
che vi è un altro seco, che perciò non
entraremo in ragionamenti superstitio-
si, e diabolici.

Riu. Ben che dici, sei risoluto?

Alin. Che sò io.

Riu. Chi lo sà dunque? a te tocca di risol-
uerla, se vuoi ch'io ne parli.

Alin. Ascolta Riuiotta mia. Io non son v-
so a seruir genti'huomini, e per questo
dubito non gradischi la seruitù mia.

Riu. Non importa figliol mio. Col tem-
po s'impara di seruire. Fà sopra a tutto,
che sii fidato al tuo padrone, & obedi-
ente, che del resto è vna baia lo serui-
re. Ma taci ch'ecco a punto il Signor
Almidoro.

Alin. Sentite.

Riu. Taci dico. Signor Almidoro ui dissi
poch'anzi, che m'ero incontrata con
vn Giouanetto, che hauendomi di-
dimandato di molte cose di questa Cit-
tà; finalmente me disse, che hauendo
l'oscasione di qualche honorato gen-
tilhuomo, sarebbe andato volentieri à
seruirlo: e perche di nuouo per strada
mi son

ni son incontrata seco, l'hò fatto veni-
e a posta con me per riparlar di questo
tesso con voi. Però siamo hora qui; il
ouane è questo, se ui par atto e buono
er voi, ditelo, acciò ancor esso si pos-
(non piacendoui) proueder con-
tri.
. Non poteuo dessiderare persona mi-
iore di questo, ne di magiore, nè di
nore età.
Vieni inanzi Sileno. Parla. dill' che
ario vuoi?
Hauendosi a trattare con gētil'huo-
ni, non mi curo ragionare di questo.
Oh che modesto giouinetto.
Sileno è il tuo nome?
Signor mio sì.
Sileno. Poiche non vuoi meco ra-
nar di salario, ne meno voglio io ra-
narne. Ti prometto bene da quel-
io sono, che viste le tue bone ma-
e, non da seruitore, ma da figliolo
ceuo.
ignore. Non so se la mia sorte è
iteuole di tanta gratia, che fuori d'
merito, mi fà, che me obliga tal-
te, ch'in qualsiuoglia vostra, e
fortuna deurò con ogni affetto ser-
sempre.
gnore Almidoro escusate la gioui-
a, e timidità nella sua seruitù, che
esser arriuato questa marina in que-
Città, non haurà quell'esperienza,
che

che hauerà un più maturo, e più prattico di lui.

Alm. L'escusarò molto più di quel che sarà degno. Ma dimmi Sileno. E vero che tu sei da Genoua.

Alin. Son nato in Genoua.

Alm. E di qual famiglia?

Alin. Questo non ui lo dire. Ma per quanto mi fu dettò dalla mia Nutrice, fui trasportato da un staffiero in un casale vicino a Bisagno nostro fiume. Iui son stato alleuato. E me disse âco, che li fu detto da colui che mi portò, ch'io ueniuo di bonissimo lingiaggio di Genoua.

Riu. Pouerino, Ben ne dà segno l'esser suo.

Alm. E la nutrice tua a che arte ti mise, dopo che fusti grandicello?

Alin. Cominciai da me stesso ad attendere alla pesca, così per la riua del fiume; talmente che quanto più ueniuo inanzi col têpo, più si fermaua la dilettatione di quella; perche talhora con l'esca, & hora col'amo, riportando ordinariamêa casa grandissima copia de pesci, mi faceuo esser ben visto da tutti di casa.

Alm. Per qual cagione poi ti sei allontanato di casa tua?

Alin. Dirò. La mia nutrice haueua un suo figliolo, quasi dell'eta mia, o poco magiore, tanto egli dedito all'otio, quât'io inclinato alla fatica. Onde io un giorno fattoio uenir meco ne ritornâmo la sera

ambidoi

ꝑidoi carichi di pesci: perilche, o
e la fatiga, a che non era uso colui,
ſe altro; ammalò di maniera, ch'in
o di cinque giorni morì. La madre,
e s'io l'occiſſore fuſſe ſtato, comin-
i maniera a maltrattarmi, che un
io ſeguitando l'iſteſſa peſca, fui da
alordito peſce, tirato ſino al mare,
orte iui alla bocca del fiume, ha-
reſo porto un uaſcello, ch'andaua
olta di Leuante. Io viſta l'occaſi-
regai coloro che mi voleſſero far
leuarmi di lì, e portarmi in Vene-
volentieri da quelli ottenuta la
me ne venni in queſta Città: do-
penſiero trattenermi per qualche
.
he ſii benedetto figlio. Va dun-
l Signo Almidoro, e ſtà alegra-
e volentieri, perche ti portarà
rtione, che non penſi.
o queſto credo io, perche la ſua
a, dà ſegno euidente della gran-
ia.
ſiamo Sileno perche hò laſcia-
tto un noſtro paeſano che po-
ſſere, che hormai ſe fuſſe deſta-
o Riuiotta.
iamo pure. Fuſſe almeno chi
tro deſidero. Riuiotta a Dio,
tci.
te felici. O chi haueſſe credu-
oſe di Sileno, me ne viene tāto
com-

compassione, che non vorei hauerlo conosciuto. Ma lasciami tornar verso casa; qualche scusa pigliarò con Liuia.

SCENA SECONDA

Mapone alla finestra, Riuiotta, e Liuia in casa

Map. Riuiotta?
Riu. Chi mi chiama? è possibile ch'io habbia tanti negotii, che non possa fermarmi un hora?
Map. Riuiotta.
Riu Sento chiamarmi, e non vedo nessuno. Chi sei che mi chiami?
Map. Son io. Non mi riconosci Riuiotta?
Riu. Quasi te l'hò detto. Se ti vedessi, te riconoscerei. Perche ti guardarei l'orecchie, che se l'hauessi lunghe direi, che fossi vn asino.
Map. Et io all'odore ti riconosco bene. Che sei vna Marra, o pure vna Ciorra, per non dire vna Troia, ma di quelle vecchie.
Riu. Veh' sei tu Mapone? Perdonami, ch'io non t'haueuo riconosciuto.
Map. Nè meno io tè, se nō che sii tu cieca.
Riu. Dimmi un poco; è la sù il Capitano?
Map, Perche parli a così con la voce bassa vuoi farli la spia?
Riu. Vh che più tosto me si secchi la lingua.
Map. A' che far dunque a così segretamente

mente me ne dimandi ? Vuci farli
alche burla ?
Oh tu sei lo bello tristaccio. Sempre
dietro al'e buffonarie .
E tù vai sempre dinanzi alli Berga-
schi.
'io ci uò; ci uò honoratamente :
Ah, ah, ah . Dunque così vecchia ,
minci andare in gesto ?
malanno che Dio te dia, sfacciato.
gliauo a bon fine le tue paro'e ,
le trasformi sempre in senso con-
o. Apri.
on ti voglio aprire, perche non vo-
che dii scaccomatto a questa poca
asia che m'è restata.
se fussi un imbriaco tuo pari , apri
Tich.
rili Mapone.
gnora sì ; vien sù , vecchia golo-
giarda, ingrata, superba, e ritiosa.

CENA TERZA

Florio & Alinda .

Guisa d'vna tenebrosa Notte, ri-
schiarata da nouello Sole, e d'a-
ante da vaga primauera rinuer-
misero) son'io ; che con la dolce
Sileno quasi rasserenato Cielo,
acciato in parte quel dolore, e
anto , che teneuo riserrato nel
cuore ,

per l'infelice morte di quella sfortunata d'Alinda, che come nouo spirto di lei, quella istessa effigie mostratami, per pigliarsi gioco di me, come ha per vsanza fare l'inuidiosa fortuna, me la mostra hora, con la sembianza de Sileno. Volete forsi amore & fortuna insieme scherzar meco e darmi ad intendere, che la certa morte d'Alinda (anima mia) sia stato sogno: E che hora sotto habito mentito, venghi a ritrouarmi. Ah, che troppo fù vera la sua morte, ne di dubbiosa speranza' pascer mi posso, perche indubitate, e certe furo l'esequie sue. Et questa poca luce, ch'hora mi si mostra, sarà vera cagione di tenebre maggiori, a guisa del campo, che facẽdosi vedere, con luce grandissima a gl' occhi nostri, lascia, e siegue dopò quella, magiori le tenebre, a fine ch'io misero, hor cõ poca luce, & hor cõ molte tenebre, faccia immortalmente morire il cuore. Alinda anima mia, sei morta, & io sõ viuo. Io spiro, e tu sei spirata. Tu sei di vero marmo, un giaccio, & io di vero foco un Mõgibello; ah quãto cãgarei volẽtieri sorte, & se nõ di riuederti viua, poter quest'anima mia riuederte ouunque tu ne stai, & insieme soffrir le pene, e goder li piaceri, ch'all'anime nostre saran dati. E tu Sileno vero ritratto di colei per cui moro a tutte l'hore: Come hoggi ne vieni? come amico? Ah che

me

offendi. Perche mostrandomi nel
el volto colei, fai sì che io me de-
n lagrime. Se come nem co. Ah
on l'imagine tua bella, non puoi
lermi, anzi puoi rasserenar il Cielo,
er bellezza al mondo. Et io ch'al-
n posso bramare, voglio serbar
a vita per poter tener sempre uiua
noria tua, viuerò per sempre nel-
emplatione di Sileno, originale
ella mia diletta Alinda, poiche d'
mia altro non posso godere. Nō
e poc'anzi l'habbia mandato il
nidoro, ch'ancora non si vede ri-
, e la sua partita m'ha lasciato di
, che par che non possi star sēza
r'un'momento. Et ancorche nō
ia dire niente d'Alinda mia, m'
il parlar seco, che non uorrei
accarmi da suoi dolci ragiona-
gl'hò preso tanto amore come
uella meschina d'Alinda. Oh
ccolo appūto. Voglio alquāto
mi per sentir quel che dice.
e la dolēte Andromeda dopò'l
liberato del crudo mostro ma-
lieta, quāt'io dopò tāto traua-
n sperata salute, ho ritrouato
āto ho desiderato trouare. Ho
ni sarà grata la seruitù perche
lui, c'ho bramato sēpre seruire
parla di seruire. Voglio acco-
uanto più.

Alin.

Alin. O bella madre d'Amore, e tu onnipotente suo figlio, sapete bene quante lagrime ho sparse, quanti sospiri sono esalati da quest'anima, e l'infinita doglia, che sempre lacerandomi il cuore, hò sofferto, piacciaui il tutto hauerlo riceuuto in sacrificio, acciò per l'auuenire, destandomi dalle più oscure notti, risorga a più chiari giorni.

Flor. Più m'auuicino, meno ascolto quel che dice.

Alin. Ma lasciami portare quest'Istrumẽto a casa, acciò possa riconsolare alquãto il mio diletto Florio.

Flor. Che farai Sileno di quel Leuto?

Alin. Poch'anzi il Signor Almidoro me lo diede, hauendoselo fatto imprestare da vn suo amico, acciò uoi sonandolo, in parte ui riconsolate da noiosi pensieri, che tanto vi trauagliano.

Flor. Oh Sileno. Se considerasse il signor Almidoro l'affanno, che mi tormenta, ben direbbe, che ne suono, ne canto, ò qual più grato trattenimento potrebbe giouarmi: perche'l mio core riserra in se vn atra cauerna, vn'inferno cõtinuo.

Alin. Ahime misera. E dourò viuere io in pene, per far morir altri (viuendo) di mille morti? Lasciate homai signore tanta tristezza, poiche il luogo, e l'età nol comporta.

Flor. E vero Sileno ciò che tu dici. Ma come posso non volere a quel che'l cie-

lo,

o, e'l mio destino mi sforza.

n. Signor mio (perdonatemi di tanta temerità) il Cielo, e le stelle inclinano, ne possono forzare gl'huomini dalle lor volontà. E se hauete cosa di tanta importanza, che sì vi trauaglia, presuppo-nete il contrario, e con ferma imagina-tione, fermate la volontà; Che così di ma'inconico diuerrete lieto.

r. Potrei presupporre il contrario, quã-do il pensier mio fusse imaginatiuo. Ma come posso imaginarmi altrimente, di quello che troppo bene hò visto, & in-teso. Così nato fuss'io senz'occhj, e cieco, e state fussero queste orecchie sorde.

n. Non posso, e non voglio penetrar più oltre di quel che me si conuiene, perche lo stato in che mi ritrouo, non compor-ta tant'oltre: solo dirò che sete sauio, e perciò douete gouernarui da prudente.

r. O come è saggio costui, ò quanto ho caro ragionar seco. Mal puote vsar pru-denza v'regna amore: massime poi quã-do amore è perduto, e disperato dell'a-more come son'io misero, che son pri-uo del mio agente principale. E non posso, senza gran passione, e lagrime scorger quel che del continuo nella mia idea (specchiandomi) vedo.

n. Non vi ramaricate signore, però che forse non vi sarà tanto contraria la sor-te, che non dobbiate sperare a poco

tempo

tempo felicissimo euento.

Flor. Tu uuoi darmi (Sileno) certe speranze col tuo parlare, che per niente mi capiscono. Sarebbe, a quel che tu dici, un ritornar a rinouarsi il Mondo. Se la morte m'hà leuata Alinda mia, (che per questo hò persa ogni speranza) chi potrà restituirlami? La Morte inuidiosa me l'ha ritolta, la mala fortuna ha dato il consenso, il luogo è lontano, e l'ultimo mio fine è uicino. Pregarò bene il Cielo, che uogli oprar, che l'istessa morte m'uccida, la fortuna acconsenti, che il luogo lo permetti, e ch'il tempo l'acceleri, perche con la tardanza, di doppia morte (misero) moro a tutte l'hore. Andiamo, che'l dolore m'abbonda di maniera, ch'è forza, ch'io uada à disfogarlo a quella guisa che potrò.

Alin. Andiamo. Piaccia al Cielo di oprare, che da sè stesso me riconosca, che per mè non m'assicuro punto scoprirmili.

SCENA QVARTA

Mapone imbriaco. Tabachino con vna lettera

Map. Chi sei tu che uuoi tagliarmi'l capo, acciò non s'empia bene questa trufa di uino? oh sei tu Morte ma-

macilente, ah s'una volta posso giungerti, uuò farti in porchetta, e mangiarti con lentic chio. Ma dóde uien questo fume, che con tanta uiolenza m'acceca? oh balordo ch'io sono; questo fume uiene dal Monte Ethna; E che ciò sia vero, vedi Broonte che gira l'arrosto, e Sterope ugne il pane: o, come s'adatta Vulcano a somministrargli il fuoco. Ma doue sono io? chi m' ha portato qua? Oh sei tu Riuiotta. Riuiotta, Riuiotta, se ci piglio vna ricotta, te la voglio impiastrare fra le due gotte oue scherzano le pallone.

Tab. Dalli la lettera, e non li dire altro. O l'è corta questa ambasciata.

Map. Hor'lasciami far un balletto in soffogato. Oh oh che mi casca un monte sopre state salde gãbe, che come sarà versato tutto'l vino faremo vita da babuino. Vedi, vedi io son sano con due teste, ma questa non è la mia, me l'hà imprestata colui che biussaua gli fegatelli a Caronte per far passo a Virgilio, e Dante, che nel passare si riuoltò la barca, & andauano a galla con le melaranci dicendo nos quoque poma natamus.

Tab. Oh oh, ecco un saltãbanco. Veh, uh è Mapone è ãdato sosi sopra gli cẽbali.

Map. Che fai qua tù; Dammi qua questa testa.

Tab. Non fare, non fare, che questa è la mia testa.

Map. Tu sei vn balordo. Non vedi che questa è la fiasca, che diede Bacco al pastor Frigio.

Tab. Questa non è ne trusa, ne fiasca; è la mia testa. Mapone, non mi riconosci?

Map. Chi sei tu? l'ambasciator della maluasia forse?

Tab. Son Tabachino. Non mi riconosci?

Map. Tabachino, Tabachino: lascia l'acqua, e piglia 'l vino, e se'l vino non t'è piacente, cancaro a te, e al tuo parente.

Tab. Oh quanto ho gusto star con Mapone adesso che è così alegro. Vuoi aspettarmi, fin che io porto questa lettera a casa?

Map. Nò, perche quanto più si sta, più si digerisce il cibo. Ma ascolta. Vuoi ch'io t'inseg.i vn secreto per la milza?

Tab. Sì digratia; E chi l'ha la milza?

Map. La milza si pesca con l'hamo à Malamocco. Et acciò non habbi questo male, senti. Recipe Vino puro, e non l'adacquarai ch'ogn'altro mal fuorche di milza haurai.

Tab. Ah, ah, ah.

Map. Tu ridi? hor vedi questo passeggio, cauato dalla cucina della Regina Ancroia. Oh che mangiar graue, oh che beuer spesso. Vedi questa Grue con vn piede? oh come salta à zanchetta. Vhè vhè. Io non ti riconosceuo: tu hai vna Maestà. Tù mi pari il Rè de Giannizeri, riue.

ri, riuerenza profondissima. A Dio. Te la beccaresti questa grandezza? Hora dimmi vn poco, ti mangiaresti alla grãde vna dozzena, e mezza di frittate a mena dito?

Tab. Hah hah hah. Non io, e tù?

Map. Te la credo. Oh come me grilla il ceruello. Hor senti questo Madrigaletto. In questo mondo chi fatiga assai, Che possa hauer mai ben nõ pẽsar mai. Chi sol mangiando viue allegramente, Passa sto mondo che non se ne sente.

Tab. Quanto mi piace costui. Vorrei che mi fusse fratello, e stesse sempre in casa nostra, e che cantasse sempre in questa maniera, che pare vna Ranocchia quãdo vá in gesto.

Map. Dimmi vn poco, a quanti del mese saranno le Vendembie quest'anno?

Tab. Dimandane Ser Panfilio, che studia lo Statuto.

Map. Non lo può saper lui, perche se lo sapesse, l'hauerebbe detto a te, e tu l'haueresti detto a me, & io l'hauerei detto ad altri.

Tab. E io non gli ne hò dimandato.

Map. Và via, e dimandalo, ma auuerti che non ti senta Briarèo.

Tab. Chi? Bernabeo, e doue sta costui.

Map. Vna Trusa, che ti scauezzi il collo. Oh sei gosto: e chi t'ha imparato a magnar le lumache cotte al fume di Linterne?

Tab. Me l'ha insegnate Messè Maldura, hah hah hah.

Map. E pur ridi? aspetta, e stà saldo all'incanto, e non ti muouere, ch'io vuò farti tagliare il gozzo in ventinoue parte. Bacco Osiri, Euante, Euione, venite giù tutti.

Tab. E doue sono costoro posso mouermi ancora perche non vedo nesuno?

Map. Non la credi? dammi quà questa cresçia fogliata, che vuò farla per antipasto ai Bastardo d Gioue.

Tab. Dammi quà quella lettera.

Map. Fermati, che voglio prima tirarla bene, poi metterci sù del peuere.

Tab. Fermati, non la stracciare. Oh bella proua ch'hai fatta.

Map. Vuoi far che non sia stracciata. Vuoi vna ricetta per aggiungerla.

Tab. si perche non è la mia, ma è de Messere.

Map. Recipe zuccaro, e cannella, Ricotta biancha, e bella, acqua rosata, stendela come una frittata. Vnge munge, e magnela presto; ch'ogni carta andarà al suo salto. A Dio.

Tab. Va che non possi più tornare. Ecco che ne guadambio alla fine da questi. Era pur meglio se me la faceuo mettere qua alla scarsella, come quell'altre. Che dirà Messer Lucerto, s'io torno a casa sẽza lettera. Sarà bene, ch'io non ritorni per adesso. Mi nasconderò per sino

che

che possa hauere un altra lettera da
qualch'uno: Lasciami gir di qua da
Frezzaria.

SCENA QVINTA

Aron, Panfilio, Ardelia alla porta.

Aron. E Che pari alli vostri Signodi, che feraioli, calsi, casachi, giupponi, calsetti, e cappelli, si possino dari manchi di quindici ducati? li lascio giudicari a uui.

Panf. E a te che ti pare, che l'istesse robbe sfrugate, e vecchie, si possano pagare più d'otto Ducati?

Aron Vecchi? credite uui che li pagasse nò quindeci ducati un vestito noui come questi è fati vn poco beni li cōti. Quanti pagaresti li rasci fiorentini per ferraioli, calsi, e casachi. Vi vanno puri dodeci bracci almeno, e poi c'è il Giupponi di ciambellotti, li calzetti di filaticci, e poi questi cappello è Milanesi, e costa alli nostri botteghi più di seilixi, senza li foderi, e fanghi. E credetimi certi, che non sono portati più di quattro uolti.

Panf. Hor sù piano. In primis lo ferraiolo tre ducati, item, tre altri Ducati (mora l'auaritia) ti darò di calse, e casacha, che son' sei. Vn ducato, e mezzo il cappello. No, ferma che è troppo,

cappello, e calsetti doi Ducati, che saranno in tutto otto Ducati, come t' hò detto.

Aron. Eh, Signor mio, vui nò li voliti li robbi boni. Io vengo alli reali.

Panf. Fermateui. Horsù siano otto, e mezzo, e stiamo in decretis.

Aron. Aa si, vui voliti spizzicari troppo, ui son boni per quattordeci Ducati?

Panf. Vorrei pure hauerne qualche seruigio, per l'amicitia ch'è tra di noi.

Aron. Credetemi da quel ch'io sono, che ad vn altri non li hauerei dati per mãchi di dicidotti, ma a vui mi contento di non guadambiarci nienti. Datimi. Piano. Vieni nessuno di qua? Non voglio essiri intesi, per il seruigio che ui vuò fari. Vi lo vuò diri su l'orecchi. Datimi dodici Ducati, che da huomo da beni, si fussi venuti Miamè non gli li hauiria dati.

Panf. Ascolta. fà conto per questa volta, ammississe litem per amor mio. Attondiamo di gratia il numero, e siano dieci Ducati poiche ti vedo tãto ostinato.

Aron. Maidisi. Vui non voliti trouarmici un altri volti alli Botteghi.

Panf. Perche?

Aron. Perche voliti che ci rimetti all'ingrossi: & a questi mòdi, bisognarà ch'io li serri, e nõ facci più questi professioni.

Panf. Or via contentati. Ma auerti con questo però; che questi panni non siano

di

di qualche condánato ad vltimū supplicium, perche non voglio vestir'io quelli panni che s'ha spogliato l' impiccato.

Aron. Ohimè. Vui non mi crediti. Non ve hò ditto ch'erano d'vn gent'l homi, che vinti giorni sono, andò in Galeri per hauir fatti doi colpi in vn tiro di stupro, & incesto, & vn' altra forfantarioli.

Panf. Che altro? voglio saperlo, per non incorrere in quel bel prouerbio. Disce cautius negotiari.

Aron. Vi li dirò. S'era ritrouati (con altri) a rubar vno di notti.

Panf. O buono. E se questo vestito fusse robbato da costui, e mi fusse riconosciuto; non potrei esserne fatto complice in quello delitto?

Aron. Di quelli vi sarò boni io.

Panf. Nò nò, perche nella pena pecuniaria mi potresti conseruar indemne. Ma qui vi entra anco la pena corporis afflictiue e questa toccarebbe tutta a me.

Aron. Io vi dico che non vi è pericoli. Conosciti quel Mastro Biasio Zoppi nella Cale de Rampini sartori, che a maneggiar le mani, e con le forbici, e senza nō cede a sui pari?

Panf. Conosco.

Aron. Lui ha fatti questi vestiti, credite a me. Pigliareli sopra la parola mia. Credetemi da vero Ieodim, che non vi diria vna cosi per vn altra;

Panf. Voglio crederti, e si come non m'ha-

gabbato altra volta, così crederò questa volta il simile. Hor senti. Li dieci Ducati, te li farò cõtare dal Signor Roberto, questo gentilhuomo, che habita qui, In pecunia numerata.

Aron. Beni beni. E gli altri doi ducati, mi contariti vui?

Panf. Quali doi ducati?

Aron. Per fino alla somma de dodici.

Panf. E non t'ho detto, che non voglio pagarli più di dieci?

Aron. E vero. Ma non u' hò resposti io che non possi darli per meno di dodici ducati, perche tanti costano alii nostri Botteghi.

Panf. Si bene, ma io non ho accettato questo prezzo.

Aron. E io non hò accettato li vostri.

Panf. Hora a che semo dunque?

Aron. Che per quanti m'offeriti, non ui li posso dari.

Panf. Dunque a Dio.

Aron. Sentite?

Panf. Non voglio più sentire, a Dio.

Aron. Sentite digratia. Doue andati?

Panf. Voglio andar da tuo cogino, che sò, che n' haurò magior seruigio, e più assai, che da tè non hò.

Aron. Sentiti dico. Oh seti fastidiosi.

Panf. Che vuoi, che dici? se da te non posso hauere il seruigio, voglio cercarlo da altri.

Aron. Non voglio che vi partiti disgustati

da

da me. Pigliateli in doni, che ui li dò più uolontieri da quel ch'io sono.

Panf. Noi li uoglio in dono altrimenti, sò che diece ducati li pago molto bene.

Aron. Hor sù uia. Non più paroli. Fatemi contari questi dieci ducati, perche con uui non uoglio guardari a denari. Sò ben che ui perdo assai, e ci rimetto al ingrosso.

Panf. Adesso te li fo contare. Fermati, uoglio chiamare il Sig. Roberto.

Aron. Andati puri.

Panf. Tic toc.

Ard. Chi è la giù.

Panf. Son io. Oh se io potessi ottener la gratia d'Ardelia con questa occasione, che mi uiene d'addimandarli se ui è suo padre in casa. E che da se stessa dicesse, che molto uolontieri m'accetta per Marito.

Ard. Sei tu scimiotto, che si bella gratia uieni a batter questa porta? Hora ua: Va ritorna mio padre, e cercate insieme nuoue maniere di fare, che uenghino ad affetto li vostri saggi pensieri.

Panf. Non u'adirate uita mia, perch'io farò ciò che uorrete uoi.

Ard. Che far ciò che uogl'io, forfante pedochioso. Io uita tua? Malamente dicesti, perche, ancor che sia contro ogni legge, ti bramo la morte, e sempre cercarò di farte morire; che quando non

voglia altri, io stessa sarò l'homicida;

Panf. Oh' maledetta sorte mia. Dice che non è suo padre in casa. Trattienti un poco quà, perche hò da parlare con questa giouine.

Aron. Attendite, attendite. Stiamo a vederi, che io stentarò ad hauere questi dieci ducati, e mi conuerrà di più tenerci la mula.

Panf. E come potete esser si crudele, con chi ui vuol tanto bene. Io per vostro amore m'esporrei a qualsiuoglia impresa, se ben fusse contra ius commune.

Ard. La maggior impresa, che tu possi fare, è l'allontanarti tanto da mè, quãto nuoua già mai si possa hauere l'un de l'altro. E quando questo non vogli farlo tu uolontariamente, sarò donna io di fartelo far a doppio tuo costo.

Panf. Dice che non potrà star molto a ritornar suo padre. In tanto posso allegare eius absentiam, e bisognando, terminum ad certiorandum.

Aron. Andiamo via dũqui. Ci ritornarimo.

Panf. Lasciami prima licentiare.

Aron. Si si finisci l'orditura.

Panf. Signora, hauete torto d'odiare chi tanto v'ama, e se volete vederne'l paragone, commandate, che vederete quanto v'osserui in prima, secunda, & tertia petitione, che me ne farete.

Ard. Quanto posso commandarti è, che me ti leui dinanzi, per non esser cagione

ne di veder la resolutione di donna irata, & infuriata.

Panf. Son chiarito. Andiamo: che vuol che ci ritorniamo quì à poco, che sarà tornato suo padre; Salua semper veritate.

Aron. Camineti.

Ard. Oh come l'ira spesse volte ha possa! Son sicura, che se costui non me si leuaua dauanti, per debile fanciulla ch'io sia, m'haurebbe dato l'animo di darli qualche ricordo della persona mia. Ma lodato il cielo, che così vuole la fortuna mia: che non ha bastato tanti giorni addietro, hoggi con tante repulse, con pericolosissimi assalti m'assalisce, che mi vedo in tutto persa. Mancauami hora quest'altra occasione, per accender contro di me mio padre a maggior ira? E pur mi contento soffrire per il mio diletto Flaminio. Ma lasciami ritirare, perche sento gente di quà.

SCENA SESTA.

Flaminio, e Tabacchino.

Fla. IN somma non voglio altro, solo che presenti la lettera alla Signora Ardelia.

Tab. Messè Framinio, mandateglila per qualch'un altro, perche m'ha detto Messere, che non vuol che gli parli,

non vuol che gl'entri in camera, non vuol che gl'accẽdi il lume, ne vuol che li dii niente, perche altrimente mi vuol ſubito, ſubito ammazzare.

Flam. Non dubitar di queſto, perche ſempre ſarò in tua difeſa.

Tab. Andateui dunque voi, ch'io vi farò la guardia.

Flam. Non poſſo andarui io, perche ſe in tanto veniſſe il sig. Roberto, e mi trouaſſe in caſa, che direbbe.

Tab. E s' haueste paura voi, non hò d'hauer ancora io paura. Io non vi uoglio andare a patto neſſuno.

Flam. Eh di te non direbbe niente, ritrouandoti in caſa, quando però non ti veda la lettera, che di me haurebbe aſſai che dire, nõ eſſendo di caſa come ſei tu.

Tab. E ſe a ſorte mi uedeſſe la lettera?

Fla. Non potrà vederlati, perche la potrai mettere doue mai ſei ricercato da lui.

Tab. E ſe mi trouaſſe in camera?

Flam. Non v'entrare in camera, chiamala la fuori.

Tab. E ſe mi troua à ragionar con eſſa?

Flam. E tu ſtarai auuertito, come lo ſentirai, partiti ſubito da lei.

Tab. E s'io non lo ſentiſſi?

Flam. Da douero sì, che hoggi è più groſſo che mai coſtui. Aſcolta. Non voglio, che tu ti fermi niente, ſenti bene. Dalli la lettera in mano, e non li dir' altro.

Tab.

Tab. Hah, hah, hah.

Flam. Che cosa hai, che ridi?

Tab. Hah, hah, hah. Datemi la lettera.

Flam. Ben? che mutatione è questa? Di sù, perche rideui.

Tab. Perche questa istessa ambasciata mi è occorsa pur hoggi vn'altra volta.

Fla. Oh me. A chi, alla signora Ardelia?

Tab. Signor nò, al signor Ricoperto mio padrone. Talche la potrei dare a lui questa lettera, poiche bisogna fare quella istessa ambasciata.

Flam. Guarda, che non commettessi tal' errore, perche sarebbe il danno tuo, mio, e della signora Ardelia ancora.

Tab. Se quest'è, tenete la lettera. Non voglio metter a pericolo tante persone.

Fla. Non dubitar ti dico, tienla pure dalla a lei, e fa che non ti veda suo padre, che così fuggiremo ogni pericolo.

Tab. Eh sì, voi volete farmi ammazzare, me n'auuedo io.

Flam. Non dubitare in buon' hora: tu sai quant' altre uolte in mio nome gl' hai dato lettere, libri, & altre cose, e tutto hai fatto sempre in modo, che non se n'è aueduto mai nessuno.

Tab. E vero. Mà

Flam. Che cosa?

Tab. Quandooo.

Flam. Quando che? Dillo liberamente.

Tab. Non vi ricordate, che sempre?

Flam.

Flam. Sempre? io non sò che sempre ti vogli dire. Se non lo dici altrimente, non t'intendo.

Tab. Come non ui ricordate quando mi deste uno di quelli che si mette al collo per la Signora Ardelia, che me ritrouasti con quel Cambellaro, che m'hauea vinto tutti gli denari, che facesti uoi allora?

Flam. Che feci io allora? ti diedi la gorzalina, e la lettera, ne mi ricordo altro.

Tab. Voi ui ricordate solo di quello che fa per voi; E nō ui ricordate, che mi deste quanto m'hauea vinto colui?

Flam. Hah, hah, hah. Chi haurebbe pēsato a questo? T'hò inteso. Volontieri. Tieni quà.

Tab. Piano fermateui, che sento gēti; andiamo uia, che me li darete per strada.

Flam. Andiamo.

SCENA SETTIMA

Capitano, e Mapone.

Cap. A'Che mi vale la quiete? a che il riposo? a che il dormire, s'ogni tantino di disgusto, si accende in me sì velenoso dispetto, con iniquo pensiero, ch'hurei per poco, disertare il Mondo, anichillare la Natura, e ridurre à niente un Caos. Vedi arroganza, di vecchio, che con tanto ardire, a questa presenza

che

che hà atterrito gl' Effereiti intieri, a questa torridissima vista, ch'auelena come Basilisco, non teme, e non treme, non s'abbassa, e non s'abbissa per timore nelle più cauernose Tane della Terra. Accorato dalla rabbia, mi ritirai nel mio amiraglio, & iui assentatomi in una seggia, quasi Trono di Maestà, & acciecato nella contemplatione di quell'armi, che rendono testimonianza vera della gloria mia, arruginite dal sangue de miseri mortali. M'addormentai, & in sogno pareuami esser alquãto discostato da questo Mondo, e ritiratomi in vn cantone. Quando dal bollente sangue d'ira, che per vendicarsi della vilissima quiete, in che se ne stà ogni mio membro, mercè di tanta pace, che passa hoggi a questa età pigra, e sonnacchiosa. Pensai (per gioco, e per ischerno) pigliar questa gran machina del Mondo nella medema forma rotonda, in che si dipinge, e tanto lontana scagliarla da me, che la vedessi ãdar sdrucciolando sopra l'acque, e fermarsi di là dal Mare Oceano. E così pareuami venisse fatta, Onde io preso ardire di così bel tiro; me n'andaua passeggiando fuori del mondo, a dispetto di Gioue, di Nettunno, e Pluto: Quando, assorte me riuolto, vedomi dietro rannicchiati in vn cantone la Morte, la Natura, e'l Tempo: lo che pensai col disperdere il

Mondo,

Mondo, hauer anco annichilato il Tempo, sottomessa la Natura, e dato morte alla Morte. Pigliai con questo indomito braccio quell'ossute membra, e con tant'empito le saetto incontro al Tempo, & alla Natura. La Natura molto più sagace, schifò il colpo, abbassandosi, e sotto due montagne in vna seluetta s'ascose. Ma al Tempo, spezzatogli il poluerino dell'Orologio, e di quell'ossa della Morte fattosene minutissima poluere, & insieme insieme col vigorosissimo sputo mio, ne formai vn nuouo mõdo. E pareua, che ogn'uno ginocchioni venisse a ringratiarmi di tanto beneficio, La Natura, tanto la ricercai, che la giunsi, la doue s'era ascosa, ch'era nella Valletta oscura, e mi pareua d'hauerla arriuata, e con ogni furore tiratogli un fendente di punta, li feci vna ferita vn palmo lunga, e mi pareua hauergli fatto tanto male, che restando quella incurabile, s'apriua la piaga ogni mese, e gettaua sangue in quantità.

Map. Ecco'l padrone. Siamo cõsolati l'vno, e l'altro, esso d'un bel sõno all'hostaria, & io d'una bona satolla dalla sig. Liuia, sè bene mãgiarei anco di nuouo. Voglio ãdarli incõtro, e salutarlo col cappello.

Cap. Ti prometto Mapone, ch'è stato il più bel sogno, ch'habbi mai fatto. Che il sogno d'Alessandro Magno del Satiro, nè la visione di Marc'Antonio, nè il sogno di Ce-

di Cesare, nè quello di Bruto può paragonarsi al mio. Che ne dici tu.
Map. Qual sogno, quel del Gran Turco?
Cap. A proposito. Fù vn niente quello.
Map. Che sogno sarà dunque questo?
Cap. Ma che hanno a fare i sogni, ch'alla fine non sono altro che sogni, alle mirabilissime proue delle inespugnabili forze di questa vera base d' estrema fortezza, di questo Torrione fortissimo, del quale i maggiori Potentati del mondo n'hanno hauute vittorie, acquistati Regni, soggiogate Prouincie debellate Città, abbruggiate campagne.
Map. Tagliate borse.
Cap. E fatti schiaui, non cento, non mille; ma mille migliaia di milioni.
Map. Puuuu. A far mercantia de Schiaui, vn mercataccio sfasciato.
Cap. Hah hah, hah; come era bella quella barzelletta, che fece il Cieco d'Adria per la Vittoria, che feci hauere alla Regina d' Inghilterra, contro il Rè di Scotia, e si cantaua con vn' aria alla Napolitana con gran gusto d' ogn'vno.
Cap. E vero, & io in più di quattro Hosterie l'ho intesa cantare.
Cap. Oh vigliacco, Per tutto il mōdo vuoi dir tù. Credi Mapone, che se in me fusse caduto mai ambitione di gloria, nō hauessi di grā lūga superato la fama di Cesare, Pompeo, e d' Alessādro? credi che se volessi sottopormi questi Signorucci

dell'Europa, esser padrone d' Africa, signoreggiar l'Asia, e farmi in tutto Monarca del Mondo, non l'ottenessi? me ne liberi il Cielo, e tu Marte (de miei scongiuri) potentissimo Nume. Poiche altro non è il dominare, che seruitù: & io che libero sono, mi godo si fattamente di questa libertà, che non la cangiarei con le ricchezze de' Persi, e del Perù istesso. Non senti olà le genti del Prete Ianni, ch'ãcora mi chiamano? dou'hai l'orecchie balordo.

Map. Non sento niente io.

Cap. Oh vilissima Pecora. Pensi tù ch'io creda col negarmi quel che con mille reporti, anco con mille stampe certificati, con falsa adulatione di vanagloria t'infingi meco, e me rinfacci a tutte l'hore, quel ch'haurebbe fatto altri con l'aiuto de più pontentati del mondo?

Map. Sig. Capitano, più peso, meno me ne ricordo. Et hò caro proprio saperlo.

Cap. Non che mi curi con tuoi pari contar quelle cose, che queste istesse muraglie sanno, ma perche non ui sia tu solo, che ciò non sappia. Dirò.

Map. Cento volte me l'ha detto quest'altro sogno.

Cap. Il gran Signore del Cataio, hauea pensiero (per ampliare il suo Dominio, & aggiunger ricchezze a ricchezze) cõquistare il ricchissimo Regno del Perù. A' tempo che io venturiero, me n'andauo

uo ricercando imprese, e l'auenture del'Asia; fui fatto per dieci Ambasciatori chiamare. Andai Et arriuato alla porta della gran sala Regia; e quiui fermatomi, mi fu fatto cenno dal gran Signore istesso ch'entrassi. Io senza pũto inchinarmi, con il semplice saluto dà segno di grandissima accoglienza. Mi fà sedere in vna seggia alla destra del suo gran Trono E discorreuasi a punto sopra il pẽder partito per facilitar l'Impresa del Perù, stante il gran mare, che fra mezzo ve s'interponeua, per farsi padrone di quel grande, e ricco Regno. E fra mille Vecchioni, e Consiglieri, non v'era chi sapesse renderne consiglio, & erano passate due grosse hore, che muti se ne stauano tutti. Onde il gran Signore con gran modestia, e sommissione, mi pregò a dire il parer mio. Allhora con vn parlare altiero, tiratomi auanti il cappello in questa guisa; parlai. Ancorche a me non conuẽga, alla presenza dell'Altezza vostra, e di tanti prudentissimi Signori, il parlare. Dirò il mio parere. In questa Impresa, per facilitarla (come si pretende) non ue ritrouo altra maniera, che di leuare questo mare Oceano dall'Austro, e farli un letto nel Settentrione. Et a far tutto questo, tre modi ui ritrouo. Il primo sarebbe, che distornandosi tutti i fiumi, che sboccano in quel mare, dandoli il corso per altre

tre parti, restarebbe quello senz'acque, & a secco, & iui senza pericolo potriano passare gl'esserciti cõmodissimamẽte a questa fattione. La seconda, e con magior facilità. Direi, che si prendessero li Mõti altissimi dell'Armenia, e d'essi farne quasi vn steccato, acciò dentro vi si potesse riserrare l'istesso mare: ch'altresi, facilitandosi l'impresa, se n'otterrebbe ogni bramata Vittoria.

Map. Oh gran ingegno d'huomo.

Cap. Ti giuro Mapone, che tutti stauano attoniti, & inarcando le ciglia, si guardauano l'vn l'altro.

Map. Puo far il mondo. Ve la credo,

Cap. Per la terza, & ultima, dissi, che per euitare ogni gran spesa, e più riuscibile sarebbe: che a me bastarebbe l'animo col scuoter di questo piede in questa maniera, fare aprir la terra, e far tal voragine, che non solo questo, ma se diece altre uolte tãti mari fossero inghiottirebbe. Così compito il mio dire, notando i motiui d'ogn'uno; mi parè, che quel mattarello del gran Signore sghignasse, e seco anco quei sauii. Non durò, e non stè saldo il velenoso dispetto, l'ira infocata, e 'l precipitoso sdegno: Che aperta questa Tanaglia grifagna, leuatomi in piedi e dato dipiglio al peloso mento di quel gran signore, gli diedi tal crollo, che precipitosamente cadendo, diede con tanto fracasso lo

schiop-

ſchioppo in mezzo alla gran Sala; che dirupandoſi tutta, diede a tutti morte, e ſepoltura in vn'iſteſſo tempo.

Map. E voi?

Cap. Et io poco meno che non caddi fra quelle genti, diedi vn ſalto da una muraglia all'altra, che ſaluo mi ritrouai alla Regia porta. Sceſi la ſcala, montai a cauallo, e me n' uſci da quella Città a man ſalua. Quelle genti mi mandorno mille ambaſciatori, acciò ritornando, foſſi lor Signore.

Map. Andiamo dunque à cena.

Cap. Andiamo ad armarci, vuoi dir tù;

Map. Come ad armarci, che ci è di nouo?

Cap. Lo vedrai qui a poco. Aſcolta Mapone. Io non pigliarei più Ardelia ſe non per forza, ſe voleſſe darmela ricoperta de teſori, cō la preghiera di queſta Republica tutta. Haueo già riſoluto ricoprir queſte ſtrade di confettioni, qui à poco voglio che tu le ueda ricoperte tutte di ſangue. Vieni pure.

Map. Queſta ſarà l'altra. O che mutatione da confetti a ſangue.

SCENA OTTAVA

Tabachino, & Ardelia.

Tab. ME l' ha pur voluta dare queſta lettera Meſsè Framinio, ma queſte diece gazzette mi ſono piaciute più che la lettera, e mi ſaria contentato,

che

che me n'haueſſe date diece altre, e non la lettera. Oh quanto mi ha ricordato, che la porti in ſaccoccia; deue hauer paura che non mi ſi rifredda, ſarà ſcritta forſi queſt' Inuerno, & io per tenerla più in caldo, la voglio metter in petto. Non me ſi caderà à queſto modo, ne meno ſarà pericolo che me la ſtracci Mapone, come ha fatto di quell' altra.

Ard. Tabachino, Tabachino.

Tab. Chi è? chi mi chiama?

Ard. Son io. Tabachino?

Tab. Chi ſei tu, che ti dimandi io?

Ard. Son Ardelia non mi riconoſci?

Tab. Oh balordo. Et io guardauo al contrario. Che uolete da me?

Ard. Vi è neſſuno in ſtrada?

Tab. Signora nò. Perche?

Ard. Vorrei vſcire a pigliar un poco d'aere:

Tab. Ah, ah coſtei ha inteſa la puzza di queſta lettera. Venite, venite. E perche u'aſciugate gl'occhi? Che hauete? Perche piangete.

Ard. Ah, Tabachino, Tabachino.

Tab. Perche ui dolete di me, che u'hò fatto io?

Ard. Non ti par forſi coſa da piangere il miſeriſſimo ſtato mio?

Tab. Queſta ſi che ſarà l'altra. Quando piu hauemo da ſtar alegramente allhora più ſi piange. Se non ſtate alegra adeſſo

adesso, che vostro padre u'ha fatto spo-
sa, quando ui ralegrarete ?

Ard. E per questo (misera) piango. E se queste lagrime fussero basteuoli a sommergermi, vorrei pianger tanto, che vorrei auanzar questo mare, per poi affogarmi in esso. Ma quel che non faranno le mie lagrime, lo farà con la volontà, il destino, che hoggi risoluo dispetatamente morire, poiche mi vedo tradita dall'amante, e dal Padre. Tu padre iniquo, che pensando solo ad un maledetto interesse, vuoi affogarmi in questa maniera, col darmi questo marito. E tu Flaminio crudele, spropensato affatto dell'amor mio, al sicuro sò, che non ti dolerà l'auuiso della mia morte, quando pur lo saprai. Ah Flaminio Flaminio.

Tab. Oh. Ha nominato Flamminio. Ecco la lettera, non sò che mi fare se gl la dò, o se non gliela dò. Che ne dite voi?

Ard. Che vuoi ch'io dica? dico, che voglio morire.

Tab. Eh non così presto, aspettate almeno vostro padre.

Ard. Anzi questo m'accelerarà la morte. Vuoi far tu questo officio,

Tab. Che officio?

Ard. D'vccidermi

Tab. Guarda la gamba. E poi come vorrei vcciderui, s'io non porto mai armi.

Ard. Ti prometto Tabachino, che voglio

che

che tu sii mezzano alla mia morte. Alcelia. Morta che sarò, voglio che te ne uadi subito a Roma, che ti darò tanti danari, che ti bastaranno, e che troui quell'ingrato di Flaminio, e non li dica altro, solo ch'io sono morta per suo amore. Lo farai? Dammi la fè.

Tab. Dico di nò. Lasciate star questa lettera, che ue la deuo dar io, e non togliermela voi.

Ard. Che lettera è questa? par che il core indouini qualche che cosa.

Tab. Fermateui. Và nessuno per di quà?

Ard. Non v'è nessuno nò.

Tab. Questa m' ha dato poco fa il signor Flaminio, acciò la dia à uoi.

Ard. Flaminio mio? E doue è, dunque è uenuto? Questo sarebbe troppo fauor del Cielo. Lasciami legere la lettera dell'anima mia.

Ancorche non dourei far' escusa nessuna del mio trattenimento, dopò l'assegnato termine tra di noi di quattro mesi, che per altri quattro accorato dalla vostra partenza me ne sono stato sempre in letto, di grauissima infermità grauato. Oh pouerino, ha hauuto dunque ragione à non esser uenuto come mi promise. *Ma non più tosto risanato, parendomi l'hore anni, me ne sono venuto volando à Venetia.* Oh Flaminio mio specchio di fedeltà. E tu l'hai uisto? e sta egli sano?

Tab. Et io l' ho uisto, e m' ha dato questa

lettera,

lettera, e sta sano più che'mai.

Ard. *Ma voi ingratissima Donna. Ahimè! Vistomi, e riconosciuto dalla finestra, per mio maggiore scherno m' hauete gettato addosso quei libri, che tanto caramente riceuesti da me, à quel tempo, che voi m'amauate, ò pure fingeuate amarmi.* Ah Flaminio, io hauerti finto d'amare? io gettatoti libri? io nota d'ingrata? ah padre crudele. Tu cagione di questo sdegno. Poiche tu hoggi mi gettasti quei libri, che per caro dono hò sempre tenuti, e caramente conseruati. Ah Flaminio, perdona, perdona l'altrui fallo a me, che ti sono vera amante. Io ingrata? io finta d'amarti? Ah Cieli, voi siate testimonii dell'amor mio. Hora sì, che a voi occhi conuiene il distillarui in pianto. Tu mio core, che dentro alla fornace di questo petto abbrugi, esci pur fuori, e fa fede al mondo, se mai teco ha albergato altro amore, di quello di Flaminio. E tu Flaminio mio, credi di questo in Ardelia? Ahimè, ahime. Sostiemmi Tabachino, ch'io moro.

Tab. Teneteui sù, olà? Teneteui dico. Oh poueretto mè. Eccola morta, & io hò detto sempre di non volerla uccidere, e pure si dirrà che sono stato io. Sto per gridare alli vicini, ma tanto più m'accusarò. Che farò poi con questa morta sopra di me? Oh padrona mia cara. Ha queste guãcie fresche, fresche. La pũta

del naso (ohime) nó si può toccare tant' è giaccio, horsù che s'è cominciata a sfreddare tutta. Queste manciole così belle, non agguzzaria l'appetito quella falsetta che fusse fatta da esse, o quanto si è freddata, e l'vuna, e l' altra. Costei è morta senz'altro. Almeno potessi farli qualche seruigio. Voglio accostar il mio viso con il suo, so che non ci rimetto di reputatione, & manco lei, perche è morta. Hauessi vn poco d' acqua da buttargli la nella faccia, ch'intendo che gioua assai. Stesse almeno più bassa che gl'vrinarei nel viso, che farebbe l'istesso effetto dell' acqua. Ma che serue questo perder di tempo? Nessuno passa, venisse pure suo padre, che manco mal sarebbe, Signora Ardelia, Signora Ardelia. A proposito, è morta lei. Padrona mia perdonatemi, che non u'hò data questa lettera per farui morire, che sapete bene, che non ci hò voluto acconsentire a esser io ministro della vostra morte. Ritornateui per questa volta per amor mio, fatemi tanta gratia. aprite vn poco quest'occhi belli. Oh quanto me ne viene compassione, mi vien da piangere, ma per non esser' inteso mi terrò le lagrime, per un altra occasione. Oh quanto è bella, non par che mi tiri la volontà di baciarla così morta; Signora Ardelia? Pare che s' incominci a risentire. Hà aperto un' occhio.

nio. Oh gl'hà aperti tutti doi. Signora
ardelia come ve sentite?

. Che dici Tabachino. Chi t'hà mandato
qui? doue sono? doue è quella lettera?

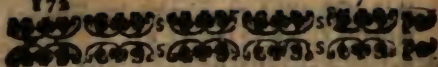
o. La lettera eccola quì. Ma non la leggete
più, che non ui faccia morire un
altra volta.

d. Dalla quà. Di morire non u'è pericolo,
perche morendo, sarei troppo
fortunata.

ab. Gettatela nel fuoco questa lettera
ammazza donne, che se lo sapeua prima,
l'haurei abbrugiata io. Tornate a
casa, che è un pezzo che state qua
fuori.

rd. Io vado, & vado con tal resolutione,
che, e Flaminio, e'l mondo tutto conoscerà,
quanto in me habbi potuto, &
possa amore.

ab. Lasciami entrare ancora a me, acciò
se morisse un altra volta, possa aiutarla
in qualche maniera.

Fine del Terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA

Almidoro, & Alinda sotto nome di Sileno.

Alm. ASColta Sileno. Ti fò venir meco, acciò impari la casa del Medico, che bisognando andarui per questo male del sig. Florio, vi possi andare. Perche deui sapere che molto mi preme il suo male.

Alin. Non occorreua che per questo si fusse affaticato V. S. perche a me sarebbe bastato l'animo di ritrouarla, ancorche m'hauesse bisognato ricercare tutta questa Città. E perciò può ritornarsene, che da me stesso farò quanto m'ha detto, e comandato.

Alm. Nò, nò. Vieni pure, che voglio ancor'io venir teco. Ma contami di gratia meglio, ciò che venendo teco gli è successo.

Alin. Dirò Signore. Io l'incontrai in questo medesimo luogo. E dopò molto dissuaderlo da suoi profondi pensieri, co sempre gettar dall' anima cocentissim sospiri; se ne partì, con presupposito di fare vna buona sfohata di pianto, come pur

pur fece. Poscia mi narrò la dolente Istoria sua, con tanta passione, ch'haurebbe dalle pietre istesse cauate viue lagrime. Io non meno doglioso di lui, ne presi tanta pena, come se l'istesso suo fusse mio proprio male. E pregommi poi, che lo douessi fare vn poco riposare. Io ritiratomi alquanto, mi posi in luogo, che non potea esser visto, per vedere, & ascoltare ciò che fare, ò dire volesse. Cominciò con nuouo pianto a dire. Ah Morte per me molto più cruda, di qualsiuoglia mostro crudele. E tù dar morte a chi potea dar vita a mille morti. Ah fortuna disamoreuole (replicaua) Tu, tu oprasti che con la morte altrui, mè di doppia morte (morendo) viuessi, poiche quel colpo che con tanta prestezza, percotè Alinda mia; A lei nel corpo cadde, e a me nell'alma. Et altre cose fece, e disse, che à me non bastò l'animo di più vederle, ò sentirle, e d'indi me ne partii, e a voi ne venni.

Alm. Hora, auanti ch'io li procuri altro rimedio vuò ricorrere alle medicine, per ouuiarli, che sò io? forsi qualche male, che potrebbe sopraueniri, perche voglio (acciò tu sappia) in tutt'hoggi darli moglie, e già ho l'occasione della figliola del sig. Roberto, giouane bellissima, di bonissime facoltà, e non ha altra figliola che questa.

Alin. Ahimè.

Alm. Perche sempre hò inteso dire, che queste sorte d'accidenti, cagionati per morte di donne amate, suole vecchio amore, esser scacciato da nuouo desire.
Alin. Come volete poter disporre si presto il signor Florio da quel fresco amore, che pur può dirsi hieri esser morta colei, per cui tanto piange, e sospira?
Alm. Basta, tanto le dirò, e con prieghi, e con essortationi, che farò sì, che mi darà questa sodisfattione. Perche alla fine che ritrarrà da tanti pianti? solo che male à se stesso, e poco bene ad altri.
Alin. Tutto questo è verissimo, purche la memoria se ne fugga, e la ragione se ne resti.
Alm. Credi tu Sileno, che con il tempo non si perda la memoria, non dirò d'una donna amata, ma di qualsiuoglia cosa molto più cara al Mondo? In quanto poi all'altra. Se ben pare, ch'un giouane non si appaghi mai della ragione, tuttauia ancora questa con il tempo, e le tribulationi continue si vince l'importuno senso.
Alin. Ahimè, ch'è pur troppo uero e queste ragioni al mio caro Florio saranno efficacissime. Piaccia al Cielo, che si tosto non le capisca. acciò io non sia gioco dell'vna, e l'altra fortuna.
Alm. Che ne dici tu Sileno?
Alin. Che volete ch'io dica. Il mio giudi-

tio non può arriuar tant'oltre. E non tocca à me render ragione di cose de padroni.

Alm. Non chiedo questo a te, acciò me dii consiglio di quel che mi debba fare, perche di questo sono già risoluto, ma si bene per sentire vn poco da te, se ti pare ageuole impresa distorre il Signor Florio da quel primiero amore.

Alin. Ne di questo posso darne giuditio: Perche amore, per quanto ho inteso dire, è sauio, indiscreto, costante, e volubile.

Alm. Che vuoi dir per questo?

Alin. Voglio dire, che vn'indiscreto, & vn uolubile, facilmente si lascia riscaldare, & aggiacciare da nuoui accidenti.

Alm. Io non t'intendo. Andiamo dal Medico.

Alin. Andiamo pure. Piaccia ad Amore, che non habbia effetto questo tuo pensiero.

SCENA SECONDA

Tabachino, e Roberto.

Tab. HO visto'l Padrone dalla lontana, e per questo son' uscito, acciò non mi troua in casa, perche sempre brontola, e li par che sia d'accordo con la Signora Ardelia.

Rob. Che fai qui in strada, per pigliar fre-

sco, ò pure alla sperella? E possibile che tu sii tanto balordo, che mi facci tutte l'ambasciate alla riuersa, ò che te ne uadi, e più non ti ricordi ritornare. Pensi tu, che mi getta côto, tener questa spesa in casa, e che non mi serua à niente.

Tab. Quala spesa?

Rob. Il pane ch'io ti dò.

Tab. E voi non me lo date, dubitate ch'io non me lo sappia pigliar da me stesso?

Rob. Te la credo. Et io non l'intendo in questa maniera. Ti par bella cosa questa, che bisogna ch'io stia teco a padrone. Vado in piazza, nessuno t'ha visto: Arriuo fin giù sotto la Riua de schiauoni, dicono che non vi sei stato. Torno per Merciaria, uado a Realto à proposito, nessuno me ne sa dar nuoua di te: Che andaui facendo adesso?

Tab. Niente. E però adesso commandatemi, che stò sfaccendato.

Rob. Hai vna buona ragione. E quel che t'ho commandato l' hai fatto?

Tab. E che mi commandasti?

Rob. Tu sei vn giottone, tu sei vn furbo, tu sei vn sciagurato. Non t'ordinai questa mattina, ch'andassi alla Riua de Genouesi? doue è la lettera?

Tab. Ohimè. Hauerà saputo della lettera del sig. Farminio, ch'hò data alla signora Ardelia. Che dirò?

Rob. Di sù, ch' hai fatto della lettera?

Tab. L'ho data. Ohimè, m'ha detto il Sig.

Fur-

Furminio, che non lo dica al Vecchio,
L'ho data. Aà.

ob. A chi l'hai data? parti buono amba- sciatore questo? Lettere mie d'impor- tanza, non portarmele subito, e darle ad altri. A chi l'hai data?

ab. Non ho date lettere vostre io.

ob. Che dici poi, ch'hai date? Hai por- tate altre lettere, che lettere mie?

ab. Signorsì, dico, signor nò.

ob. Sta in ceruello vedi.

ab. Me disse Paparon Nicolò, che non era arriuato ancora esso ma che ui del- le di volta, perche come fusse arriuato vi sarebbe sen'z'altro.

Rob. Galante. Ogn'un ti conosce per quel che sei. Vieni in casa che uoglio m'aiu- ti a mouer quella cassa, doue tengo il grano, e rimetterla nel magazzeno.

Tab. E che strada faranno i sorci per en- trare nel mazzeno, non s'assicuraranno entrare per la gattarola, perche sempre vi sta in guardia il nostro Gatto rosso.

Rob. Vieni, vieni, non ti pigliar questo fa- stidio; perche non li mancaranno stra- de a questi maledetti sorci, in farmi dã- no, e su'l grano, e su la farina.

Tab. Però magnamola presto. Non vede- te che non ci rosica più li presutti, ne il formaio?

Rob. E buona pensata questa tua. Compi- mo di mangiarci ciò ch'hauemo in ca- sa, per non riceuer più danno ne da

Gatti, ne da Sorci. Vieni ti dico.

Tab. Non ti smagar padrone, che come non ci sarà più niente da mangiare, i Gatti, e i sorci mangiaremo.

SCENA TERZA

Panfilio, e Roberto.

Panf. O Maledetta razza di Donne. E' possibile che siano tanto ostinate tutte, e superbe; Vedi impertinenza d'Ardelia? Giouanetta, disprezzar gli comandamenti di suo padre, & a me che (a suo dispetto) li sarò marito, parlare e trattare con tanta arroganza, come s'io fossi qualche ciauattino. Farò bene che se ne penti, se vorrà star con me, e se vorrà stare in pace, altrimente chi non potrà starci suo danno. Farò pensiero hauer l'Inferno, sino che stò in casa, fuori poi mi pigliarò buon tempo con gl'amici. Ma che rumore sento quà in casa sua? Che sarà? il signor Roberto è quel che grida.

Rob. Hor questa sì, che sarà l'altra. Voglio che lo pigli à tuo marcio dispetto. Son padre, e padrone, e tu sei figlia, e soggetta a miei comandamenti, e si ti conuiene far ciò che vogl'io, e lo vedrai con gl'effetti.

Panf. A costei bisogna le sia saltato qualche grillo in testa. Non è senza cagione que-

ne questo suo dispetto. Non sine quare Lupus ad Vrbem:

Rob. Tu m'hai inteso, e basta. Vedi a che termine sono ridotti li poveri padri, che non solo le mogli, ma anco le figliole fanno professione di voler portare le brache, e fare a lor modo.

Panf. Che cosa hauete signor Roberto, di che vi lamentate?

Rob. Niente, niente. Tabachino non ti partir di casa. Messer Panfilio, il negotio nostro non solo voglio che vadi innanzi, ma anco con ogni prestezza si venghi all'vltima espeditione.

Panf. Il comandare tocca à voi, sig. mio, & a me l'obedire. Iube, impera, perche son pronto sempre a ciò che vorrete voi, & fiet.

Rob. Hora ascoltate. Già che la voce è sparsa ch'io voglio darui Ardelia mia figliola per vostra mogliera, non conuiene più ne a voi, ne a me che veniate in casa mia con quella libertà, che hauete fatto fin'hora, si per rispetto delli vicini, come anco di essa Ardelia, che vedendoui, e di giorno, e cosi all'improuiso non desse in qualche scandelscenza, e vi soprarriuassero genti in casa, e trouar contrarietà in questo Matrimonio, a fine che non si potesse far di mãco di stornarlo. Hò pensato che voi vi vestiate da dõna, e sotto pretesto di venir a seruire in casa mia mettervi dẽtro,

Panf. O questo signor Roberto a me non piace, perche sarebbe troppo mancamento alla mia professione. Nego, nego assolute.

Rob. Che mancamento? pensate voi che se n'habbi da fare il bando?

Panf. E se bisognasse fuggire, come farei con quelle veste lunghe? se fussero veste mezze togate, pur pure.

Rob. Ne meno bisognarà fuggire, anzi bisognarà volontariamente correre.

Panf. Hauete ragione, Hora à che fine travestirmi da donna, non si potrebbe travestire in altra maniera? Pare a me, che sia di non poco dedecore.

Rob. Nò. Per questo ho pensato a questa maniera, acciòche vedendoci altri entrare in casa mia, non pensi alcun male: ne meno pensare Ardelia che sia inganno nessuno.

Panf. Ma, come ricoprerò la barba, che non si veda?

Rob. Voglio che vi ricopriate non solo la barba, ma anco tutta la faccia, con vn touagliolo, come fanno le contadine della Romagna.

Panf. Per Amore si son fatte gran cose al Mondo. Ercole si mise a filare. Però non sarà gran cosa che io facci questa trasformatione. Ideo ammisit si & inquantum. Volete ch'io faccia altro? Eccomi pronto a quel che uolete.

Rob. Non altro per hora; facciamo que-

ſto, e poi all'altre coſe il tempo ci con-
ſigliarà.

Panf. Andiamo dunque. E voi vi hauete
a traueſtire in habito neſſuno?

Rob. Che ho che fare io a traueſtirmi in
caſa mia? Io entro come padrone
coll'abito mio ordinario. Ma doue an-
daremo per traueſtirui?

Panf. Andiamo in caſa mia, che d'indi
chiamaremo vna mia vicina, che ha-
bita dietro caſa, che non ſolo m'im-
preſtarà vna ſottana, ma ciò che bi-
ſognarà.

Rob. Andiamo e ſollecitamo, perche col
dimorare, molte uolte ſi diſertano le
coſe.

SCENA QVARTA

Tabachino, & Ardelia sù la porta.

Tab. DVnque tutt'hoggi non hò da far
altro, che portar lettere inanzi,
e indietro?

Ard. Và via tu, & auuerti bene a quel che
t'ho detto.

Tab. Signora sì. Auertite poi che queſta
non ſia di quelle lettere, che ammazza-
no gl'huomini, come quella, che poco
fa quaſi fece morir voi.

Ard. Non vi è pericolo nò. Quello fu per
me vn'accidente, venutomi per altra
occaſione, che quella lettera non potea
cagionarmi quello tramortimento.

Tab.

Tab. Vi creelo sù. Io vado.

Ard. Ascolta Tabachino. Dalla su le mani proprie, e non ad altri.

Tab. E quante volte me lo direte, così farò,

Ard. Ascolta, ascolta,

Tab. Ancora. Eccomi, eccomi.

Ard. Se a sorte non ui fusse in casa, non la dare a nesuno. Cercalo per la Città, se non riportela a me. E sopra al tutto, che non ne sappia niente mio padre.

Tab. Signora sì. Ecci altro?

Ard. No. Senti.

Tab. Eccomi.

Ard. Non volea dirti altro, solo che te la mettessi in saccoccia, perche tu sei un scempio, te la potrebbe leuare qualch' uno di mano.

Tab. Non sarà pericolo nò. Eccola in saccoccia. Io uò.

Ard. Tabachino, Tabachino. Hai inteso bene, doue hà la casa? Che non pigliassi errore.

Tab. Non m'hauete detto, che hà la casa al ponte del fieno?

Ard. A proposito. Al ponte della paglia ti hò detto balordo, al incontro di Donna Antonia Chiozzotta locandiera: che m'hà scritto egli così.

Tab. Buono, buono. Ma che importa che'l ponte sia di paglia, o di fieno.

Ard. Importa assai. Perche si chiama in questo, e non in quel altro modo.

Tab.

Tab. Hora u'hò inteso. Io vado, Dinarzi a Donna Antonia Chiozzotta. Sentite sentite. Che volete che ci faccia dinãzi a Donna Antonia Chiozzotta.

Ard. Vi sta la casa doue habita il Signor Flaminio. Sollecita fà presto.

Tab. Vado. Ma non ui partite un altra cosa sola uo dirui. Che hò da fare con Antonia Chiozzotta io? gl'hò da dir niente?

Ard. Non in tua mal hora. Dico che auãti la sua casa, ui è la casa, doue alloggia il Sig. Flaminio. M'hai inteso?

Tab. O, o, o. Adesso u'hò inteso. Andarò al ponte della stoppia, dico, della paglia. Oh, m'è gran fastidio, questa paglia, questo fieno, e questa stoppia. Dirò così. Andarò al ponte della paglia, & adimandarò il Sig. Flaminio della casa di Donna Antonia Chiozzotta, e gl'adimandarò del ponte della paglia, ma che voglio fare del ponte della paglia, e questa lettera a chi s'ha da dare? Oh venga'l cancaro a queste ambasciate cosi intricate, son tanté lunghe. che sempre mi vengono fatte alla riuersa.

Ard. questa per me sarà buona resolutione. Voglio vestirmi da homo, e cosi trauestito, andarò a ritrouare a casa il mio caro Flaminio, come gli scriuo. Penso nõ mi discacciarà da esso, e mi leuarò dal iniqua importunità di mio padre.

SCE-

SCENA QVINTA

Riuiotta sola.

VEdi resolutione di donna appassionata. Credo si trouino delle donne che amano ardentissimamente i loro amanti, ma le Cortegiane, come questa mia padrona, non sò se di mille, se ne troui una. Oh Capitano (che sii scuro) tu non conosci la tua ventura; sai pure quanto bene hai riceuuto dalla Signora Liuia, quanti danari, quanti vestiti t'ha dati, e fatti. E quante prigionie, di cose mal fatte, t' ha ricomprate; E poi hora con tanto martello, d'ogni cosa la ripaghi. Che se non ero io da un mese in qua, che più di quattro volte posso dire, hauerli sparambiato la vita, si voleua disperatamente uccidere. Hora poiche non si vuol degnare esso a venir più in casa sua, essa si è risoluta, andare a trouar lui, e con habito di maschio, gettarseli alle braccia, e pregarlo a non voler permettere, che con così mortali passioni, passi li giorni suoi; Et per questo mi manda dall'Hebreo, che voglia prestarli un vestito, e che si tenga in pegno questa collana. Se questo Capitano non si piega in questa maniera, io non ui ritrouo altra strada,

O che

O che bel giouenotto parerà, piaccia al Cielo, che non faccia agguzzare l'appetito ancora a me, quando la uedrò in quell'habito così disposto. Vuò vedere di recaparne uno a mio modo: perche il più delle volte la bella veste accresce bellezza a chi la porta. Ma lasciami andare, acciò la tardanza non pregiudichi a questa bella resolutione.

SCENA SESTA

Mapone, e Riniotta.

Map. O Maledetta seruitù di queste persone, che si vogliono mettere a seruire queste sorte de soldatacci, che sempre stanno sù l'ammazzare, sù lo squertare, e sminuzzare i poueri huomini, che stanno per i fatti loro. Ma minor mal sarebbe, se quelli finalmente all'hore sue ordinarie, facessero l'altre cose, come la cena a hora di cena, il pranzo a hora di pranzo, e le colationi all'hore sue. Con questo mio Capitano non si pranza, non si cena. Ecco pur hoggi se n'è passato fino a quest'hora che hormai è sera, e si è magnato una sol volta. E questo pouero corpo haurà da stare con un sol pasto, e quello bē scarso. Oh felice casa della Signora Liuia O là si sguazza là si trionfa Che cosa vuoi in quella casa? la cassa

del

del pane è sempre aperta; la cantina non ha porta. Dentro la credenza sempre vi è in vn cassettino mezza forma di cascio Piacentino; in vn'altro cassettino vn altro del Parmigiano. Dentro poi vn buon salcicciòne manumesso, vna mezza frittata auanzata alla tauola oue toste a diluuio. Dietro la porta del cucinotto, un presciutto di doi anni, che gli pende dinanzi una buona fettona, che par che dica, chi ne vuol ne prenda. E se t'hai perso l'appetito del bere, guarda sopra'l camino, che vi trouarai vn paro di polpette sfumate. Carne salata, barbaglie, lonze, cotiche, e vesciche de strutti, non se ne tien conto: e questo Capitano ha schifo di tutte queste cose; che pure adesso gl'ho antemesso lo sposar della signora Liuia; mi ha scacciato da se con mille ingiurie. Ah traditore di te stesso, e di me: Te la fa vincere, perche io per questo benedetto mangiare che fò, non trouo altro padrone, che te n'auuederesti tu, se fossi più seruito da me. Questo appetito mio traditore n'è cagione. E chi vuol sapere ch'una volta non mi satii. E doue? E quando? Ah fortuna traditora, me l'allongarai tanto, che bisognarà che prima mi muoia di fame. Ma che vá facendo Riuiotta di quà, con vn fagotto sotto braccio?

Riu. Buon per me, che non più presto arriuata,

riuata, hò ritrouato dall'Hebreo questi doi vestiti spiegati, poco inanzi fatti uedere a vn gentilhuomo per comprarli; e perche non sono stati d'accordo, si è compiaciuto, per seruitio della mia padrona, darmeli, acciò se ne vesta d'vn di essi qual più li piacerà. Ma lasciami andar presto da lei, che mi deue aspettar con gran dessiderio.

Map. Ferma ferma. Non tanta fretta, o là?

Riu. O, Mapone. Non mi dare impedimento, che sono aspettata dalla mia padrona.

Map. Tu non partirai, se prima non mi dici che cosa è questa, che porti sotto braccio. E cosa buona da mangiare?

Riu. Sempre tu pensi al mangiare. Queste son veste per la padrona.

Map. Come a dire, ha ritrouato altri bertoni?

Riu. Guarda. O questo non sarà lei. Tutto, tutto l'amor suo e posto sopra 'l Capitano tuo padrone.

Map. Fa vn grand' errore. La credo. Ma qualche volta, per mutar pasto sai, si fano delle cose che, tu m'intendi.

Riu. Non certo Mapone. Credimi da quella ch'io sono, che da quel tempo, che si è ritirato da casa nostra il Capitano fino a questo punto, lei non ha hauuto amicitia con nessuno, nessuno.

Map. Se te la credo da quella che tu sei. Ma.

Riu.

Riu. Io ti dico che cosi è, se non ch'io possa.

Map. Fermati, te la credo, non giurare. Ma per dirla, tu gli fai gran torto. Non è una vergogna di farli perdere la sua giouentù in questa maniera?

Riu. Senti. Non resta per me: che questa settimana hò hauuto quattro occasioni di gentilhuomini ricchissimi. E così perde lei, e fa anco perdere a me, che ti so dire, che ui hauerei auãzato del buono. Pure patienza; Ma senti, questo suo è un gran capriccio di questo Capitano; Ma hò ben speranza, che se la sposa, farli fare anco qualche scappata con qualche pollastrello.

Map. Non po far il Mõdo che se si n'accorgesse i' Capitano guai a te, e a lei.

Riu. Mapone guarda che la donna non voglia farlo, che ui ritroua tante strade, ch'è impossibile poterui arriuar nessuno. E se l'huomo hauesse cent' occhi, non li seruiria per uno. Ma lasciami andare.

Map. Fermati un poco. Che sarà? Hora fámi un poco vedere questi vestimenti, e poi subito te n'andarai.

Riu. Non te li posso far vedere. perche me l'ha negato lei, e particolarmente a te, che sei un sboccato, che non puol ritener cosa alcuna.

Map. Tu più me metti in dessiderio di saperlo, quanto più me lo neghi. La-

sciamelo

sciamelo vedere, e poi comanda a me!

Riu. Nò nò. Perche bisognarebbe, ch'io te dicesse una cosa, che m'hà vietato, che se si risapesse, si finarebbe'l mondo con lei.

Map. E chi vuoi che lo ridichi? dimmelo, fammi questa gratia.

Riu. Oh tu sei importuno. Dico di nò. Lasciami andare.

Map. Senti Riuiotta. Hai confidato altre cose cô me, e credo nô ti possi lamêtare che da questa bocca sia vscita parola.

Riu. Vedi Mapone, non è male, che noi stesse non ci lo cagionamo. S'io non ti hauessi detto tant'oltre, questi prieghi, e questi scongiuri non ui sarebbono.

Map. Da galant'huomo per ogni ragione hai torto. Dimmelo, e non mi romper più il capo.

Riu. Hora ascolta. Ma senti, segretezza sopra al tutto.

Map. Non occorre altro.

Riu. La Sig. Liuia, m'hà mandato a torre impresto dall'Hebreo questi doi uestiti da huomo.

Map. E che ne vuol fare, li vuol forsi donare al Capitano?

Riu. A' proposito. Se ne vuol ricapar uno il migliore, e quello vestirsi lei, per andare a ritrouare il Capitano, e gettarseli con le braccia al collo, e non disttaccarsene, sino che lei stessa non lo conduce in casa sua, per farsi sposare.

Map.

Map. O buono, o buona pensata.

Riu. E per questo modo è tanto sicura ot-tenere la gratia, che lasciarà me, ch'io per questa sera gl'apparecchi una ce-na tanto alla grande, che felice chi ui si trouarà. Vuol ch'ãmazzi quattro cap-poni, doi Gallinacci, quattro para di piccioni càsalini, l'antipasto con un po-co di coppiette, che già hauemo all'or-dine la carne per farle, e qualch'altra cosa, che son certa, si starà bene a ta-uola.

Map. Oh che ti venga'l canchero, m'hai uoluto a far strozzare per questo che m'hai detto. Dunque andiamo a casa.

Riu. Non di gratia. Che non li paresse, che tu fatto cõsapeuole da me di questa cosa, ne uenissi a posta con me in casa.

Map. Non ui pensare ch'io non ui venga, perche t'ingannarèsti all'ingrosso.

Riu. Ascolta. Hò caro che tu ui venga; perche m'aiutarai a cucinare questa robba. Ma aspetta una mezza horetta, che lei s'n'andarà a rittrouare il Capi-tano, con quest'habito che t'hò detto; e tù acciò non sii veduto, te ne uerrai per la porta di dietro, che te la lasciarò aperta, acciò lei, o altri non ti ueda en-trare. Ma, auerti sopra al tutto non dir niente al Capitano.

Map. Non ti dubitare. Va via.

Riu. Io vado, e t'aspetto.

Map. Verrò. Signora Liuia con quest'ha-bito

bito da maschio, guardati da qualche vccello di rapina. Ma che dico? Li verrà ben fatta. Che pensandosi di pigliare un starnotto, pigliarà una starna. Voglio ritrouare il Capitano, e con bel modo fermarlo, e trattenerlo in luogo doue possa commodamente la Signora Liuia trau: stita abbracciarlo, e baciarlo: & io possa per altra parte tornare a questa casa piena di delitie, oue m'aspetta la mia Riuiotta.

SCENA SETTIMA

Ardelia vestita da huomo.

ECco amore, che sotto mentito habito, con l'industre tuo pennello, hai dipinto in me quella sembianza diuersa, di quella ch'io sono; e nell'idea del mio pensiero, hai somministrato quelle strauaganze, che pur nelle tue legi amorose ad ogn'hora si osseruano. Eccomi spogliata da quel trauaglio, che tanto m'affligeua. Ecco abbandonata quella casa, per me piena di noie. Ecco abbãdonato l'iniquo padre. Ecco abbandonata la robba, gl'agi, & ogn'altra cosa, che a me fin hora è stato inganno, e tradimento. Che farò dunque (inesperta fanciulla che sono) prima ch'io m'allontani da questo luogo? Andarò a ritrouar Flaminio? e se egli con lo sdegno,

con che si è dichiarato meco con le sue lettere, sdegnasse anco vedermi, non restarei fauola del mondo? ardirei forsi rimouere un' cuor virile, & ostinato? pensarei con le lagrime far diuenir molle un'cor di macigno? Ah vilissima donzella. Dunque disperaresti del rimedio? Non hai forsi il Mare di ogni intorno, che ad ogni tua emenda (sommergendoti in esso) farai uera testimonianza a Flaminio, che già che egli non ha voluto viuer teco, per non viuer d'altri, hà voluto per lui disperatamente morire? Ma. Ahimè, e doue pospogno l'honore? Non sarebbe per me un perpetuo biasmo, quando con quest'habito morta fussi ritrouata? Amore a te mi raccomando. Fortuna sii tu mia guida, e fauoriscimi tu, ch'io ritroui Flaminio, auengane poi ciò che si vuole: perche se egli ha lasciato Roma sua patria, per venire in questo luogo, non posso credere, che sia venuto per altra cagione, che per me stessa, & per sodisfare (ancor'che tardi) alla promessa, & al debito di uero amico, e di vero amante? Ma che rumore è quello, ch'io sento? Non posso passar oltre, vuò fermarmi qui auanti casa.

SCE-

SCENA OTTAVA

Capitano con la Labarda, Mapone, & Ardelia.

Cap. Tocca Tamburro te dico.
Map. E quanto uolete ch'io sona? Tappararatà
Cap. Hora ascolta. Io uoglio che tu uada inanzi, si che mi serua per sentinella.
Ard. Questo brauaccio, uuol far qualche bullata.
Map. Signor Capitano, è impossibile questo che uoi dite.
Cap. Perche uigliacco.
Map. Perche le sentinelle deuono andar secrete, acciò s'accorgano bene degli andamenti de nemici. Andate uoi inanzi.
Cap. Oh ignorante. Queste sorte d'officii si danno a tuoi pari, che a me come Capitano valo csissimo. conuiene dare aiuto là doue è più necessario nel cāpo.
Map. Di maniera che volete ch'io facci tāte fattioni? A che effetto dunque farmi portar questo peso di Tamburro?
Cap. Ti dirò. Io ho tanto core, che se non lo mitigassi alquanto con il suono del Tamburro, mi cacciarei tant'oltre, che m'esporrei a troppo ardui pericoli. E questo mi ritiene che con meno empito ferisco, e con più accortezza mi ritiro.
Map. Sig. Capitano, come a me fate ādare

inanzi, son espedito. Lasciatemi stare per dietro guardia, e lasciate ch'io sona il Tamburro, che se mi fate far altro, m'empio le brache.

Cap. Oh poltroncione. Voglio che con la mia spalla facci proue mirabili.

Map. Signor Capitano.

Cap. Va inanzi ti dico, e suona.

Map. Fermateui, fermateui, mi fate paura se fate così; Se m'hauete a dare, datemi almeno dalla volta del bastone, e non dalla punta. Tappatararà.

Cap. Hora fermati, & ascolta bene. Noi hauemo da espugnare questa fortezza.

Map. Quala?

Cap. La casa del Signor Roberto.

Ard. Se ti verrà fatta.

Cap. E far preda, e riportar vittoria della signora Ardelia.

Ard. Questa sì, che sarà l'altra.

Cap. E douendo assaltar l'inimico all'improuiso, hauemo questo auantaggio, che huomo assaltato è mezzo perduto. Però vuò farti uedere l'essempio d'Horatio sol contro Toscana tutta.

Ard. Quì a poco si uedrà s'hauerai tanto ardire.

Cap. Però vuò farti vedere con questa alabarda, vn ferire, vn'uccidere, vn mettere in fuga, non altrimente che da folgori spauentati, a rendersi, e dimandar la vita in dono. Ma prima voglio mettermi in ordinanza secondo le regole mili-

militari. Tu discostati alquanto dal campo in questo luogo.

Map. O questo mi piace. Sto bene quì?

Cap. Si bene. Hor suona vn poco l'ordinanza, e vedi questo passeggio.

Map. Tappa, ta, ta, ta.

Cap. Alla guerra, alla guerra. Hora sona a battaglia.

Map. Trrrrrrrrrr

Cap. Vedi questa caccia Birri. Qui meno, là ferisco, dinanzi impiago, dietro offendo, hor di taglio, hor di punta. Vccido, squarto, sminuzzo. Vi fò gratia della vita. Vi perdono. Ecco già vinto il tutto.

Map. Andiamo dunque a cena.

Cap. Nò, fermati. Sona la ritirata.

Map. Tara, tara, tara.

Cap. Vedi che bella ritirata in giro con queste armi.

Map. O questo mi piace più di tutti.

Cap. Lascio il batter la Diana, il marciare alla sfilata, & altre fattioni.

Map. Dite vn poco signor Capitano, tutte le toccate di Tamburro m'hauete insegnato, eccetto quella che chiama alla mensa, & al mangiare.

Cap. Non vsano hoggi questi Tinelli, queste giottonerie.

Map. Come volete poi combattere senza mangiare?

Cap. Tu stai pur su la crapula, attendi a me. Và là, e butta à terra quella porta

del signor Roberto.
Ard. Vuò far fronte io a questo vigliacco. Sò che non mi conoscerà.
Cap. Camina ti dico.
Map. Di gratia andateci voi, perche se bisognasse fuggire, al sicuro mi cascarei con questo Tamburro, e restarei ammazzato in mezzo a queste strade.
Cap. Ah coniglio. In mia presenza essere ammazzato? Con la mia spalla fuggire? Apri a forza quella porta ti dico.
Map. Non vedete che vi sta vn pouero alla sua porta, e penso stia dimandando elemosina.
Cap. Vedi vn poco Mapone, dubito che questi non stiano sù l'auuiso, e non sia altrimente pouero che dimandi elemosina.
Map. E facil cosa sapere. Sarà meglio andarei via per li fatti nostri.
Cap. Riconosci chi è egli?
Map. Signor Capitano, colui ha cera di spione. Non vedete come s'ha cacciato'l cappello auanti gl'occhi.
Cap. Più tosto sarà qualche sentinella.
Map. E questo ancora.
Cap. Vedi vn poco se porta spada.
Map. Signorsì. La porta lunga più di tre passa.
Cap. Al sicuro questi staranno sù l'auuiso. Vedi vn poco se la spada è senza fodero.
Map. Signor nò sta col fodero.
Ard. Che sarà con tanto ciuettare?

Map. Ha detto non sò che, e non porta più spada. O se l'ha rimessa. Se l'ha leuata vn altra volta. O balordo, ch' io sono, era l'ombra della vostra alabarda. Mi marauigliaua ben'io, che fusse così lunga vna spada.

Cap. Ascolta Mapone. Salutalo come da te stesso, e dilli se si può entrare, che così ci assicuraremo s'è di casa costui.

Map. Digratia andateci voi, io sono troppo disgratiato in queste cose.

Cap. A te si conuiene, che sei seruitore, non a me. Và la ti dico.

Map. Datemi vn poco campo, se bisognasse fuggire.

Cap. Ancora tardi. A chi dico io?

Map. Vado vado. Ve la bacio quel giouane, si può entrare?

Ard. Qui dietro la porta sta 'l bastone, se dite à me.

Map. No dico niente a voi. Il signor Capitano uorrebbe entrare.

Cap. Menti per la gola, non t' ho detto questo io.

Ard. E per lui vi è vn pezzo di legno.

Map. Sig. Capitano: hora capateuela. Se andate prima hauerete il bastone, e se andate dopoi hauerete il legno.

Cap. Che bastone, che legno. Sarà mai altro questo, che vn fanciullaccio.

Map. Andate voi inanzi. Vedete, costui mi riconosce alla puzza, ch'io sono vn poltrone, e subito m'empio le brache.

tia, atta più tosto à disonorarmi, che altrimente. Questo era l'altro intoppo per il mio maritaggio. Cieli fauoritemi voi, che sapete il bisogno mio. Lasciami andare a ritrouar Flaminio, che deue aspettarmi in casa, come l'ho auuisato con la lettera che li ho mandata per Tabachino.

Fine del quarto Atto.

ATTO V.

SCENA PRIMA

Tabachino, Roberto, Panfilio vestito da Dōna.

Tab. IL Ponte della paglia, ancorche l'habbi chiamato più volte, non ha uoluto rispōdermi; Antonia Chiozzotta non lo conosce, il signor Flaminio mi ha detto, che non è in casa, che è uscito. Cerca di quà, cerca di là, io non lo ritrouo. La lettera la riportarò alla signora Ardelia, perche cosi mi disse. Lasciamela pigilare intanto, acciò glie la possa restituire. Eccola a punto. Voglio entrare in casa. Ma, che nouità? La porta sta pure assai debbole, e sta mezza aperta.

Rob Hora eccoci all' ordine per proseguir quanto da me si è pensato. Voi non hauete a far altro, se non quanto vi dirrò io.

Panf. Così farò. Ma di gratia facciamo presto quel che s'ha à fare, che questo habito lungo non m' è piaciuto mai, e per questo non ho voluto dottorarmi.

Rob. Per la prima voi hauete da parlar poco, non partirui da doue vi metterò io sen-

senza dirne, tenere il capo il più che si può ricoperto, e far gesti da donne.

Panf. Oh questo mi sarà difficile.

Tab. Signora Ardelia signora Ardelia, Hòòò signora Ardelia.

Rob. Sento rumore in casa mia.

Tab. Signora Ardeliaaaa.

Rob. Tabachino.

Tab. Oh signora Ardelia, sete in strada? Ecco uengo da uoi. Tenete la uostra lettera. Veh, sete uoi, pensauo che foste la signora Ardelia che mi chiamasse.

Rob. Che lettera è questa? Sarà uenuto Paron Nicolò. La legerò a bell'agio. Lasciami metter dentro costui.

Tab. E di che sorte è di Paron Nicolò. Oh poueretto me con la signora Ardelia.

Rob. Che dici d'Ardelia? Che haueui che gridaui si forte in casa?

Tab La signora Ardelia. Ma chi è questa femina prohibita, che sta con voi?

Panf. Costui mi sta ciuettando: se mi faccio inanzi, egli inanzi, se indietro, egli indietro.

Rob. E vna massara, ch'ho presa: perche douendo Ardelia mia andare a marito, non voglio per questo restar senza seruitù di donne.

Tab. E doue dormirà costei? con me non ce la voglio, perche mi sono auezzo di dormir solo, non uoglio sua cōpagnia.

Rob. Non ti pigliar questo pensiero. Dormirà nel letto d'Ardelia.

Tab. E doue è la Signora Ardelia, è andata à marito già.

Rob. Non è in casa?

Tab. Signor nò. La sono andata ricercando per tutta la casa, per fino giù al pozzo; Non l'ho trouata, e nò sò doue sia.

Rob. Questa sarà l'altra. Hai cercato bene di sopre, di sotto, e per tutto?

Tab. Signorsì. Ho cacciato lo spiedo anco giù 'l necessario, se a sorte ve si fusse ascosa.

Rob. Questa sarà vna gran sua trascuragine, e come hai ritrouata questa porta?

Tab. L'ho ritrouata mezza aperta, e mezza chiusa.

Rob. Oh pazzarella, no'l diss'io? Sarà andata quì vicino dalla sua cugina. Và, e sollecitala, che torni presto.

Tab. Andarò. Oh sciocco che sò stato a darli quella lettera ho hauuto la furia a darla, pensandomi che fosse la sig. Ardelia. La legerà senz'altro, e vi trouarà qualche cosa e io ne patirò poi la pena.

Rob. Messer Panfilio entrate qui dentro in casa, e state qui chieto, chieto in questa stanza a mano manca; Presto sarò da voi. Lasciatemi intanto leger questa lettera; Il sopra scritto non mi par di mano sua. Lasciami pigliar gl'occhiali. Non è che qui dentro non vi sia qualche buona nuoua per me. Ardelia per sottoscrittione; ohimè. E la soprascritta non l'hò accurata. Al sig. Flaminio.

Che sarà; Qualche negotio amoroso di questo traditore di Tabachino. Ah quanto ne son stato presago tutt'hoggi. Lasciami legere. Ah sciagurata. Che sento in questa lettera. Ancora? Ohimè vituperio in casa mia, Ardelia vestita da huomo. Di più. E se ne và a ritrouar Flaminio a casa sua. Ah traditora, doue è questa casa? doue è questo Flaminio? Tabachino, Tabachino, se n'è andato lui da mia Nipote: & io hauerei voluto, che insieme hauessimo ricercato costei per la Città, perche in casa di mia nipote non vi sarà senz'altro. Oh pouero Vecchio: negl'anni tuoi decrepiti, partirsi vna figliaola con habito da huomo per andare a ritrouare il bertone. Oh maledetta disgratia mia. Voglio andare, e correndo per queste strade come un pazzo. E se la ritrouo, voglio esser uia più crudele, che non fù Mitridate contro sua madre e figliuoli

SCENA SECONDA

Liuia in habito di maschio.

ECcò pur, Liuia infelice, che dopò tante repulse riceuute dal tuo Capitano, ti conuiene con habito indecente, dalla grauissima passione oppressa, abbandonar (posso dire) la casa, con quanta facoltà mi possi: e ricercarlo per queste

queste strade, e ritrouato, far quelle attioni, che a donne prudenti non conuéno. Che farai misera? Hauerai forsi luogo certo doue tu lo possa ritrouare, & proportionato alle lusinghe, & alli abbracciaméti, con i quali tu pretédi hoggi renderteelo tuo? Sò bene, che non mi discóuiene quest'habito, per esser quella, ch'io sono, ma posso nondimeno esser notata da ogn'uno per molto più disonesta di quel che sono: poiche bastãdomi lo star'in casa per riceuer gl'amãti, diranno, che me ne vada da soprema lasciuia tirata, a ricercar per le vie, contro ogni buono, e retto costume, quelle persone, ch'all'ingorde mie voglie diano compita sodisfattione. Ma se per tale da altri sarò tenuta, l'intentione mia, guidata da quell'affetto amoroso, che per fatale dipendenza ha soggiogato il mio core, quell'istesso mi sarà sempre buon testimonio a quella fede sincera, e posso giungerui anco, a quell'animo casto, che ho conseruato, e conseruo per il mio amato Capitano. Spero non douer esser riconosciuta, & ancorche riconosciuta fossi, non vi sarà altra pena, che un rossore, che per non esser io Zitella, non sarà in me tanto acceso, che alla mia faccia non aggiunga più tosto bellezza, che mancamento. Voglio arriuare sino a Realto, doue spesso egli dimora: e per non esser riconosciuta, voglio na-

scon-

scondermi mezza faccia. Stelle siatemi propitie.

SCENA TERZA

Alinda sola.

IL Signor Almidoro mi manda a ritrouar Florio mio, piaccia al cielo, che non sia per trattar seco di mattimonio, come pur dianzi egli mi disse. Ah misera Alinda. E potrai sentire trattar quelle cose, che non solo offendono quelle legi d'amore, per la fede dataci insieme, ma quell'amore scābieuole, che pure a tutt'hore vedo, e sēto? Meritarei ben sì, che egli m'abbandonasse, e per me lasciasse affatto il piangere, e'l sospirare, poiche sono si vile, che non tento discoprirmeli con tante occasioni, che me si porgono. Sono risoluta per la prima commodità farmeli palese, che son sicura, che non m'abbandonarà, anzi mi rabbracciera, terrà cara; poiche hauerà uisto a quāti pericoli per amor suo mi sia esposta. Voglio trattenermi di qua via. E impossibile, che fra questo mentre non ui passi, poiche a ricercarlo è vn perder di tēpo.

SCENA QVARTA

Roberto, & Alinda.

Ro. SArà possibile ch'io nō ritroui questa scelerata di mia figliola? O poue-

ri padri fidateui di queste? Ben si vede, che s'ingãnano all'ingrosso quelle persone, che hauẽdo figliole peruenute all' età di maritarle, prolungano di leuarsele di casa, poiche venute a questi termini, se li procurano da loro stesse, & il più delle volte con grandissimo dishonore di casa. Questa mia figliola era un specchio di pudicitia, un esempio di bontà, una casta Lucretia; E poi in un subbito partirsi temerariamente di casa, e per peggio vestita da huomo. Che dirà'l Mondo? Che dirà di lei? Che di me? Voglio andar di quà, e doue l'incontro, con queste mani la voglio strangolare, e fare accorgere a lei, & al mondo insieme l'error, ch'ha fatto.

Alin. Voglio leuarmi di qua, e finger d'andar per i fatti miei.

Rob. Ma chi è questo giouinotto? Alli cõtrasegni che n'hò, questa è mia figliola. E ssi. A dishonesta fanciulla, è questo l'habito che te si conuiene? Non sò chi mi tenga, ch'io non gridi ad alta voce, e che non faccia accorgere a tutta questa Città la pessima tua risolutione. Che di giouinetta così honesta come mostraui, per souerchia lasciuia in quest'habito te ne uai sfacciatamente per tutto.

Alin. Ahimè misera. Come sa costui ch'io sia donna?

Rob. T'hai messo auanti gl'occhi il Cappello, per non esser riconosciuta? Ma

ben

ben ti riconoſco, bagattella del mõdo.

Alin. Non ſei ſatia ancora for una di per, ſeguitarmi? Voglio far fronte, auenga ne cio che auuenir me ne puote.

Rob. Ah sfacciatella, Riuolti la faccia di là per non eſſer riconoſciuta al viſo. Proſontuoſa ſuergognata. Leuati queſto cappello.

Alin. Ah Signore. Perche queſte ingiurie a me? perche diſcoprir quelle perſone, con le quali non hauete intereſſe neſſuno? Che hauete a far con me voi?

Rob. Ohimè che vedo? Voi non ſete Ardelia mia. Voi ſete vna donna, Perdonatemi, non ho fatto per faruì ingiuria. Ancor'io vado cercando vna giouinetta mia figliola, che con habito ſimile al voſtro ſe ne và per queſta Città.

Alin. Io non ſono, come vedete. E non doueuate mai farmi queſto incontro; ſapete bene, che ſemo in buona Città. Rendetemi il mio cappello.

Rob. Hauete ragione. Eccomi à farne ogni emenda. Tenete il cappello.

Alin. Ohimè, ecco altre genti. E io non poſſo a tempo ricoprirmi la teſta,

SCENA QVINTA

Ardelia Florio, Alinda Roberto e Tabacina.

Ard. Q Veſt'huomo mi vien [illegible] a, chiama [illegible] alla [illegible]ta-

na

na, per Sileno. Che sarà?
Flor. Fermati Sileno. O là doue è la fedel seruitù vostra? almeno riuoltateui.
Ard. Io non sono Sileno, e uoi non hauete a partir niente meco.
Flor. Ascoltate una sol parola. Ohimè che mutatione è questa vostra? Sileno.
Ard. O uoi sete pazzo, o non vedete lume. Eccomi auanti a mio padre. Che farò?
Rob. Questa sarà al certo mia figliola. Ah scelerata dishonesta. E questo l'honor che mi fai? Ti sei ricoperta con questo cappello, acciò non te si veda le treccie del capo, & acciò da me non sii riconosciuta? Butta la quel cappello. Non lo dissi io. Leua su quella faccia.
Flor. Tirateui indietro, che proceder è il vostro? Vi par ben fatto andar discoprendo li fatti altrui?
Rob. Questo è fatto mio, questa è mia figliola, non la vedete? Che c'hauete a far uoi?
Flo. Perdonatemi Signore. Io andauo cercando un giouane, di quest' istesso habito vestito. Hauete ragione, non è chi pensauo io.
Rob. Se andate a caccia a donne vestite da huomini; eccone la un altra.
Flor. Ohimè, Sileno. Non sete uoi quello che facendoui chiamare per Sileno, erauate pur hoggi venuto a stare a casa nostra?

Alin.

Alin. Io son quello, fino a quest' hora, bersaglio della fortuna

Flor. Che diuersità è questa ch'io vedo in uoi? Questo viso, questi capelli intrecciati in questa maniera, u' accusano altrimente di quello che uoi ui fate. Ditemi sete huomo, o pure sete donna?

Alin. Sono la più disgratiata donna che sia al Mondo, poiche nõ posso più negarlo.

Rob. Me pare essere ad un altro mondo. Vuò stare un poco a sentire.

Flor. Ah se Alinda mia non fussa morta, e datóli seppoltura, che contento sarebbe il mio di ritrouarla quiui. Ditemi; perche disgratiata donna?

Alin. Perche rendo cieco, chi me vede, ah.

Flor. Non sospirate, perche queste vostre bellezze, sono atte a far, che un cieco diuenga un Argo. Ma dite liberamente, che ui fa andare sotto quest' habito?

Alin. Honestà.

Rob. Buono. E tu dishonorata figliola chi ti ha leuato di casa, con quest'habito.

Ard. Honestà.

Rob. Galante. Imparino dunque tutte le Zitelle a far queste metamorfosi per honestà. Il marito che t'hò dato, chi lo pigliarà? Quella è honestà d'una dõna giouinetta, fare a modo di suo padre, e cõtentarsi di quanto vuol quello. E uoi (Signora) qual honestà ui fa andar sotto quest' habito, tanto peggiore in uoi,

quan-

quanto vedo siate forastiera?
Alin. L'istessa honestà, che mi fa andare così trauestita, mi ritiene che non dichi la cagione: Ma la cagione è giusta, buona, & honestà.
Flor. E hora ancora Sileno (che per questo nome mi gioua chiamarui) che vi discopriate vna uolta a me che vi son compatriotto, e leuarmi da questo sospetto che mi tiene confuso. Ah se non fusse morta, chi ne dubitarebbe?
Alin. Ah Florio, non dirò cieco, che pur troppo subito m'hauete riconosciuta al sembiante: ne meno dirrò senza fede, poiche il vostro pianto m'ha certificato la vostra lealtà. Dirò bene che siate stato sordo, in non sentire dal mio parlar tante volte quelli sospiri, mandati dal mio core, con l'affetto in che io cercaua (per così poco tempo) seruirui; Nō erano forsi inditii basteuoli a riconoscermi per colei, che tanto amauate, & al presente piangete?
Flor. Se io non fossi certissimo della morte d'Alinda mia, sempre direi che voi foste quella: Ma come?
Ard. Vedi in che maniera amore hoggi ci ha accoppiate insieme.
Rob. Senti nouità.
Alin. Io sono la vostra Alinda. Morta per voi. Resuscitata per voi. E per voi in quest'habito: si per mantenerui quanto vi ho promesso, come anco per mantenere

tenere l'honestà mia.

Rob. Questa honestà da questa parte è chiarita. Resta di chiarirla da quest'altra parte.

Flor. Oh Alinda mia cara, essempio di costantissima fede. Da voi, e da amore son certificato a pieno; purche voi non siate fantasma, o nõ sia per me vn sogno.

Alin. Io non sono fantasma, e voi non insognate, ma sono vera, e reale: e da me ne hauerete ogni vero paragone.

SCENA SESTA

Flaminio, Ardelia, Florio, Alinda, Roberto, Tabachino, e Panfilio.

Fla. INtendo, e con infinito dolore, che la Signora Ardelia trauestita da huomo, se ne sia fuggita da casa di suo padre. Piaccia al Cielo che non sia per altro humano amore, essendone io poco meno che certo dell'infedeltà sua. Ma chi sono questi?

Rob. Hora dimmi Ardelia. Chi t'ha indotto a partir di casa con quest'habito poco conueneuole allo stato tuo, & all'honor mio?

Ard. V'ho detto dianzi, che l'honestà me l'ha fatto fare, e l'istesso vi replico.

Flam. Che vedo? Quella è Ardelia mia trauestita come mi è stato detto. Chi mi tiene, che non vada ad abbracciar

la,

la, poiche come mia sposa lo potrei fare.

Rob. Siamo pur sù l'honestà: Qual è questa honestà. Voglio saperlo in tutti i modi.

Ard. Auuengane ciò, che ne sa auuenire; in ogni modo sono resoluta hoggi disperatamente morire.

Flam. Stò per discoprirmi. Nò. Voglio anco stare a sentire.

Rob. Di sù che sarà?

Ard. L'hauermi dato quel marito, che voleuate darmi.

Rob. Questa è la cagione? Questa è l'honestà? O' che honesta giouane. E per questo voleui con quest'habito, andare in piazza, per ricapare un marito a modo tuo?

Ard. Non già, nè questo è stato mai il pensier mio; Perche hò disposto altro della mia persona.

Rob Che disponere, che persona?

Flor. Fermateui un poco Signore (e mi perdoni di tanta temerità) non sapete forsi, che i matrimonii deuono essere spontanei?

Rob. Questo io so bene. Ma è modo questo da farsi da giouanette honeste?

Flor. Piano in cortesia. Eccone il paragone di questa, che per saluare l'honestà, e la fede, con si strauagante modo, Amore fa oggi che ne giunga insieme. Che ne dite uoi Signora?

Ard. Piacesse al Cielo che amore oprasse

l'istes-

l'istesso meco, che ha fatto con uoi. Ah Flaminio.

Flam. Ecco il vostro Flaminio. Se pur son io quel Flaminio, al quale una volta era dato tutto'l ben vostro.

Ard. Flaminio.

Flam. Ardelia mia?

Rob. Fermateui, o la: E questa è l'honestà che me si prosuppone?

Flam. Sig. Roberto, questa è mia, e non da hoggi è mià. E mia per destino, è mia di pari volontà, è mia perche cosi ha voluto amore.

Panf. Non dico cosi io. O là? E mia, e di già vedete che hò il possesso di casa. Matrimonium de facto, factum, de facto reuocari altrimente m'appello, & peto copiam, perche la voglio vedere per le tre conforme.

Flam. Chi è questo, che ua in maschera?

Ard. Questo (Flaminio mio) è quello che volea darmi per cõsorte mio Padre, che per questa cagione mi sono trauestita di quest'habito, & toltami di casa, per venir a trouar uoi, come poco fa ui scrissi per Tabachino.

Flam. Io non hò hauute vestre lettere: Piacesse al cielo, che hauessi saputo la vostra intentione, che nè uoi, nè io staressimo hora a questi termini. Ma cada pure il Cielo, che non me ui ritoglierà più nessuno, e nõ sarete d'altri che mia.

Ard. Ah Tabachino, Tabachino traditore, doue

re, doue sei? A chi desti la mia lettera?
Rob. La tua lettera, la ritolsi io di mano a Tabachino; doue intesa la tua praua resolutione, son stato quasi per morirne di dolore, pensando il uittuperio di casa, & al mancamento che fo della parola.
Flam. Sig. Padre. Che per tale mi gioua chiamarui. E come la prudenza d'un vecchio può arriuare a cosi fatta discōuenienza. Vi pare forsi costui meriteuole della Signora Ardelia vostra figliola?
Flor. Signor Roberto. Non separate cosi bella coppia:
Rob Volontieri vi condescenderei finalmente, & per non poter fare altrimente, se non mi desse fastidio il pagar della Dote, trouandomi al presente molto scosso de danari.
Flor. Oh Auaritia maledetta:
Flam. Qui non si parla di Dote. Mi basta esser sodisfatto d'ogn'altra cosa?
Tab. Che fà tanta gente quà auanti Casa nostra? Questo bel giouinetto non lo conosco. E quest'altro giouinotto? oh vedi, vedi. La Signora Ardelia. Sapete, la vostra litera.
Ard. Taci, taci. Te sia perdonato ogni cosa.
Tab. Per gratia vostra. E questa quà, è pur donna ancora essa. Mi piacciono questi habiti, e credo siano buoni per
le

le donne per andar di notte. E questa donna barbuta chi è? O messer Panfilio hauete mutata natura eh.

Panf. Tu vedi fratello. Quest' habito me l'haueo messo per guadambiar la moglie e questo me la fa perdere.

Tab. Oh se non vi fusse questa barba, forsi, forsi mi disponerei io di pigliarti per mogliema: Ma chi uuol sapere, che non si faccia questo nostro parentado: Mancano donne che se la fanno radere,

SCENA SETTIMA

Capitano Liuia Ardelia Flaminio Roberto, Alinda, Florio, Panfilio, e Tabachino.

Cap. VEnite pur liberamente signora Liuia, che quest' habito mi fà più certo della Virilità vostra. Et io per non effeminarmi in donnicciuole, atte solo al fuso, & alla conocchia, goderò di uoi nuoua Pantasilea, nuoua Camilla, e nuoua Marfisa bizzarra. Voglio sposarui, come ui ho promesso più uolte; Voglio farui cigner spada, e menarui meco alla guerra.

Liu. Signor Capitano mio, purche io sia con uoi, uoglio far sempre quello che uolete. Ma chi sono questi quà?

Cap. Questi sono miei nemici. State salda signora Liuia. Chi è là?

Rob. Amici, amici.

Cap.

Cap. Si sono resi gli nemic. Che vi diss signora Liuia? Io sono il terror del mõdo. Chi amici?

Rob. Vostri seruitori, signor Capitano, fateui inanzi.

Cap. Oh signor Roberto; Hauete cosa di nuouo? Io a punto hor hora hò spedito quattro Corrieri per diuerse parti, acciò me si mandino la lancia di Bradamante; lo scudo d'Atlante, l'armi d'Achille, & il Bucefalo d'Alessando per mettere a cauallo questa bella guerriera d'amore, e farla trionfare con quanti Elefanti condusse Pirro in Italia.

Rob. Sig. Liuia, e che habito è questo?

Liu. Habito d'amore. E questa là non è uostra figliola? Signora Ardelia, che habito è questo?

Ard. Habito d'amore.

Liu. Tanto credo io. E quest'altra mi sembra donna al viso ancora lei, e forastiera. Che vuol dire Signora, che habito è questo vostro?

Alin. Habito d'amore.

Rob. L'honestà di poco fa è diuenuto habito d'amore. Tabachino dimanda un poco messer Panfilio, se che habito è'l suo.

Tab. E uoi ser Panfilio, che habito è questo vostro.

Panf. Habito d'amore ancora'l mio. Ma per questa volta, Amore m'ha cacato adosso.

Cap.

Cap. In fatti'l mondo pare che voglia minacciar guerra, e strage. Non vedete tutte le donne diuenute huomini; che metamorfosi è questa?

Fab. E gl'huomini diuentate bestie. E vero ser Panfilio?

Flam. Questo a uuiene, signor Capitano, acciò confessiamo, che amore domina il tutto; E ben diceste, che si minaccia guerra: ma sarà quella dolcissima di amore.

Liu. Non vi dissi hoggi Signor Flaminio, che amore vuole speranza, e non disperatione? Mi rallegro assai de vostri contenti.

Flam. Et io altresi mi rallegro con voi.

Ard. E che hauete a fare con questa Cortigiana.

Panf. Horsù che cominciano li sospetti: Buon per me, che non mi tocca. Questo è vn male, che l'hanno tutte le donne, e si chiama Zelotipia.

Flam. Da costei hoggi posso dire hauer la vita. E questa io l'hò conosciuta in Roma. Ma con ogni candidezza dell'animo mio.

Panf. Se te la credo sono un asino! Pratticar con cortigiane eh? Oh che animo candido.

Mapone alla finestra di Liuia.

Viua viua la cucina con il Coco polito, e netto, Et io gli son fedel soggetto, Gioc-

no, e notte in fede mia, e godrem'nuoua Hostaria. Alto, alto Signori. Hò inteso ogni cosa dalla finestra. Venite presto, che si raffreddano le mineſtre, e Riuiotta fa se non mangiar di panunto, mentre uolta lo spiedo.

Cap. Signori. V'inuitarei alla nostra cena, ma la tauola non è capace di tanta gente, se bene ella è piena di molte viuande. Andiamo, signora porgetemi la mano.

Rob. Vi ringratiamo. Oh bello inuito alla Spagnola.

Liu. Caminate pure, ch'io vengo.

Flor. E uoi signora Alinda (che più Sileno non sete) come hoggi viua, come (per maggior mio contento) hoggi à Venetia? Voi mi fate strabiliare, sete stata lagrimata, e pianta da tutta Genoua, si sono fatte esequie publiche della uostra persona. Suelatemi vn poco questa cosa.

Alin. Signor Florio mio; Il caso che tragico è stato fin hora, non ha dubio ch'io trasportata da troppo suiscerato amore, m'ha fatto passar pericoli, non meno disperati, che mortali. Poiche sapete bene, che in Genoua nostra patria quanto l'amor nostro fusse celato, per rispetto dell'inimicitie tra li nostri, che solo a voi, a me, & alla mia Cameriera era palese. Vn giorno mia madre tanto fece, che cauò di bocca alla Cameriera, ch'io

ch'io ero ardentemente innamorata di
uoi, e uoi di me non meno. Onde lei,
quasi nuoua Megèra, con l'insanguina-
ta spoglia, che ancora insanguinata
conserua, rappresentandomela, disse. E
tu iniqua figliola vorrai ad onta mia, e
di tuo padre morto, maritarti con quel-
lo, il padre del quale occidendo il tuo,
è stata la rouina di casa nostra? Che se
ciò farai: quella vendetta, che cerca-
rei far contro essi, tutta sopra di te la
voltarei, e con infinite altre parole tur-
bata me si leuò dauanti. Potete giudi-
care com'io restassi; tuttauia fatta sicu-
ra da quello suiscerato dessiderio, e per
la fede datavi, risoluei fuggirmene di
casa, per venire a ritrouarui: Ma non vi
ritrouando sicurezza dopò la fuga di nõ
poter essere arriuata restai di proseguir
tal determinatione Onde fra molte re-
solutioni determinai finalmente pigliar
un sonnifero che appunto per mia buo-
na fortuna hebbi da vn Pellegrino, qua-
le subito preso, diuenni sì che morta da
ogn'uno fui stimata. Onde fatte l'ese-
quie, fui bene, e diligentemente ripo-
sta, e sepellita fuori della Città. Que-
sto fù di mattino. Non più tosto fù fat-
ta sera, io mi destai, e mi ritrouai fra
quelle ossa puzzolenti, e con non poco
timore m'alzai, aspettando maggiore
l'oscurità: Me ne partei d'indi e cami-
nando tutta la notte col fauor della Lu-

na, poco lontano dalla riua del mare: Appresso al giorno mi ritrouai in vn casale, oue da quelle genti, che pescatori erano, cambiai quelle vesti, con le quali fui sepellita, con queste. E così pensandomi assolutamente non poter esser riconosciuta, come fù ueramente: me ne ritornai alla uolta della Città Et entratoui così nel far del giorno, me ne venni alla vostra casa, e quiui addimandato di uoi, mi fu risposto, che dui giorni erano passati, che voi partito di casa, e non più ritornato, non se ne seppe più nuoua. Potete giudicare come io restassi; Che mancandomi d'animo, di subito me n'andai al mare per quiui gettarmi, e disperatamente morire. Ma mi giouò il credere da vn marinaro, che nell'istesso giorno, che voi vi erauate partito dalla Città, vn giouane era imbarcato per la uolta di Venetia. Io assicurata da questa nuoua, pregai questo marinaro, che uolesse leuarmi da Terra, già che era in procinto di varare. La fortuna mi fu alquanto fauoreuole, perche se bene egli non arriuaua quì proprio, mi sbarcò a Ferrara: e di la me ne venni a Venetia hieri appunto, & hoggi come sapete, mi sono accommodata a seruire in casa uostra. Che dopò tanti trauagli mi è stato dolce ogni patimento che hò passato.

Flor. Alinda mia carissima, vero esempio d'amo-

d'amore, e di costanza. Ben sarei discortese, anzi inhumano, se io doue ritrouo tanta fede, mancassi a quella. Quella istessa fede, che ancor io ho data à voi vna volta, l'ho riserbata intatta, e ve la riconfermo, e ui accetto per mia sposa, e signora. Et in segno più uero, e manifesto, vi abbraccio, e vi bacio.

Panf. Fermateui Signori, & io sarò Notaro rogato.

Tab. Hah hah hah. E come vuoi rogartene, hora che sei una donna.

Panf. Sta quieto tu, che sei una pecora. Non sai, che l'habito non fa il monaco? Hora è fatto questo parentado. Ma voi signor Flaminio, che hauete a fare con nostra figliola, e moglie respettiue.

Flam. Dirò con licenza del signor Roberto, e di questi altri Signori, se così commandano.

Rob. Dite pure. Che se di quà hò hauuto gusto in sentir caso di grandissima compassione, dalla banda vostra ne stò in dubio.

Flam. Signor Roberto, sapete bene che non è ancora l'anno compito, che da Roma, per vna vostra lite, sete ritornato qui a Venetia.

Rob. Sò bene.

Flam. E per quel tempo, che sete dimorato là: io casualmente vn giorno, che si faceua la caccia del Toro, passando

auanti casa vostra, mi vennero dati gl'occhi alle vostre finestre, e uiddi la sig. Ardelia qui uostra figliola, tanto bella a gl'occhi miei, che ne prima, ne dopo posso vantarmi d'hauer uista bellezza maggiore; E tanto restai preso da lei, che se io non hauessi hauuto conforto talhora di uederla, al sicuro sarei morto. Hora tanto oprai con il fauor d'amore, che per mezzo d'una uicina hebbi la pratica seco per molte settimane: Ma il tutto con tanta honestà, quanto si appartiene a Gentilhuomo, e Dama d'honore. Et in questo honesto, & amoroso trattenimento, ci demmo scambieuolmente la fede l'un l'altro di prenderci per moglie, e marito. E come uolè la mala nostra fortuna, che uinta da uoi la lite

Panf. Per mezzo mio.

Flam. Pensasti partirui subito da Roma; All'hora io prouai quella passione, che nella diuisione fa l'anima dal corpo, e core dal petto. Onde non potendosi far altro, e perche non conueniua a me il uenir con uoi, promisi alla signora Ardelia nel termine di quattro mesi uenirla a riuedere per cercare di mantenerli quello, che insieme haueuamo per prima stabilito.

Panf. E così?

Flam. Ma la fortuna nemica de contenti, fè sì, ch'io ammalato me ne cadessi, e

per otto mesi trattenuto nel letto. A poco a poco dopò ricuperate le forze, me ne son uenuto quà, come vero, fedele, & honorato gentilhuomo, a mantenerli quanto li promisi; che è di sposarla, che così ui deue piacere.

Rob. Che piacere? Queste cose da uoi l'ho per fintione, e fauola. Perche mia figliola non haurebbe hauuto tanto ardire di tor marito, e promettet di farsi sposare senza di me. Che dici tu Ardelia.

Ard. Signor Padre, ciò che hauete inteso dal signor Flaminio mio è tutto vero. E se ho fatto, e promesso tutto questo, che hauete inteso, eccomi ginocchioni a dimandarui perdono, e ui prometto fare quella penitenza, che a uoi parerà.

Rob. Messer Panfilio, che ti pare ch'io li debba perdonare.

Panf. Io per me sono spogliato di più pigliarla per moglie. Esser venuto tanto alle strette? Sarebbe stato molto parco il signor Flaminio, se non l'hauesse baciata almeno con animo candido, e poi quæ sequuntur, che è post oscula, factũ. Perdonategli, perdonategli signor Roberto, e fatela sposar presto, acciò non si pentisse, e se ne ritornasse uia, perche se non è grauida, almeno n'haurà presi i passi, & interim absolui me a peritis, & non alias.

Rob. Di maniera, che bisognarà perdonarli

narli per forza. Leuati sù intanto.
Flor. Perdono perdono signore: Poiche hò inteso strauaganze d'amore, non meno che'l successo nostro, raccontato qua dalla signora Alinda mia.
Alin. Perdonategli Sig. Roberto. E scusate l'età giouenile d'vna donna, poiche non è cosa nuoua al Mondo, questi successi amorosi.
Tab. Almeno non se scoprisse qualche ruffianaria mia. Voglio intromettermi. Sig. Lamberto, perdonate a tutti per questa volta. E se u'incresce mettere in casa una bocca di più, licentiate ser Panfilio dalla vostra tauola, e quella risposta di farina che li faceuate, non gli la date più.
Panf. Et io rimaner senza moglie, e senza mangiare. Sig. Roberto licentiate lui, che non è buono per niente. E farò io tutto quello che faceua lui per dispetto suo, perche così est de iure.
Tab. E per inuidia lasci la dottrina; e pigli la cucina per dispetto.
Rob. Fermateui: Tu Tabachino perche serui per le spese solamente, e per bene merito in occasione di tanta alegrezza, ti stabilsco da oggi fatti rader la barba due volte l'anno a spese mie.
Tab. O Padrone questo è troppo. Vi ringratio.
Rob. Et a voi Messer Panfilio, ui fo mio fattore vniuersale di quel Villaggio
chia-

chiamato Roccafranco, che mi faceste vincer la lite in Roma.

Panf. Et io mi contento più che della moglie. Et il Sig. Flaminio si goderà la Signora Ardelia, e senza gelosia di me.

Flam. Vi ringratio galant'huomo. Veramente ui sono in obligo, poiche con la vostra assenza, goderò la Signora Ardelia senza sospetto nessuno.

Panf. Et io sguazzarò in quel contado: Con questo Sig. Roberto, che vogliate darmi titolo di Podestà.

Rob. Mi contento non solo darui titolo di Podestà, ma anco di Podestanone & di Arcigouernatore. Vuoi altro? Et a uoi Sig. Flaminio, & Ardelia, ui perdono e ui accetto ambidoi per figlioli cari, e però dateui la mano, & andiamo in casa per celebrar le nozze. Con inuitarci anco questi Signori Genouesi. Venite Signori. Venite sù tutti.

Flor. Li ringratiamo Signori. Il Sig. Almidoro nostro ci sta aspettando con gran desiderio, al quale faressimo gran torto, mancare. Andiamo, Signora Alinda. Restiamo seruitori alle Signorie vostre.

Alin. Andiamo doue a uoi piace.

Flam. Seruitor vostri sempre.

Ard. Sig. Flaminio. Quasi m'hauete fatto dare in una disperatione grandissima, con quella lettera, che mi mandaste per Tabachino.

Flam.

Flam. Perdonatemi, che pensandomi fo-
ste fatta d' altri, comprobato dalla su-
bita venuta mia costì, che passando per
auanti casa vostra, mi furno gettati quei
libri ch'a Roma mi dimandaste, & io
ui donai, che n'è stata a me cagione
potentissima di disperatamente morire,
col getarmi in mare, per affogarmi, oue-
ro passarmi questo petto con questa
spada. Ma andiamo a Casa, che iui ra-
gionaremo de passati trauagli, acciò
facciamo col ramentarci di quelli, tan-
to magiori le nostre allegrezze.

Ard. Andiamo. Tabachino, tu resta quì
alla porta, licentia questi signori, acciò
da loro stessi non si inuitino alle nostre
nozze, che mettendo in troppa spesa
mio padre, non si pentisse di questo no-
stro Parentado.

Tabi. Licentiali tu ser Panfilio, perche io
voglio andare ad accender gli lumi.

Panf. Et io voglio andar'a metter a proto-
collo questi parentadi, & voglio met-
terui anco la mia sostitutione in Go-
uernaria di Roccafranco, con tutte
quelle solennità requisite, perche in o-
gni modo, se lo fanno gli notari per in-
teresse d'altri, maggiormente lo posso
far'io, che hò la penna in mano, & per
interesse proprio. Et prima ch'io vada
ad essequire tutto questo, voglio far'vn
poco di digressione. Che ui pare si-
gnori di questa nostra Comedia? Non
ha